

ERESIA POLITICA E RELIGIOSA

nell'opera di David Lazzaretti

Atti della giornata di studi. Arcidosso, 11 Ottobre 2008





edizioni
Effigi

ERESIA POLITICA E RELIGIOSA

nell'opera di David Lazzaretti

Atti della giornata di studi. Arcidosso, 11 Ottobre 2008

Relatori

Floriana Colao

Professore Ordinario di Storia del Diritto, Università di Siena

Francesco Pitocco

Professore Ordinario di Storia Moderna, Università La Sapienza, Roma

Anna Scattigno

Ricercatrice e Docente di Storia del Cristianesimo e delle Chiese, Università di Firenze

Antonio Moscato

È stato Docente di Storia del movimento operaio, Università di Lecce

Comunicazioni

Gianni Repetto

Insegnante di materie letterarie

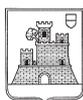
Piero Innocenti

*Professore Ordinario di Teoria e Tecniche della catalogazione e classificazione,
Università di Viterbo*

ERESIA POLITICA E RELIGIOSA

nell'opera di David Lazzaretti

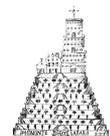
Atti della giornata di studi. Arcidosso, 11 Ottobre 2008



Comune
di Arcidosso



PROVINCIA DI
GROSSETO



Centro Studi
David Lazzaretti



FONDAZIONE
MONTE DEI PASCHI
DI SIENA



Anno I - 2009

In copertina

David di fronte al Sant'Uffizio, (foto di Daniele Fabiani)

Tratta da: *Album contenente fotografie, figurini e quadri colle annesse descrizioni riguardanti le opere di David Lazzaretti-Cristo Duce e Giudice, fatto in Siena negli anni 1907-1908 da Filippo Imperiuzzi P. G., con annotazioni postume.* (Archivio Giurisdavidico)

Retro copertina

Il Monte Labbro, paesaggio, (foto di Daniele Fabiani).

Centro Studi D. Lazzaretti, Sezione museale, Castello Aldobrandesco, (Fotografia Lensini, Siena)

Immagini e documenti

Centro Studi David Lazzaretti, Arcidosso

Archivio Giurisdavidico, Zancona, Arcidosso

Redazione

Carlo Goretti

Centro Studi David Lazzaretti

Palazzo del Comune, Piazza Indipendenza 3o

58031 Arcidosso

Tel. 0564 966438 fax 0564 966010

biblioteca@comune.arcidosso.gr.it

Produzione

C&P Adver > Mario Papalini

Grafica

Stefano Cherubini

edizioni

Effigi

2009

Via Roma 14, 58031 Arcidosso (GR)

Tel. e Fax 0564 967139

cpadver@mac.com cpadver.it

Indice

Pier Luigi Marini

Presidente Centro Studi David Lazzaretti

PRESENTAZIONE

pag. 9

Floriana Colao

FATTI CHE NON CI SAPPIAMO SPIEGARE, MALGRADO AVVENGANO
SOTTO I NOSTRI OCCHI, COME I TRIONFI DI LAZZARETTI.
LE SPIEGAZIONI DELL'ITALIA LIBERALE TRA POLIZIA,
DIRITTO PENALE, NUOVA SCIENZA

pag. 11

Francesco Pitocco

ERESIA E POLITICA: LO SGUARDO ESTERNO

pag. 39

Anna Scattigno

FIGLIO DEL DOLORE E DELLA TRIBOLAZIONE, FATTI CORAGGIO.
LA FEDE DI DAVID LAZZARETTI DI FRONTE
AL TRIBUNALE DEL SANT'UFFIZIO

pag. 59

Antonio Moscato

ARCIDOSSO. RIFLESSIONI SUL LAZZARETTISMO, 130 ANNI DOPO...

pag. 95

Gianni Repetto

RURALITÀ E SUBALTERNITÀ

pag. 103

Piero Innocenti

ESPERIENZE DI GIOVANI LAUREATI DELL'UNIVERSITÀ
DELLA TUSCIA-VITERBO PRESSO LA BIBLIOTECA E
IL CENTRO STUDI DAVID LAZZARETTI DI ARCIDOSSO

pag. 107

Centro Studi David Lazzaretti

APPENDICE

Carlo Goretti

Responsabile Centro Studi David Lazzaretti

LE FONTI E LA RICERCA STORIOGRAFICA

pag. 111

PRESENTAZIONE

La stampa e la presentazione del primo quaderno edito dal Centro Studi David Lazzaretti, sulla giornata di studio e di approfondimento dedicata all'eresia politica e religiosa del *Profeta dell'Amiata* all'interno delle iniziative per il 130° anniversario della sua morte, assolve all'impegno assunto in quella sede di pubblicarne gli atti.

Il volume raccoglie alcuni saggi di studiosi che, accostandosi per la prima volta o riaccostandosi all'opera di David Lazzaretti, hanno saputo elaborare contributi originali che costituiscono un sicuro progresso rispetto allo stato degli studi sulla figura e l'opera del *Profeta Toscano* dell'800.

Riteniamo che l'iniziativa, che non dovrà rimanere isolata ma dovrà trovare una sua cadenza almeno annuale, potrà avere un'indubbia utilità sul piano culturale in quanto siamo convinti che la ricerca storica rappresenta una delle modalità più efficaci per non rimanere schiacciati sul presente che ci fa perdere la consapevolezza del passato e la capacità di immaginare e costruire il futuro.

Siamo pertanto orgogliosi di presentare i risultati di un lavoro che da oggi è a disposizione di tutti gli interessati per successivi approfondimenti ed ulteriori ricerche.

Questa iniziativa editoriale ci è sembrata il modo migliore, proprio perché concreta, durevole, fisica quale è un libro, per catturare la complessità e la ricchezza della figura del Lazzaretti, per cogliere i ricchi frutti di scoperte e di novità culturali e sociali, per consentire analisi, suggerire approcci ancor più articolati su un personaggio la cui feconda attualità può offrire spunti di riflessione per decifrare le contraddizioni della nostra società contemporanea.

La pubblicazione di questo Quaderno traduce l'ambizione su cui si incardina l'attività del Centro Studi di provare a fare e diffondere cultura, di impegnare le risorse e il tempo perché crescano la conoscenza e la consapevolezza della storia del territorio e dei suoi protagonisti attraverso cui superare falsi miti, intollerabili pregiudizi, miopi borie localistiche, consolanti sentimentalismi e insieme per mantenere integra una memoria identitaria di fronte ai processi di massificazione omologante presenti nella cultura globale: termini questi da intendere in senso ampio e generale, ma anche nel senso specifico di una più completa conoscenza di una personalità complessa e ricca come quella di David Lazzaretti che vogliamo proporre ai cittadini dell'Amiata, ma non solo, come personaggio che tanto ha dato e che continua a dare a 130 anni dalla morte.

Il Centro Studi David Lazzaretti avviando questa collana editoriale intende altresì dotarsi di un proprio strumento di ricerca e di approfondimento che

consenta di valorizzare innanzi tutto il patrimonio di scritti, di documenti conservati e di sfruttarne le inesauribili potenzialità con l'auspicio di delineare gli scenari e le dinamiche politiche, culturali, economiche di oltre 150 anni di storia del territorio.

Il volume infine è arricchito da un'ampia e interessante appendice a cura di Carlo Goretti, responsabile del Centro Studi David Lazzaretti, dove tra l'altro vengono proposti all'attenzione del lettore importanti documenti che consentono di addentrarsi e analizzare anche aspetti particolari e meno noti della vicenda e che offrono uno spaccato di contenuto emotivo ed evocativo dei protagonisti, aggiungendo ulteriori e stimolanti elementi di conoscenza.

Pier Luigi Marini
Presidente del Centro Studi David Lazzaretti

FLORIANA COLAO

«FATTI CHE NON CI SAPPIAMO SPIEGARE, MALGRADO AVVENGANO SOTTO I NOSTRI OCCHI, COME I TRIONFI DI LAZZARETTI»

LE SPIEGAZIONI DELL'ITALIA LIBERALE TRA POLIZIA, DIRITTO PENALE, «NUOVA SCIENZA»

1. Premessa: David Lazzaretti e lo Stato liberale

Antonio Gramsci ha scritto di una «efficacia ideologica della morte»¹ di David; con meno profondità Everardo Caravaggio – ispettore centrale del Ministero dell'Interno, delegato all'*Inchiesta sui fatti di Arcidosso* – nel settembre 1878 asseriva che Lazzaretti era stato «vero profeta nel designare se stesso come vittima prima della sua missione»². Quella morte dava insomma evidenza nazionale a quel che Cesare Lombroso, medico positivista, non poteva che definire «fatti che non ci sappiamo spiegare, malgrado avvengano sotto i nostri occhi, come i trionfi di Lazzaretti»³. Eppure una spiegazione lo scienziato positivista l'avrebbe cercata per anni, col fare della tragedia di David un monito per la «ignoranza dei politici» ad istituire manicomi specializzati per la «pazzia criminale», che avrebbero evitato l'eccidio. A proposito del «suo» Museo e delle «collezioni psichiatriche criminali», Lombroso collocava la storia di David e dei suoi seguaci nelle contraddizioni del fragile liberalismo giuridico dell'Italia liberale:

la collezione più curiosa venne acquistata dagli eredi del Lazzaretti. Si sa che questo povero monomane religioso, che da carrettiere beone si era trasformato in Vicario di Dio, presentatosi al vicario più autentico in Roma ne ebbe il buon consiglio di prendersi una doccia sul Gianicolo. Zanardelli invece, molto più dotto in diritto che in psichiatria,

11

¹ A. Gramsci, *Quaderni dal carcere. Il Risorgimento*, Roma, Editori Riuniti, 1971, p. 248. Della nota interpretazione gramsciana pare debitrice una stagione di studio, tesa a collocare Lazzaretti tra «protesta sociale e rinnovamento religioso»; cfr. in particolare a A. Mattone, *Messianesimo e sovversivismo e la lettura gramsciana di Lazzaretti*, in *Davide Lazzaretti e il Monte Amiata*, a cura di C. Pazzagli, Firenze, Nuova Guaraldi, 1981, pp. 291 ss. Aveva dedicato a Lazzaretti un capitolo già E. J. Hobsbawm, *I Ribelli*, Torino, Einaudi, 1966, pp. 88 ss. Metteva in guardia dalla tendenza a «sopravalutare populisticamente» le «visioni di Lazzaretti», che pure evocava una «confusa palingenesi sociale», C. Ginzburg, *Folklore, magia, religione*, in *Storia d'Italia*, I, Torino, Einaudi, 1972, p. 675 ss. Una chiave di lettura che adotta una autorappresentazione del Lazzaretti in *L'uomo del mistero*, a cura di G. Repetto, Grosseto, s. d. Attraverso i testi del Lazzaretti suggerisce diverse interpretazioni della vita del profeta, una sociale, una religiosa, una messianica, L. Niccolai, *David Lazzaretti. Il racconto della vita, le parole del «profeta»*, Arcidosso, Effigi, 2006.

² Cenni sul già dirigente di Prefettura a Siena, autore di una monografia sugli Ospedali riuniti della città, socio dell'Accademia dei Fisiocritici, dirigente superiore del Ministero degli Interni in E. Caravaggio, *L'amministrazione degli spedali riuniti di Siena*, Siena, 1868; *Inchiesta e relazione sui fatti di Arcidosso*, supplemento al n. 231 della «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», 1 Ottobre 1878, p. 15.

³ C. Lombroso, *Le rivoluzioni e il delitto*, in C. Lombroso, *Delitto, genio, follia, Scritti scelti*, a cura di Delia Frigessi, Ferruccio Giacanelli, Luisa Mangoni, Torino, Bollati Boringhieri, 2000, p. 648.

e men perspicace del Papa, nonostante le mie più vive proteste, gli mandò incontro carabinieri e soldati, i quali coll'andazzo solito fucilandolo credettero aver giovato al paese e tolto di mezzo un terribile cospiratore cattolico repubblicano [...] non bastò loro l'eccidio del povero pazzo, vollero dopo imbastire un processo contro i suoi poveri seguaci, processo che costò non meno che centoventimila lire; e per provare sul serio la immaginaria congiura non seppe il Procuratore del Re dire altro che questa non provava la pazzia [...] come se i ragionamenti dei pazzi dovessero essere sempre logici e come se la mancanza di logica dovesse proprio provare il delitto!⁴

La storia di Lazzaretti chiamava in causa problemi decisivi dibattuti fin dall'Unità, in primo luogo la dimensione costituzionale dell'«ordine pubblico»⁵, occasione di scontro politico tra Destra e Sinistra, ed i limiti del liberalismo giuridico, di cui era esempio alto Giuseppe Zanardelli, all'epoca ministro degli Interni⁶. La scelta garantista di lasciar divulgare le «dottrine» di David in nome delle libertà statutarie a taluni pareva alla base della tragedia di Arcidosso, che un «governo forte» avrebbe evitato grazie ad una accorta «prevenzione», più sicura di una incerta «repressione»; oltretutto – si argomentava – i processi celebrati avevano mandato assolto Lazzaretti⁷.

Sorvegliato da tempo dalla polizia, nel 1870 Lazzaretti era infatti arrestato ai sensi degli articoli 96 e 129 del codice penale toscano – ancora vigente nel Regno – che incriminavano «chiunque, per mezzo di allocuzioni, grida o minacce, pronunziate in luoghi pubblici in pubbliche riunioni in pubbliche manifestazioni sediziose, ha eccitato a commettere un attentato contro la sicurezza dello Stato». A David erano dunque contestati delitti gravissimi, al vertice della scala penale, declinazione moderna di quel *crimen laesae maiestatis*⁸, chiamata

⁴ C. Lombroso, *Il mio museo*, ora in C. Lombroso, *Delitto*, cit., p. 333. Sui reperti lombrosiani G. Colombo, *La scienza infelice. Il Museo di antropologia criminale di Cesare Lombroso*, Torino, Boringhieri, 1975, pp. 129 ss.; L. Bulferetti, *L'interpretazione lombrosiana del Lazzaretti*, in *Davide Lazzaretti e il Monte Amiata*, cit., pp. 307 ss.

⁵ A. Cernigliaro, *Sviluppi semantici del concetto di ordine pubblico nell'Ottocento italiano*, in *Penale, Giustizia, Potere. Per ricordare Mario Sbriccoli. Metodi, ricerche, storiografie*, a cura di Luigi Lacchè, Carlotta Latini, Paolo Marchetti, Massimo Meccarelli, Macerata, EUM, 2007, pp. 309-327; L. Martone, *La difesa dell'ordine. Il dibattito parlamentare del 1888 sulla legge di pubblica sicurezza*, in *Aspetti del sistema penale liberale e fascista tra leggi speciali e garanzie processuali*, Torino, Giappichelli, 2007, pp. 31 ss.

⁶ Su Zanardelli giurista e politico cfr. A. A. Cassi, *Dalle barricate a Bava Beccaris. Fonti storico-giuridiche nella parabola del «girondino» Giuseppe Zanardelli (prime note)*, in *Amicitiae pignus. Studi in ricordo di Adriano Cavanna*, Milano, Giuffrè, 2003, I, pp. 187-221; G. Sabbatucci, *I socialisti e l'estrema sinistra nella svolta del secolo*, in *Alle origini dell'età giolittiana. La «svolta liberale» del governo Zanardelli-Giolitti 1901-1903*, a cura di R. Chiarini, Venezia, Marsilio, 2003, pp. 62 ss.; M. Scavino, *La crisi di fine Ottocento e l'età giolittiana*, in *Le classi dirigenti nella storia d'Italia*, a cura di B. Bongiovanni e N. Tranfaglia, Roma-Bari, Laterza, 2006, pp. 51-104.

⁷ quotidiani dell'epoca si dividevano tra chi prendeva atto che la «commedia era finita in tragedia», per la mancata sorveglianza del governo sul Lazzaretti negli anni precedenti, e chi asseriva che un «paese libero» doveva colpire gli «atti» delittuosi e non i «progetti»; cfr. rispettivamente «La Nazione» del 21 Agosto 1878, «L'opinione» del 4 Ottobre, «Il diritto» del 6 e 7 Ottobre. Più ampiamente sul tema Z. Ciuffoletti, *Le classi dirigenti toscane e il lazzarettismo*, in *Davide Lazzaretti e il Monte Amiata*, cit., pp. 142 ss.

⁸ *Codice penale pel Granducato di Toscana*, cit., pp. 39, 48. In generale per indicazioni sul tema del reato politico, ad iniziare dagli scritti pionieristici di Mario Sbriccoli, sia consentito rinviare a F. Colao, «*Il problema del reato politico*» e la «*cosiddetta autonomia del giuridico*». *Rileggendo Mario Sbriccoli*, in *Penale, giustizia, potere*, cit., pp. 265 ss.

a disciplinare ogni anche remota espressione di dissenso politico e sociale dai codici degli «Stati liberali illiberalmente governati»⁹. Eppure, grazie all'appoggio di Giovanni Salvi – già Procuratore generale ai tempi del Granduca, che, tra l'altro, pare avesse redatto gli Statuti della Società delle Famiglie Cristiane – l'autorità giudiziaria concedeva subito la libertà provvisoria a David, garante lo stesso Salvi che l'ospitava. Grazie alla difesa tecnica dell'ex magistrato, il Tribunale di Grosseto dichiarava il non luogo a procedere¹⁰.

Se l'attentato contro lo Stato era parsa ai giudici un'accusa del tutto inconsistente, non a caso l'unica condanna riportata da Lazzaretti era inflitta nel maggio 1874 dal tribunale di Rieti per truffa continuata e vagabondaggio. Nonostante le testimonianze degli affiliati e dello stesso profeta nel processo, il fine della «Società delle famiglie cristiane» appariva ai giudici una «mangeria», intesa ad estorcere soldi agli affiliati a vantaggio di un «vagabondo che predicava l'avvenire ritraendo dall'altrui credulità», circondato dallo stigma sociale¹¹. In appello David era difeso con successo da Pasquale Stanislao Mancini, all'epoca definito «principe di tutti gli avvocati italiani», di lì a poco ministro della giustizia e autore di un progetto di codice penale; al proposito l'*Inchiesta* si sarebbe interrogata sul consistente sostegno economico fornito a David da finanziatori stranieri e italiani dalla idealità sospetta. La sentenza della corte d'appello di Perugia riconosceva l'irrelevanza sul piano penale di *Rescritti profetici*, pubblicati «senza opposizione dell'autorità»; le «Società» fondate dal Lazzaretti nell'Amiata e nel reatino parevano in «armonia con i principi di tolleranza religiosa e di libera associazione garantiti dallo Statuto fondamentale del Regno». Il reato di vagabondaggio era poi escluso dal momento che – come David aveva asserito nel processo – lo scopo dei pellegrinaggi era quello di «fondare società uguali a quelle di Montelabro», «il che esclude ogni idea di instabilità di dimora per mestiere o fine illecito quale è quello di pronosticare l'avvenire, tutto proprio di taluni dei più abietti del consorzio civile»¹².

Nella vicenda del «Cristo dell'Amiata» il rispetto delle garanzie di libertà di associazione cedeva insomma il passo a pratiche di controllo e punitive – il carcere preventivo – fondate sul mero sospetto; prevenzione e repressione si rivelavano come opzioni solo apparentemente contraddittorie, nell'esprimere il tentativo di disciplinamento sociale e politico, rimesso, più che alla legge, alla discrezionalità degli organi governativi e poi dei giudici¹³. Come risulta dal Memoriale per il Sant'Uffizio – di recente pubblicato da Nello Nanni – del mondo della legge David avrebbe ricordato proprio di esser stato condotto in prigione «in modo barbaro e inumano», in occasione di ripetute e lunghe carcerazioni

⁹ M. Sbriccoli, *Giustizia criminale*, in *Lo Stato moderno in Europa. Istituzioni e diritto*, a cura di M. Fioravanti, Roma-Bari, Laterza, 2002, p. 192.

¹⁰ *Inchiesta*, cit., p. 2. Su Salvi, che dalla prima carcerazione protesse Lazzaretti e lo mise in contatto col mondo religioso francese e l'ambiente politico fiorentino, fino all'incontro con Vittorio Emanuele, cfr. F. Imperiuzzi, *Storia di David Lazzaretti profeta di Arcidosso*, Siena, Tipografia Nuova, 1905, p. 231.

¹¹ Istituto E. Cirese, *Davide Lazzaretti*, Rieti, s. d. pp. 45-56

¹² *Ivi*, p. 61

¹³ Sul punto L. Martone, *Corti d'Assise e lotta alla criminalità. Togati e giurati al servizio della giustizia italiana tra Ottocento e Novecento*, in *Aspetti del sistema penale*, cit., pp. 115 ss.

preventive in attesa dei processi¹⁴. Soprattutto la tragica processione ed il processo intentato ai seguaci erano insomma il banco di prova del «doppio livello di legalità», cifra della Italia «ben poco liberale»¹⁵, dove il liberalismo giuridico poteva trovare uno spazio – in questo caso destinato al successo – nella difesa della libertà di associazione degli imputati nella Corte d'Assise di Siena; esemplare la difesa dell'avvocato Pietro Nocito, già docente in città di diritto e procedura penale, autore di saggi sui reati politici¹⁶.

Nei tempi di Mentana, le predicazioni e le gesta del «Santo David» e del «coadiuvatore» sacerdote Filippo Imperiuzzi erano inoltre segnate profondamente dall'opaco rapporto tra la Chiesa e lo Stato unitario, decisivo in una esperienza che a tutti appariva in primo luogo religiosa¹⁷. L'iniziale sostegno di Roma all'operato dei davidiani lasciava il posto all'avversione della gerarchia e della stampa cattolica, e la condanna del Sant'Offizio del 1878 pareva imprimere una svolta alla vicenda dei Lazzarettisti, col suggerire anche ai rappresentanti dello Stato nell'Amiata un più allarmato sguardo sul «profeta»¹⁸. Del resto negli anni degli internazionalisti¹⁹, della banda del Matese²⁰, dell'attentato al Re di Passanante²¹, della condanna degli anarchici fiorentini per le bombe di Via

¹⁴ Davide Lazzaretti, *scritti 1868-1870*, a cura di Nello Nanni, Arcidosso, Effigi, 2008, pp. 18-19.

¹⁵ Questo nodo della storia nazionale, il «doppio livello di legalità», è stato tematizzato da M. Sbriccoli, *Dissenso politico e diritto penale in Italia tra Ottocento e Novecento. Il problema dei reati politici dal 'Programma' di Carrara al 'Trattato' di Manzini*, «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 2, 1973, pp. 607-702; M. Sbriccoli, *La penalistica civile. Teorie e ideologie del diritto penale nell'Italia unita*, in *Stato e cultura giuridica in Italia dall'Unità alla Repubblica*, a cura di Aldo Schiavone, Roma-Bari, Laterza, 1990, pp. 176 ss; M. Sbriccoli, *Caratteri originari e tratti permanenti del sistema penale italiano (1860-1990)*, in *Storia d'Italia. Annali. 14: Legge, diritto, giustizia*, a cura di L. Violante, Torino, Einaudi, 1998, pp. 551 ss.

¹⁶ Pietro Nocito aveva insegnato nell'ateneo senese diritto e procedura penale fino al 1870, quando aveva vinto la cattedra a Bologna; cfr. Archivio storico dell'Università di Siena, *Rubrica docenti*, XX. A. 16, lettera n. 1. In occasione del processo l'arringa di Nocito esordiva con l'omaggio a Siena, ove l'avvocato ricordava i «tanti anni di calma, di giovinezza e di studio», *Processo Lazzaretti illustrato*, Siena, 1879, p. 66. Del giurista, specializzato in delitti politici con un approccio coerente con i diritti di libertà entro le garanzie statutarie cfr. P. Nocito, *Corso di diritto penale. Reati contro il diritto politico*, Roma, ed. Forzani, 1900; P. Nocito, *Alto tradimento*, in *Digesto italiano*, vol. II, parte II, Milano, Torino, 1893, pp. 840 ss. Sullo sguardo del Nocito sui reati di Stato cfr. M. Sbriccoli, *Dissenso politico e diritto penale in Italia*, cit. pp. 673 ss; M. Da Passano, *Echi parlamentari di una polemica scientifica (ed accademica)*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica moderna», XXIII, 2002, pp. 59-81.

¹⁷ Un legame del Lazzaretti coi mistici di Siena fu colto già da P. Misciattelli, *Misticismo senese*, a cura di A. Lusini, Firenze, Vallecchi, 1966, pp. 124 ss. Sulla religione in David anche per indicazione di fonti cfr. F. Pitocco, *Utopia sociale e rivolta religiosa nel movimento lazzarettista*, in *Davide Lazzaretti e il Monte Amiata*, cit., pp. 157; S. Pezzella, *Cultura religiosa e Bibbia in David Lazzaretti*, *ivi*, pp. 229 ss.

¹⁸ L'asserzione che «il governo politico» guardò con allarme al Lazzarettismo soprattutto dopo la condanna del Santo Uffizio è stata sostenuta da F. Imperiuzzi, *Storia di David*, cit., p. 369; per indicazione di fonti cfr. ora L. Niccolai, *David Lazzaretti davanti al Sant'Offizio*, Arcidosso, Effigi, 2007.

¹⁹ F. Colacito, *L'Internazionale a Roma. Considerazioni politiche*, Roma, Capaccini, 1875, pp. 42, 126; *Dibattimenti nel processo penale per cospirazione e internazionalismo innanzi alla corte d'Assise di Firenze raccolti dall'avv. A. Bottero*, Roma, Capaccini, 1875; F. S. Merlino, *Politica e magistratura dal 1860 ad oggi in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1974, pp. 259 ss; G. Ceneri, *L'Internazionale alle Assise*, Bologna 18 e 19 Maggio 1876, in G. Ceneri, *Opere*, I, Bologna, 1891, pp. 39-118; In generale cfr. R. Canosa - A. Santosuosso, *Magistrati anarchici e socialisti alla fine dell'Ottocento in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1981.

²⁰ *Movimenti sociali e lotte politiche nell'Italia liberale. Il moto anarchico del Matese*, Milano, Angeli, 2001.

²¹ A. Lovati, *Il celebre processo di Passanante, l'assassino del Re*, Milano, Lovati, 1879. Sulla vicenda, anche

Nazionale²², gli scritti e i discorsi di Lazzaretti, con la critica dell'agnosticismo sociale e dell'uguaglianza formale, cardini dello Stato liberale, per il governo e le autorità locali potevano essere letti nei termini di un vago tentativo insurrezionale, irrisolto tra l'onda lunga del *Viva Maria* e le lotte tardo-mazziniane e protosocialiste, di cui nessuno, a parte Lombroso, pareva rilevare la vistosa contraddizione in termini. L'ipotesi di una «cospirazione clericale-repubblicana»²³ sarebbe infatti crollata di fronte ad una lettura degli scritti di David – di recente riproposti da Nello Nanni – radicalmente critici di tutte le «moderne» ideologie politiche del suo tempo, del socialismo come del liberalismo, che apparivano accomunate da una dimensione tutta materiale, lontana dal «sogno escatologico» del profeta dell'Amiata²⁴.

La storia giudiziaria del «Santo David e i suoi seguaci» non era però esemplare solo della «dimensione repressiva del dissenso», cifra delle «risposte dello Stato liberale»²⁵; le culture dei funzionari di pubblica sicurezza, dei magistrati, dei giuristi, degli avvocati, dei giurati si sforzavano infatti di dare un nome ai «fatti di Arcidosso» attraverso il loro sapere disciplinare, affidandosi agli articoli del codice penale lorenese del 1853, ancora vigente nel Regno d'Italia, e ad una legge nazionale di pubblica sicurezza coerente con la tradizione della «Toscanina», paternalistico Stato di polizia²⁶.

Soprattutto il processo ai Lazzarettisti, subito «celebre»²⁷, diveniva momento di definizione e comprensione della vicenda umana del «Santo» – di cui si parlò ben più che dei seguaci, «veri accusati» – con la Corte d'Assise di Siena «tribunale della pubblica opinione»²⁸. Il dibattito pubblico esprimeva an-

per indicazioni, cfr. L. Giacheri Fossati, *Il viaggio di Re Umberto I e l'attentato Passanante attraverso la stampa dell'epoca*, in *Il senso della Repubblica. Frontiere del repubblicanesimo*, a cura di S. Mattarelli, Milano, Angeli, 2007, pp. 165-198.

²² *Processo Batacchi. Pubblicazione settimanale illustrata con note e commenti di Eugenio Ciacchi*, Firenze, 1900.

²³ C. Lombroso, *Il mio museo*, cit., p. 333.

²⁴ Cfr. in particolare il *Discorso fatto in occasione dell'elezione per fare il nuovo municipio...*, in David Lazzaretti, *Scritti*, cit., pp. 250 ss.

²⁵ Allegretti, *Dissenso, opposizione politica, disordine sociale: le risposte dello Stato liberale*, in *Storia d'Italia, Annali*, 12, *La criminalità*, a cura di Luciano Violante, Torino, Einaudi, 1997, pp. 719-756.

²⁶ Sul punto cfr. A. Chiavistelli, *Dallo Stato alla Nazione. Costituzione e sfera pubblica in Toscana dal 1814 al 1849*, Roma, Carocci, 2006. Sul diritto penale toscano dell'Ottocento cfr. *Codice penale per Granducato di Toscana (1853)*. Presentazione di Mario Da Passano, Ferrando Mantovani, Tullio Padovani e Sergio Vinciguerra, Padova, Cedam, 1995.

²⁷ Sul processo che da subito fu definito «celebre»: *Processo Lazzaretti illustrato*, cit.; *Processo Lazzaretti illustrato*, a cura di G. Bracco, Roma, 1879; *I seguaci di David Lazzaretti chiamato il Santo David alla Corte d'Assise del Circolo di Siena*, Siena, Tip. del Giglio, 1879 p. 2. In generale sul tema cfr. A. Mazzacane, *Letteratura, processo e opinione pubblica. La raccolta di cause celebri tra bel mondo, avvocati e rivoluzione*, in *Rechtsgeschichte*, 3, 2003, pp. 70 ss; P. Beneduce, *Cause in vista. Racconto e messa in scena del processo celebre*, in «Giornale di storia costituzionale», 6, 2003, pp. 333-344; L. Lacchè, *Una letteratura alla moda. Opinione pubblica, «processi infiniti» e pubblicità in Italia tra Otto e Novecento*, in *Riti tecniche interessi. Il processo penale tra Otto e Novecento*, a cura di M. N. Miletta, Milano, Giuffrè, 2006, pp. 459 ss; F. Colao, L. Lacchè, C. Storti, (a cura di), *Premessa*, in *Processo penale e opinione pubblica in Italia tra 800 e 900*, Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 7-14.

²⁸ L. Lacchè, «L'opinione pubblica saggiamente rappresentata». *Giurie e corti d'Assise nei processi celebri tra Otto e Novecento*, in *Inchiesta penale e pre-giudizio. Una riflessione interdisciplinare*, a cura di Paolo Marchetti, Macerata, 2007, pp. 89-147; L. Lacchè, *Un luogo costituzionale dell'identità giudiziaria nazionale*:

che una critica radicale dell'azione di governo nella tragedia, in un «processo alle autorità» che non risparmiava il delegato di polizia, responsabile del tentativo di fermare David, decorato e al tempo stesso redarguito dal Ministero²⁹. Inoltre, in uno di quei colpi di «teatro giudiziario», il castello accusatorio dell'«attentato contro la sicurezza interna dello Stato e resistenza con lesioni gravi» crollava in modo plateale, quando si apriva la cassa che, per gli inquirenti, doveva contenere armi, e sul banco del cancelliere erano depositati abiti e bandiere dei Davidiani. «Sembra di vedere il magazzino di un attrezzista teatrale o di un noleggiatore di abiti da maschera», commentava uno dei tanti cronisti che seguivano il dibattito³⁰; i giurati non potevano che rilevare l'inconsistenza delle accuse, nel pieno riconoscimento dei discussi profili politicamente sensibili del *crimen in itinere*³¹.

Neppure il processo dava insomma un nome ai «trionfi di Lazzaretti»; era inutile la requisitoria del pubblico ministero, che, come asserivano Lombroso e Nocito, «cercava nel delitto la chiave e la spiegazione di tutte le cose incomprensibili»³². Soprattutto il dibattito offriva però evidenza nazionale ad una comunità, i Davidiani, che prendeva la parola per raccontare ad una attenta opinione pubblica l'eresia di un barrocciaio, che si era sottratto al suo destino sociale, e che – come asseriva Lombroso – invece di «ammansire cavalli progettava repubbliche ideali»³³, così come Caravaggio di David metteva in luce l'«ambizione smodata rispetto alla nascita ed educazione ricevuta»³⁴.

Nelle parole dei seguaci al processo prendeva poi sostanza l'eresia di una dimensione comunitaria e religiosa altra rispetto ai codici sociali di quel tempo; di contro all'individualismo proprietario, base dello Stato oligarchico, con la «Società delle Famiglie Cristiane», il popolo dell'Amiata aveva realizzato «una società nella società»³⁵. Attorno alle stesse parole «legge» e «diritto» si erano scontrati due valori identitari incomunicanti, messi in scena in modo esemplare nell'epilogo della storia, col delegato di polizia che ordinava a David di arrestarsi in nome della legge e col profeta che proclamava di voler andare avanti in nome della *sua* legge, nella rivendicazione di essere il *Re* contrapposto al *Re* d'Italia³⁶.

Molte erano state insomma le *eresie* di David e del *suo* popolo dell'Amiata,

la Corte d'Assise e l'opinione pubblica (1859-1913), in F. Colao, L. Lacchè, C. Storti, (a cura di), *Premessa*, cit., pp. 77 ss.

²⁹ *I seguaci*, cit., p. 90.

³⁰ *I seguaci*, cit., p. 18.

³¹ R. Isotton, *Crimen in itinere. Profili della disciplina del tentativo dal diritto comune alle codificazioni penali*, Napoli, Jovene, 2006, particolarmente p. XXIII.

³² C. Lombroso-P. Nocito, *Davide Lazzaretti*, in «Archivio di psichiatria, antropologia criminale e scienze penali per servire allo studio dell'uomo alienato e delinquente», I, 1880, p. 27.

³³ *Ivi*, p. 127.

³⁴ *Inchiesta*, cit., p. 15.

³⁵ «Lazzaretti fu ucciso non per il suo sogno escatologico ma per la più modesta e quotidiana Società delle Famiglie cristiane» F. Pitocco, *Introduzione ai documenti*, in *Forme di culto, religione e società nell'area amiatina*, a cura di L. Niccolai, Grotte di Castro, 2001, p. 155.

³⁶ *Inchiesta*, cit., p. 15.

che aveva comunque espresso un «sentimento popolare» in primo luogo mistico, incomprensibile agli occhi laicisti degli uomini di governo e dei magistrati dell'Italia liberale, cui il diritto penale non aveva potuto dare un nome per quella «assoluta non violenza», colta come «cifrario» dell'esperienza civile e religiosa di David da padre Ernesto Balducci³⁷.

2. *L'Inchiesta sui fatti di Arcidosso: «fanatismo religioso e reazione clericale»*

Dalla prima apparizione di Davide Lazzaretti in Arcidosso, come uomo ispirato da Dio, come profeta, il ministero, mirabilmente secondato dal prefetto di Grosseto, commendatore Cotta-Ramusino, non cessò un istante dal sorvegliarne le azioni.

Così il 9 settembre 1878 si esprimeva l'ispettore Caravaggio, che ricostruiva le tappe del rapporto del «profeta» con la polizia e con la giustizia³⁸: nel 1870 vi era stato il primo arresto ai sensi degli articoli 96 e 129 del codice penale toscano, che incriminavano «chiunque, per mezzo di allocuzioni, grida o minacce, pronunziate in luoghi pubblici od in pubbliche riunioni o in pubbliche manifestazioni sediziose di qualunque materia, ha eccitato a commettere un attentato contro la sicurezza interna ed esterna dello Stato». Caravaggio ricordava poi il sostegno offerto a Lazzaretti da Giovanni Salvi, già procuratore generale ai tempi del Granduca, che per disposizione dell'autorità giudiziaria ospitava in libertà provvisoria l'arrestato e la sua famiglia. Al delegato del Ministero Salvi – che, tra l'altro, aveva redatto gli Statuti della Società delle Famiglie Cristiane³⁹ – appariva «di principi retrivi», seppure «persona rispettabile per intelligenza e per censo»; da qui un sospetto di avversione per la dinastia piemontese. Caravaggio ricordava che grazie alla difesa tecnica dell'ex magistrato il tribunale di Grosseto aveva dichiarato il non luogo a procedere⁴⁰.

Il primo documento allegato dall'*Inchiesta* per spiegare i «dolorosi gravissimi avvenimenti» – che apparivano esito di «cagioni remote», di «mene abilmente preparate a danno dell'ordine pubblico e di una popolazione di illusi ma ordinariamente pacifici cittadini» – era un rapporto al prefetto di Grosseto, inviato il 22 agosto 1872 da un delegato di polizia, che, «vestito da contadino», si era infiltrato nella comunità del Lazzaretti «per strappargli, se possibile il segreto della sua condotta». Cesare Riccardi partiva per la sua inchiesta sull'Amiata con un pre-giudizio «politico» sul «sedicente profeta», col sospetto che le «fantasticherie religiose» nascondessero un «partito», che iniziava ad «agire moralmente colla propaganda, materialmente con atti preparatori all'azione».

³⁷ E. Balducci, *Il sogno di una cosa*, a cura di L. Niccolai, Firenze, Edizioni cultura della Pace, 1993, p. 60.

³⁸ *Inchiesta*, cit., p. 14.

³⁹ Z. Ciuffoletti, *Intervento in Davide Lazzaretti e il Monte Amiata*, cit., p. 388; sul punto cfr. anche F. Bardelli, *Rinnovamento religioso e aspirazione di riforma sociale nell'organizzazione comunitaria di Monte Labbro (1871-1873)*, *ivi*, pp. 215 ss.

⁴⁰ *Inchiesta*, cit., p. 2. Su Salvi, che dalla prima carcerazione protesse Lazzaretti e lo mise in contatto col mondo religioso francese e l'ambiente politico fiorentino, fino all'incontro con Vittorio Emanuele, cfr. F. Imperiuzzi, *Storia*, cit., p. 231.

Il delegato riferiva di essersi finto svedese e che David non aveva saputo leggere la carta geografica, se non aiutato da un «frate», definito «una delle ruote intelligenti che fanno muovere la macchina del Profeta». Riccardi si presentava come appartenente ad un «Comitato cattolico», inteso a «combattere con armi temporali i nemici della Chiesa»; Lazzaretti rispondeva di «lavorare per la stessa «causa», divagando però «nella parte mistica». Il delegato lo riportava al «terreno pratico», facendolo parlare delle «molte relazioni con più individui all'estero» e della società che aveva costituito. David riferiva dell'assicurazione avuta da un avvocato circa la piena legalità dell'associazione:

L'articolo del codice penale toscano che punisce le riunioni segrete era stato derogato dallo Statuto del Regno che permette il libero sviluppo delle associazioni.

Riccardi ancora una volta riportava il discorso ad un piano operativo, cercando di scoprire la presenza di armi; chiedeva di luoghi sicuri per nascondere uomini armati, e David mostrava dall'alto dei ruderi della torre le vie per Porto Ercole, dove attraccare, e per Roma. Raccontava di essere in procinto di acquistare un torchio tipografico, di cui anche il Comitato dello «svedese» si sarebbe potuto servire, e che le «autorità avevano già cercato una volta di colpirlo invano». Riccardi si accomiatava fingendo di riferire dell'incontro ai «superiori»; Lazzaretti lasciava il suo «sigillo», dicendosi bisognoso di sussidi.

Riassumendo «le impressioni» del «lunghissimo colloquio di parecchie ore», il delegato non prospettava la realtà di atti preparatori di una insurrezione armata a due anni dalla presa di Roma, anche se «la propaganda continuata di idee mistiche» pareva aver creato tra i «valligiani una massa fedele e cieca, elemento pericolosissimo nella evenienza di torbidi». Lazzaretti appariva un «furbo intrigante», inteso a fare della sua «apparente umiltà evangelica una comoda sinecura»; al di là dei «vantaggi dell'amministrazione», la «società costituita da piccoli possidenti» pareva pericolosa per garantire al «profeta» un «nucleo compatto di persone legate alla causa», mentre nella «classe dei contadini» serpeggiava una «parvenza di internazionale», intesa a «miglioramenti immaginari».

Al prefetto di Grosseto Riccardi «non taceva» un fatto che pareva particolarmente allarmante per l'ordine pubblico: i «fautori del profeta dicono altamente che le autorità giudiziarie non agiranno contro di lui», come in effetti occorso due anni prima. Concludeva che «questo corpo di individui», che viveva «raccolto nell'ombra, in luoghi quasi inaccessibili, ove la sorveglianza era difficilissima», poteva «potersi gettare a tempo opportuno nella lotta». Forte del «parere della sana opinione pubblica», Riccardi concludeva con l'auspicio a che il «governo» scegliesse di «impedire lo sviluppo ulteriore» di quel che appariva un «vivente anacronismo storico che irrita la coscienza del paese e la sua tolleranza»⁴¹.

Anche per l'ispettore Caravaggio la chiave di lettura della vicenda di Lazza-

⁴¹ *Inchiesta*, cit., pp. 18-21.

retti era il «fanatismo religioso», che rivelava la scelta dello «pseudo profeta», maturata già «dal tempo dei dolorosi avvenimenti di Mentana», di «mettersi a servizio della causa pontificia». Il «marchio sulla fronte» – che Lazzaretti diceva «impresso dalla mano di San Pietro» e che richiamava tanti fedeli, mentre «gli increduli non avevano il coraggio di combattere la menzogna» – appariva un'«impostura», perché riscontrato dalla «autopsia cadaverica», disposta dall'autorità giudiziaria, anche sulle spalle e sulle gambe⁴². Caravaggio non mancava di interrogarsi sullo «scopo di David Lazzaretti nel diffondere le fatali dottrine»:

mi spiace dirlo, ma io credo la riluttanza al lavoro, l'amore di novità e vita nomade, ambizione smodata per le sue facoltà intellettuali ed educazione ricevuta, ma anche desideri di guadagni e di gettarsi in braccio alla reazione clericale [...] fu vero profeta nel designare se stesso come vittima prima della sua missione⁴³.

Nel tentativo di illustrare al Ministero la realtà di una periferia d'Italia, Caravaggio offriva prospetti, configurazioni geografiche, entità delle imposte e stato di istruzione degli abitanti dell'Amiata, luogo «ameno», anche se balzato alla ribalta nazionale per le «improntitudini di un barrocciaio e l'eco di dolorosissimi avvenimenti». I seguaci di Lazzaretti, per lo più abitanti di Arcidosso e Roccalbegna, erano presentati come sudditi dalla «condizione sociale piuttosto favorevole», specie se rapportata a quella di altre province d'Italia. Il delegato del Ministero mostrava incredulità per la scelta di tanti «contadini e piccoli possidenti» di «spogliarsi dei loro averi per un'idea, o per meglio dire a profitto di un volgare ciurmadore, che aveva saputo abbindolarne le menti e trascinarle a cieco fanatismo religioso».

Alla luce di passi del *Codice di leggi religiose, morali, politiche e civili* di David⁴⁴, Caravaggio raccontava poi che il «fanatismo religioso», suscitato anche tra le popolazioni del Lazio dove Lazzaretti si era recato a predicare, era stato l'occasione di un processo di fronte al tribunale di Terni. La perizia medica, richiesta dai giudici, aveva riconosciuto il profeta capace di intendere e volere; da qui la condanna a quindici mesi di reclusione per frode e vagabondaggio – condotta segnata da un deciso stigma sociale – e l'assoluzione per l'ipotesi dell'attentato contro lo Stato. La Corte d'Appello di Perugia aveva però assolto completamente Lazzaretti; Caravaggio osservava che le ingenti spese processuali erano state pagate grazie alla «generosità degli amici o complici forse⁴⁵».

La memorialistica ha indicato che, grazie all'interessamento del Salvi, nel processo di Perugia fu associato alla difesa Pasquale Stanislao Mancini – «avvocato, commendatore, professore, letterato, deputato», di lì a poco ministro della giustizia, autore di un progetto di codice penale⁴⁶ – che fu letta una te-

⁴² *Ivi*, pp. 3 ss.

⁴³ *Ivi*, p. 15

⁴⁴ Ora in *David Lazzaretti. Scritti*, cit., pp.269 ss

⁴⁵ *Inchiesta*, cit., p. 7.

⁴⁶ F. Mele, *Un codice unico per un'Italia nuova*, Roma, Carocci, 2002.

stimonianza di Don Bosco sull'onestà di Lazzaretti, e che si decise per l'inesistenza delle ipotesi di truffa e vagabondaggio. La sentenza del 1874 stabiliva dunque che la Società delle Famiglie Cristiane, istituita sul Monte Labro e a Montorio, aveva per fine l'osservanza dei precetti evangelici, il soccorso nelle malattie, la comunione del lavoro e dei beni; e che il proselitismo per fondare comunità simili a quelle amiatine non rientrava nella fattispecie della condotta dei vagabondi. L'operato del Lazzaretti appariva irrilevante sul piano penale, in coerenza con i «principi di tolleranza religiosa e libera associazione garantiti dallo Statuto costituzionale del Regno»⁴⁷. Nonostante i pronunziamenti della magistratura, per Caravaggio i frequenti viaggi del «profeta» all'estero e a Roma ed i suoi numerosi scritti suggerivano l'«accordo con la reazione clericale»; anche le poesie parevano annunciare «la caduta della dinastia italiana e il predominio del potere ecclesiastico»; dallo Statuto della Società della Fratellanza Cristiana non aleggiava «spirito di libertà o di progresso», semmai un «perfetto comunismo»⁴⁸.

Nella ricostruzione del Caravaggio era però la questione religiosa ad apparire come la chiave di volta degli eventi, con «una grave scissura, quasi uno scisma» tra i fedeli di Monte Labro e il clero della diocesi, con la rottura della «concordia regnata» fino al 1878; lo stesso Vescovo di Montalcino, preoccupato per la piega che andavano prendendo gli eventi, sollecitava il Ministero di grazia e giustizia ad un intervento ai sensi della legge di pubblica sicurezza. Caravaggio apprezzava l'«astensione» del prefetto di Grosseto, giustamente indifferente alle «dispute teologiche fra i sostenitori di diversi riti», pur insinuando l'opinione che l'arresto del Lazzaretti, giustificato pienamente dalla «ripetizione continua di reati in flagranza», avrebbe evitato la tragica processione del 18 agosto, il terrore dei paesi, i quattro morti, il gran numero dei feriti, gli «strascichi economici» per parecchi seguaci, che avevano rovinato i loro patrimoni.

A conclusione dell'*Inchiesta*, che si era avvalsa dei materiali dell'autorità giudiziaria, ma anche di testimonianze degli amiatini, l'ispettore del ministero offriva la ricostruzione del conflitto a fuoco: affrontato dal delegato, che gli rivolgeva i quattro rituali inviti a fermarsi in nome del Re, Lazzaretti avrebbe risposto «il Re sono io, popolo disarmati»; da qui la sassaiola, gli spari dopo che il profeta aveva colpito con il suo scettro il delegato⁴⁹.

Il rapporto del dirigente dei servizi di pubblica sicurezza dava la stessa versione del Caravaggio circa il «micidiale conflitto tra gli agenti del governo e la turba di fanatici guidati dallo pseudo-profeta». Berti ricostruiva la «decennale agitazione religiosa sociale» nella provincia di Grosseto e nella Sabina, e «deplorava» che «l'autorità politica» avesse speso tempo per far condannare Lazzaretti, quando poi l'«autorità giudiziaria lo aveva mandato assolto». Sarebbe stato invece necessario colpire il profeta «con i mezzi consentiti dalla legge di pubblica sicurezza»; «il domicilio obbligatorio in qualche remota isola

⁴⁷ Brani della sentenza riportati in E. Lazzareschi, *David Lazzaretti. Il messia dell'Amiata*, Brescia, Morcelliana, 1945, p. 147; A. Petacco, *Il Cristo dell'Amiata*, cit., pp. 103 ss.

⁴⁸ *Inchiesta*, cit., p. 8.

⁴⁹ *Ivi*, pp. 12-15.

del mediterraneo per cinque anni avrebbe recato per la pace pubblica quei risultati attesi invano dai ripetuti processi». Del resto, per Berti, anche se già dal 1872 era stato «squarciato il velo del misticismo religioso», ed erano emersi i «propositi di mettere il fanatismo a profitto del partito reazionario e dei nemici della patria», i magistrati non avevano trovato «fatti concreti». La vicenda del Lazzaretti mostrava come l'«azione repressiva» fosse spesso un'arma spuntata, cui preferire la prevenzione.

Anche l'ispettore di polizia metteva in luce l'«odio violento» che dal marzo 1878 Lazzaretti aveva rivolto contro la «Chiesa cattolica», al punto che due seguaci, i sacerdoti Imperiuzzi e Polverini, erano stati sospesi *a divinis*. Per mezzo del Vescovo di Montalcino il «clero cattolico» aveva poi chiesto «l'intervento del braccio secolare», cogliendo, a ragione, i pericoli che la «disputa religiosa» implicava per l'«ordine pubblico». Berti ricordava che nell'aprile il ministero aveva disposto che Lazzaretti e i due fossero «tratti in arresto e deferiti al potere giudiziario appena nei loro atti e discorsi possano ravvisarsi elementi di reato»; ma il prefetto di Grosseto nel giugno aveva assicurato che nella zona vi era «ordine e tranquillità».

Dopo che i pochi agenti della forza pubblica, encomiati, avevano avuto la meglio sulla «rivolta» di «quasi duemila ammutinati», Berti ammetteva il gran divario tra l'«architettare giudizi e provvedimenti nella quiete del proprio gabinetto» – come faceva lui, riflettendo su quanto occorso dopo i fatti – e il prendere decisioni «preventivamente o nell'atto stesso del pericolo, quando le passioni si agitano», come era toccato in sorte al prefetto di Grosseto. Eppure non gli pareva «senno postumo» affermare che la tragedia sarebbe stata evitata «perseguitando il Lazzaretti con mezzi consentiti dalla legge di pubblica sicurezza, e coll'invigilare mano armata per reprimere prontamente ogni conato di violenza e disordine».

Berti concludeva che la «autorità politica» non avrebbe certo «offeso la legge» nel prevenire, ben prima del 18 agosto, «qualunque tentativo sedizioso dei Davidiani», già in flagranza di reato, specie alla luce di quanto denunciato dal sindaco di Santa Fiora e dal delegato principale, che pure offrivano dell'attività del Lazzaretti e dei suoi seguaci un'interpretazione diversa dall'insurrezione ispirata dalla «reazione clericale», suggerita dal Riccardi e dal Caravaggio⁵⁰.

3. *L'Inchiesta sui fatti di Arcidosso: il «fine politico», «puro e pretto socialismo»*

Dall'*Inchiesta* risaltava che nel luglio il prefetto, d'accordo col procuratore del Re, decideva di «sopressedere dal denunciare» Lazzaretti per una lettera inviata dalla Francia e per due «Inni», che, secondo il comandante dei carabinieri di Grosseto, «trattando di religione toccavano la politica alludendo alla repubblica universale»⁵¹. Dal momento che, a rivestire il reato, mancava il requisito della pubblicità richiesto dalla legge, il prefetto sceglieva di evitare

⁵⁰ *Ivi*, pp. 17-18.

⁵¹ *Ivi*, p. 22.

l'«avventurare un procedimento senza speranza di buona riuscita, come già accaduto». Alla fine di luglio il prefetto definiva una «esagerazione» l'allarme per l'ordine pubblico, che diceva suscitato da due sacerdoti, che vedevano diminuire le file dei fedeli per le elemosine⁵². Il 3 agosto il sottotenente dei carabinieri scriveva al prefetto di «due partiti», uno «credente alle profezie di David» e l'altro «contrario», da cui potevano derivare al massimo «derisioni e beffe» se il «rovescio delle cose attuali», annunciato dal Lazzaretti, non si fosse verificato.

Il sindaco di Santa Fiora indicava invece con forza la «gravità dei fatti» e il «fine politico» del «popolo» del Monte Labro; scrivendo il 6 agosto al prefetto di Grosseto asseriva che la «leggerezza del soggetto» non era parsa meritare un «rapporto» fino a che Lazzaretti si era mantenuto sul terreno «meramente religioso»; «al presente» un diverso «fine politico», emerso con evidenza, imponeva di non «dilazionare un provvedimento atto a tutelare la sicurezza di queste popolazioni». Gli «atti di religione» del Lazzaretti, «che da semplice barrocciaio era divenuto facoltoso» e influente «sulla massa ignorante del popolo», «camuffavano» una precisa minaccia di segno politico:

al Monte Labro o Labbro si cantano inni rivoluzionari, si grida alla repubblica e all'annientamento dei troni a quello dell'attuale ordine delle cose, si accusa il governo per la gravezza delle tasse, si stimola a scuotere il giogo, in una parola si accendono gli animi di una massa di gente riscaldata al fuoco di una nuova religione fomentatrice di passioni e rovine, al puro e pretto socialismo.

Romei asseriva che ogni domenica una folla crescente di oltre cinquecento persone si radunava «sotto la torre» e che le «popolazioni erano allarmate»; correva voce che David fosse «affiliato all'Internazionale», anche per i frequenti soggiorni all'estero, ed in procinto di scendere con i seguaci nei paesi «a far man bassa di tutto». «Biglietti all'ordine per servire per fini illeciti» – acquistati all'ufficio del registro a Castel del Piano e destinati a chi «accorreva sotto la bandiera» – ed «armi in arrivo dalla ferrovia» facevano sospettare una «sommossa» in vista del 14, «nel qual giorno si dice debba avvenire un castigo»⁵³.

Il 12 agosto anche il prefetto mutava atteggiamento rispetto alla scelta di non procedere all'arresto del Lazzaretti; il deputato provinciale, avvocato Becchini, presentava al delegato un «voluminoso inserto» sui «fatti concernenti il cosiddetto Santo David», che, di fronte ad oltre «mille individui», era stato sentire «predicare a distesa il comunismo, dicendo che era tempo che i poveri si pigliano i terreni sinora goduti dai ricchi». In vista di un «qualche conflitto», annunciato per il 14 o il 15, si rinnovava l'ordine per il delegato di Arcidosso di procedere a denunciare Lazzaretti al pretore per l'ammonizione. Giusti invitava il delegato a dare «ordini perentori» a procedere, anche raccordandosi con i carabinieri del posto, «sempre in via di prevenzione»⁵⁴.

⁵² *Ivi*, p. 21.

⁵³ *Ivi*, p. 22.

⁵⁴ *Ivi*, p. 23.

Tutte le voci raccolte dall'*Inchiesta* concordavano sul fatto che i pericoli per l'ordine pubblico venivano dalla carismatica personalità di Lazzaretti, dal momento che, nei periodi di lontananza del «Santo», la «setta dei Lazzarettisti» non aveva destato preoccupazioni, anche se non era cessata la sorveglianza. Pertanto sia Caravaggio che Berti concludevano che un preventivo arresto del «delinquente» avrebbe evitato la tragedia, e che l'allarmata corrispondenza dell'agosto avrebbe dovuto suggerire al prefetto di prendere personalmente l'iniziativa di fronte ai quotidiani «discorsi sovversivi» sul Monte Labro⁵⁵.

Per Berti se era stata opportuna la scelta di non intervenire nelle dispute religiose «tra i due partiti di Arcidosso», l'autorità giudiziaria avrebbe dovuto precedere di fronte agli «inni rivoluzionari», agli accenni a prossime «divisione dei beni» e «diminuzioni delle imposte», alle voci di «casse di armi in arrivo». Oltre alla prefettura e alla pubblica sicurezza Berti chiamava in causa anche la magistratura inquirente, nella sottolineatura che «gridare viva la repubblica e predicare a distesa il comunismo» integrava gli estremi di «reati da reprimere» e che vi era «pericolo nel ritardo»⁵⁶.

Il procuratore generale di Firenze interveniva nell'*Inchiesta* stigmatizzando «i tenebrosi fini ai quali miravano le gesta del sedicente profeta oramai noti per la pubblicazione fatta dai giornali di tutti i colori, nazionali e stranieri»:

coi sermoni insinuavansi le massime della ripartizione delle proprietà, di guerra alla possidenza riunita, di esonerazione quasi assoluta dalle tasse e dalle gabelle, di riforme delle leggi e di sterminio della classe facoltosa, giungendo perfino a designare famiglie e individui.

Il rapporto al Ministero intendeva poi descrivere anche la «vasta associazione degli affiliati», ad iniziare dal «coadiutore sacerdote Filippo Imperiuzzi», contro i quali era bene procedere. Nella ricostruzione dell'alto magistrato inquirente i «Davidiani», «marciando con stendardo rosso e con le divise di strana foggia», si erano presentati come una «turba imponente e minacciosa», il cui senso pareva espresso dalla scritta «la Repubblica è il regno» – sic – «di Dio». I Lazzarettisti erano accusati di aver assecondato l'esclamazione del profeta «io sono il vostro re, popolo mio disarmateli, viva la repubblica», con «grandine delle pietre fitta e incessante»; anche il procuratore parlava di inevitabili spari e di «sgomento dei Davidiani», convinti che il profeta avrebbe respinto le pallottole col palmo delle mani «a danno dei soldati». Nella ricostruzione del magistrato grazie all'intervento del delegato «la masnada si disperdeva», la «tranquillità e l'ordine riprendevano l'impero»; «la popolazione di Arcidosso» – concludeva – «salutò giuliva, e come provvidenziale beneficio, la morte del Lazzaretti».

Nel rapporto del procuratore generale dalla sera stessa del 16 agosto «l'autorità giudiziaria» procedeva all'arresto di venti persone ed emetteva mandato

⁵⁵ *Ivi*, p. 15.

⁵⁶ *Ivi*, p. 17.

di cattura per «molte altre», in vista del «procedimento», che sarebbe seguito alla «istruzione». Si sequestravano emblemi, divise, una «quantità enorme di carte e documenti, compresi gli elenchi degli affiliati», cercando una rilevanza sul piano penale della associazione dei Davidiani, che pareva rientrare nel novero di quelle intese a sovvertire la forma di governo e a portare la strage in un comune del Regno. Il procuratore generale di Firenze scriveva al Ministero di un non meglio identificato «fine politico» di Lazzaretti, che, per «titoli divini come discendente di Costantino», si era dichiarato «Cristo giudice riformatore delle leggi sociali-politico-amministrative e religiose, sterminatore dell'attuale sistema e fondatore di un Monarcato universale del Mondo»⁵⁷.

4. Il «processo celebre» del 1879. L'istruttoria

Dopo che, su istanza dei difensori, la Cassazione da Grosseto aveva spostato la causa per ragioni di pubblica sicurezza ed «anche legittima suspicione»⁵⁸ – visto il ruolo giocato dalle forze dell'ordine – il 24 ottobre 1879 davanti alla Corte di Assise di Siena si apriva il processo ai «Lazzarettisti». «Molti giornali delle principali città d'Italia» avevano inviato i loro «reporters», alle tribune affollate si accedeva solo se provvisti di biglietti rilasciati dal presidente, la «forza pubblica era raddoppiata»; il cronista senese de «La Lupa» – che pubblicava il processo a dispense – annotava che soprattutto i tre fratelli del Lazzaretti e l'Imperiuzzi erano «oggetto della curiosità del pubblico»⁵⁹.

Dei centoquarantacinque seguaci del Lazzaretti, arrestati subito dopo l'eccidio, la Camera di Consiglio del Tribunale di Grosseto aveva «promosso l'azione penale» per ventitrè imputati, «sceverando l'operato di coloro che apparivano del tutto illusi o ignoranti del vero scopo della associazione lazzarettiana, o pei quali non concorrevano sufficienti elementi di partecipazione alla criminosa impresa» del 16 agosto⁶⁰. Così recitava la sentenza della Sezione d'accusa della Corte d'Appello di Firenze, letta dal presidente delle Assise di Siena nella prima udienza, ed esemplare di quell'intreccio tra «giudice e storico», che spesso segna i processi politici⁶¹.

L'atto di accusa ricostruiva dunque la storia di chi si era rivelato come «uomo del mistero, riformatore delle leggi umane e divine, ispirato da Dio e chiamato a grandi imprese di rigenerazione sociale e riforma religiosa». Metteva poi in luce i legami del Lazzaretti con i «campagnoli fanatizzati dalle sue parole misteriose», il «fu Pio IX», che aveva ricevuto l'ex barrocciaio, l'«ora defunto Salvi»,

⁵⁷ *Ivi*, p. 24.

⁵⁸ *I seguaci*, cit., pp. 15-16. Sul trasferimento del processo per il timore di una sicura condanna a Grosseto, vista l'influenza del delegato De Luca, cfr. F. Imperiuzzi, *Storia di David*, cit., p. 493.

⁵⁹ *Processo Lazzaretti*, cit., p. 3; *I seguaci*, cit., p. 4.

⁶⁰ *I seguaci*, cit., p. 13.

⁶¹ «Le strade del giudice e dello storico coincidenti per un tratto, divergono poi inevitabilmente. Chi tenta di ridurre lo storico a giudice semplifica e impoverisce la conoscenza storiografica: ma chi tenta di ridurre il giudice a storico inquina irrimediabilmente l'esercizio della giustizia»; C. Ginzburg, *Il giudice e lo storico. Considerazioni in margine al processo Sofri*, Torino, Einaudi, 1991, p. 110.

che spesso aveva «tratto di impaccio» David, i «reazionari italiani e stranieri», che avevano sostenuto la «società settaria» creata sul Monte Labro.

L'atto di accusa non alludeva a quella «reazione clericale» che al Riccardi, al Caravaggio e al Berti era parsa muovere le gesta del «profeta»; sottolineava al contrario che «l'autorità pontificia aveva dichiarato «false le dottrine e sovversivi di buon ordine gli scritti del Lazzaretti», «colpendo di censura lui, i suoi fautori e soprattutto l'Imperiuzzi». Si soffermava poi sul ruolo importante del «prete, che correggeva degli errori madornali degli scritti» dell'«uomo del mistero», considerate prove su cui si basa l'accusa gravissima di «attentato contro la sicurezza dello Stato». Anche se l'atto di accusa pareva escludere manovre della Santa Sede, pure argomentava che l'«attentato» era diretto a istituire un «Regno pontificio in Italia», col «Sommo Pontefice Romano Re della Nazione italiana». In particolare si citava un passaggio di un'epistola del maggio 1878 – *Esortazione ai confratelli eremiti contro la idolatria papale* – che preconizzava la «Repubblica e Dio che formeranno un regno eterno con l'istituzione di un Governo nazionale».

Il grido «Evviva la repubblica, Iddio e la Libertà» agli occhi della sezione della Corte d'Appello di Firenze era parsa dunque alludere ad un mutamento di dinastia, col rivestire l'ipotesi dell'«estrinsecazione di intendimenti da lunga pezza concepiti preparati e maturati diretti a raggiungere il fine di rovesciarne il governo e mutarne la forma»; lo scritto *Regole dell'ordine crucifero* era sembrato implicare la «costituzione di un esercito»⁶². Del «pio pellegrinaggio», che si sarebbe concluso in tragedia, l'atto di accusa sottolineava che era Roma la destinazione finale, e che «gli apparecchi di David» – a partire dalla bandiera issata sul monte con la scritta «Le repubblica è il Regno di Dio» – svelavano il «comunismo», nascosto tra le «utopie»:

crebbe a dismisura l'allarme nei proprietari e in tutti gli amici dell'ordine, temendosi da questi che il vero obiettivo della annunciata processione non fosse già quello di un pio pellegrinaggio, ma di fare una più solenne affermazione dei principi sovversivi e comunisti che informavano la istituzione della Lega Lazzaretti, e di cominciare a farne applicazione pratica col saccheggiare le case dei più agiati possidenti, a bruciare i libri e i registri delle tasse e devastare le proprietà. Alcuni fra i più loquaci affiliati avevano fatto discorsi da prestar fondamento a tale sospetto. E tanto è vero che la prossima persuasione dei principi del comunismo per opera del preteso profeta si era insinuata, che l'esattore del Dazio Consumo in Santa Fiora non era riuscito a riscuotere le tasse da alcuni rivenditori di commestibili⁶³.

Del tragico mattino del 18 agosto la sentenza sostanzialmente forniva la stessa versione dell'*Inchiesta*: il tentativo del delegato De Luca, accompagnato da un fratello di David, di scongiurare la discesa dal Monte Labro per timore di disordini, le «intimazioni legali» ripetute quattro volte, il grido «Viva la repub-

⁶² *I seguaci*, cit., p. 14; *Processo Lazzaretti*, cit., p. 6.

⁶³ *I seguaci*, cit., p. 10.

blica», i sassi degli «ammutinati», lo «sparamento per legittima difesa contro i ribelli», le «lesioni leggere» del De Luca, il «grave ferimento» di un carabiniere, di una guardia municipale e del figlio.

In definitiva si inquadravano i fatti nell'articolo 96 del codice penale toscano, «attentato diretto a rovesciare il governo»; nell'articolo 106, «attentato diretto a muovere la guerra civile e a portare la devastazione e il saccheggio in uno o più comuni dello Stato»; nell'articolo 143, «resistenza con lesioni gravi», oltretutto con l'eventuale «accrescimento» di pena disposto dall'art. 81⁶⁴:

art. 81. Se un'azione può costituire più titoli di delitto, dee sempre riportarsi sotto di quello, a cui è minacciata la pena più grave: e questa pena, ove non sia assolutamente determinata, viene accresciuta, entro i suoi limiti legali, dalle altre violazioni della legge, commesse col medesimo fatto⁶⁵.

5. I Lazzarettisti «lontani dal mondo»

Al cronista de «La Lupa» sembrava «strano» che l'atto di accusa avesse attribuito quei gravissimi delitti agli «imputati, i quali fanno uno strano effetto attraverso alle sbarre del gabbione dove sono rinchiusi»⁶⁶; a costoro⁶⁷, interrogati dal presidente – che, d'accordo con la difesa e col pubblico ministero, rivendicava il suo «potere direttivo»⁶⁸ – il dibattimento offriva una importante tribuna di autorappresentazione. L'interrogatorio degli imputati – che asserivano di essersi costituiti spontaneamente, sapendo di esser «cercati dai carabinieri perchè Lazzarettisti» – gettava anche una luce sull'«agire di David, un santo che seguiva la religione». Lazzaro Lazzaretti raccontava di aver seguito il fratello «vedendo il suo cambiamento di vita», «dal vizio alla virtù e il Vangelo»⁶⁹. «Invece di divertirmi andavo al Monte Labro» – dichiarava l'imputato tra la «sensazione del pubblico» – «persuaso da quel che faceva più che da quel che diceva»⁷⁰.

Il presidente chiedeva se la «associazione aveva avuto il vincolo del segreto»; gli imputati ricordavano il loro dovere di «diffondere le dottrine» e la volontà di David che «si palesassero le cose». «Le prediche non le faceva dal pulpito parlava così alla buona di materie religiose secondo le Massime della Chiesa romana», asseriva Lazzaro, senza nascondere l'aiuto offerto per costruire l'Eremo e la Chiesa da «benefattori», «che avevano i mezzi», non «operai»⁷¹.

Le domande del presidente insistevano sul nodo «che repubblica era?»; dal

⁶⁴ *Ivi*, p. 15.

⁶⁵ *Codice penale pel Granducato di Toscana*, cit., p. 32.

⁶⁶ *I seguaci*, cit., p. 16.

⁶⁷ Su «apostoli e discepoli» dopo il processo A. Moscato, *Trasformazione e declino del lazzarettismo*, in *David Lazzaretti e il Monte Amiata*, cit., pp. 250 ss.

⁶⁸ *Processo Lazzaretti*, cit., p. 12.

⁶⁹ *I seguaci*, cit., p. 19.

⁷⁰ *Processo Lazzaretti*, cit., p. 13.

⁷¹ *I seguaci*, cit., p. 20; *Processo Lazzaretti*, cit., p. 14.

canto loro gli imputati ripetevano tutti che «era quella del Regno di Dio», non «quella del '48», e negavano che David avesse parlato di «tasse, balzelli, ricchezza mobile». Molti asserivano «ci diceva di rispettare le leggi del governo»⁷²; qualcuno aggiungeva che «di abolizione delle tasse si parlava anche nei giornali»⁷³.

Al rilievo del presidente «non si fa il processo ad una processione», tutti ripetevano che il fine del pellegrinaggio non era il «saccheggio delle case dei signori»; qualcuno, «ricco», affermava di non aver «bisogno di saccheggiare per vivere», e che, «in gabbia», vi erano «poveretti», ma anche «possidenti». I Davidiani si raccontavano come «lontani dal mondo», intenti in penitenze, digiuni e preghiere, convinti dei «fatti miracolosi»; anche Imperiuzzi, che faceva scuola ai ragazzi, confermava il carattere esclusivamente «religioso» della repubblica con le bandiere rosse ad emblema. L'apostolo Corsini, già amministratore della Società davidiana, asseriva che un passaggio di una lettera di Lazzaretti su una «repubblica-nazionale monarchica» significava «battaglie di spirito, campagne spirituali»⁷⁴.

L'interrogatorio dell'Imperiuzzi, sospeso *a divinis*, verteva sul segno in fronte di David – se ne discuteva il carattere di tatuaggio fatto con l'olio bollente⁷⁵ – sui finanziamenti ricevuti dai benefattori francesi e dai contadini, sulla sua «professione di fede». Il sacerdote dichiarava di «aver abiurato il cattolicesimo», di essersi fatto seguace della dottrina di David «leggendo i suoi libri, che scriveva senza aver studiato», e che le «dottrine» del Santo erano state condannate per le critiche della «Chiesa romana diventata una bottega»⁷⁶. Il canonico Pierini, testimone, affermava che il profeta era «un visionario, vittima di illusioni ed estasi assurde», e che i preti dissuadevano la povera gente ad andar dietro a David, ma non ci riuscivano, perché tutti «crederono ai miracoli»⁷⁷.

Quel che all'istruttoria era parso integrare gli estremi di gravissimi reati contro lo Stato, e nel dibattimento era talora risaltato come una tentata truffa a danno di incolti creduloni, risaltava come una profonda fede degli imputati in un «uomo misterioso», che predicava una «prossima nuova religione»; esemplare l'interrogatorio di Raffaello Vichi, possidente, particolarmente vicino a David:

Avendo veduto il suo cambiamento di vita, ero credente, e lo seguì. Mai mi ha parlato di abolizione delle tasse, né di prendere la roba dei ricchi per darla ai poveri: se mi avesse fatto questi discorsi mi sarei diviso da lui perché avevo beni in proprio [...] David ci diceva sempre: siamo in mezzo a tre nemici, il demonio, il mondo e la carne. Se i vostri patrimoni fossero tanti pagliai, per distaccarvi dal mondo, gli darei fuoco⁷⁸.

⁷² *I seguaci*, cit., pp. 21, 27.

⁷³ *Processo Lazzaretti*, cit, p. 32.

⁷⁴ *I seguaci*, cit., p. 60.

⁷⁵ *Processo Lazzaretti*, cit., pp. 53 ss.

⁷⁶ *I seguaci*, cit., pp. 38 ss, 43. Al processo Imperiuzzi ripeteva quanto avrebbe scritto in F. Imperiuzzi, *Storia di David*, cit., pp. 312 ss

⁷⁷ *Ivi*, pp. 122 ss

⁷⁸ *I seguaci*, cit., pp. 67-68

6. «Non si fa il processo alle autorità»

Tra i «testimoni a carico» il sindaco di Santa Fiora, amministratore dei Cesarini Sforza, riferiva di voci di paese, per le quali, grazie alle «dottrine di David», i «signori avrebbero dato la loro parte ai poveri»; su richiesta del difensore definiva peraltro gli imputati «buonissima gente, persone dabbene»⁷⁹. Anche se Romei accennava ad uno «scopo non facilmente definibile della istituzione» lazzarettiana, «religiosa», ma la cui «estrinsecazione» poteva anche essere «politica», al presidente, che cercava di capire la dinamica della tragedia, riferiva una versione diversa da quella dell'*Inchiesta*:

alcuni dicevano che i sassi precedevano le esplosioni, altri il contrario; i più credevano che durante il dialogo tra David e il delegato, alcuni turbolenti, non appartenenti al seguito di David, furono quelli che scagliarono i sassi⁸⁰

Il sindaco asseriva poi di aver segnalato da tempo che «la setta» poteva «divenire pericolosa» e che il prefetto di Grosseto aveva risposto che avrebbe potuto punire Lazzaretti solo se avesse commesso un reato; «non è facile arrestare la gente» – avrebbe affermato il prefetto – «se prevenissi mi troverei in urto col governo centrale»⁸¹. Un altro testimone affermava che «tutti, quando David fu arrestato, tempo addietro, riconobbero in lui un martire»⁸².

Di fronte alla piega che il dibattimento andava prendendo, il presidente cercava di impedire quel che definiva «il processo alle autorità, il cui giudizio deve spettare al Parlamento»; ma era l'interrogatorio del delegato De Luca, responsabile della gestione della forza pubblica la mattina del 16 agosto, il terreno di un indubbio punto a favore della difesa degli imputati. «Tra la grande attenzione dell'uditorio» il delegato testimoniava che l'«associazione davidiana» mirava prima alla «religione», poi ad uno «scopo politico»; riferiva infatti che «dalla voce dell'allarme pubblico, David sembra parlasse di divisioni di beni, tasse da abolire, etc». Ricordava inoltre di essersi recato molte volte sul Monte Labro per conferire col Lazzaretti e farlo desistere dalla processione, dal momento che si temevano disordini.

Nocito interrogava allora un testimone dell'accusa, che ammetteva di esser «confidente di polizia» e di aver preso cinque franchi per fare la spia sul Monte Labro e «sparger la voce di preti impiccati»; il difensore dimostrava che «tre soli» erano i testimoni dell'accusa, «una spia, un interessato, un sordo»⁸³. Altri testimoni a difesa – tra questi il medico condotto di Santa Fiora – sostenevano che ad Arcidosso e paesi limitrofi non vi erano timori per il pellegrinaggio, cui tanti erano accorsi senza timore; definivano i seguaci di David «buona gente incapace di saccheggio» e soprattutto privi di armi e sassi; anche l'esattore assi-

⁷⁹ *Ivi*, p. 80.

⁸⁰ *Ivi*, p. 77.

⁸¹ *Ivi*, p. 78.

⁸² *Ivi*, p. 79.

⁸³ *Ivi*, pp. 90-91.

curava che i Lazzarettisti avevano sempre pagato le tasse⁸⁴.

La difesa argomentava dunque che si sarebbe potuto «arrestare senza uccidere» e che la «repressione selvaggia» di chi non aveva fatto alcun «gesto minaccioso» aveva destato sconcerto⁸⁵; un ispettore di polizia testimoniava di un «paese diviso», tra chi «condannava il sangue versato» e chi «se ne rallegrava»; asseriva peraltro che «moltissimi dicevano che i preti avevano mandato gente a tirar sassi per eccitare i carabinieri a sparare». Qualcuno testimoniava di aver udito il delegato dichiarare: «se David scende lo ammazzo»⁸⁶ e rilevava che la ferita alla nuca, riportata da De Luca, non pareva da ascrivere ai partecipanti alla processione, che fronteggiavano le forze dell'ordine; così come veniva posta in dubbio la ferita al braccio del delegato, ben nascosta da una pronta fasciatura⁸⁷.

Nocito chiedeva a De Luca se era mai stato condannato; il delegato rispondeva di no, ma con un colpo di teatro l'avvocato ricordava una condanna che il pretore di Ventotene aveva inflitto nel 1877 a De Luca per aver bastonato un condannato a domicilio coatto; il delegato ammetteva la pena subita, tra «la sensazione del pubblico»⁸⁸. La difesa asseriva poi che il delegato aveva ricevuto la «decorazione del municipio», ma era stato «severissimo il monito del Ministero», che aveva sospeso alcuni ufficiali di pubblica sicurezza nello «sgomento per la repressione», al punto che «fu impedito ai feriti di curarsi e taluni morirono abbandonati nei boschi». Un difensore affermava che il delegato aveva agito «illegalmente», «munito del fucile da caccia come andasse alla lepre»⁸⁹.

Uditi i testimoni, l'avvocato difensore esordiva col ricordo della tragedia, la morte di quattro persone e l'arresto di centoquaranta incolpevoli, quasi tutti prosciolti in istruttoria. Metteva poi a confronto gli accusati, pallidi per il carcere e la malaria, e chi, «cinto di fascia tricolore», aveva proclamato: «l'ordine regna ad Arcidosso come altra volta fu detto l'ordine regna a Varsavia»⁹⁰.

Il pubblico ministero affermava: «si fa ogni giorno il processo al delegato», alla «condotta dell'autorità politica», forte, a suo avviso, di un suo «adempimento dovere»; la linea di difesa era definita «non patriottica»⁹¹. Per Nocito era invece importante che il processo facesse luce sulla coerenza dell'operato delle «autorità» con «la legge»: se si dimostrava che la «forza pubblica non aveva agito correttamente», agli imputati non poteva esser contestato «il reato di resistenza», dal momento che avevano agito per «legittima difesa»:

Noi dobbiamo mettere in chiaro la questione del reprimere e del prevenire, non già considerata una teoria costituzionale di governo ma applicata al caso doloroso di cui si

⁸⁴ *Ivi*, p. 11.

⁸⁵ *Processo Lazzaretti*, cit, p. 38.

⁸⁶ *Ivi*, pp. 108, 113.

⁸⁷ *I seguaci*, cit., pp. 114, *Processo Lazzaretti*, cit, p. 39 ss.

⁸⁸ *I seguaci*, cit., p. 109.

⁸⁹ *Ivi*, p. 158.

⁹⁰ *Ivi*, pp. 146-147.

⁹¹ *Processo Lazzaretti*, cit, p. 51.

parla, dobbiamo sapere se in questo caso fu represso perché non si era potuto prevenire⁹².

7. *La requisitoria del pubblico ministero*

La requisitoria del pubblico ministero esordiva con un ricordo personale del magistrato, che il 19 agosto del 1878, passeggiando per Firenze, aveva appreso dai giornali dei fatti oggetto della causa, definita «strana e nuova», anche se la «storia del Lazzaretti», come quella di tanti «falsi messia», appariva «antica, vissero e perirono tutti a un modo»:

La loro storia è un fenomeno che si è riprodotto in certi momenti e certe date condizioni sociali [...]. Nei momenti di massima intolleranza religiosa, la credenza nei falsi profeti addivenne quasi a mania, [...] sino a David Lazzaretti, che vuole abolire le tasse, distruggere la miseria, e che cade ribelle alle leggi del suo paese, le cose sono sempre andate così.

«Col rispetto dovuto ad una tomba e ad una grande sventura», Paglicci ripercorreva la vita di Lazzaretti, tematizzandone due stagioni: nella prima era sfuggito alle «persecuzioni della giustizia, alla quale l'autorità politica l'aveva più volte denunciato»; il pubblico ministero sottolineava che nell'assoluzione di Perugia «David ebbe la fortuna di avere patrocinante il principe degli avvocati italiani, l'illustre Stanislao Mancini». Nella seconda parte della sua vita, di fronte al declino della società costituita sul Monte Labro, David iniziava a combattere anche quel Papa che poco prima avrebbe voluto proclamare «Re d'Italia». Il pubblico ministero sottolineava la novità delle «prediche», che, evocando la ricostruzione del mondo «su nuove basi», avevano esiti obbligati:

e fantasticando su tutto e su tutti, [David] prende un volo, in fondo al quale non poteva che trovare il manicomio, la carcere o le armi della pubblica forza. E giacché era tutto fare e disfare, allorché trattasi di sé medesimo, non si accontenta di esser più l'eremita, nemmeno il profeta, ma si dice Cristo, e Dio [...]. In questa condizione il nostro David non aveva altra soluzione che gettarsi apparentemente nell'ignoto per trovare una soluzione, che del resto era ben nota a lui, ed ai seguaci.

A proposito di quelli che definiva i «veri accusati» del processo, il pubblico ministero affermava: «gli apostoli sono più pericolosi del Messia», dal momento che, a suo avviso, avevano seguito David «non soltanto pel Regno dei cieli ma l'abolizione delle tasse e la divisione dei beni». In particolare dell'Imperiuzzi, «prete spretato», ma anche «gestore dei negozi» di Lazzaretti, Paglicci metteva in luce una «esistenza in doppio», l'assenza di «buona fede»; per il magistrato una persona istruita poteva credere financo ai miracoli, ma non a «San Pietro disceso con le sue chiavi per imprimere sulla fronte di David una bollatura come i maniscalchi ai cavalli».

⁹² *Ivi*, cit, p. 40.

Gli altri «apostoli, principi, gregari» erano accusati di aver seguito la parola di David, che, «spogliatasi del mistico velo», manifestava «propositi sediziosi e sovversivi»; di aver dispiegato la bandiera rossa, «non certo segnacolo di pace», con la scritta «la Repubblica è il Regno di Dio»; di aver disubbidito con violenza agli ordini di arrestarsi, in una ricostruzione che voleva il delegato, a suo avviso ingiustamente bistrattato dalla difesa, «forte del suo diritto», tenuto al «suo dovere».

Venendo alle conclusioni dell'arringa, il pubblico ministero ritirava l'accusa di «attentato per rovesciare il governo», mantenendola per l'articolo 91, attentato alla sicurezza interna diretto a muovere la guerra civile, la devastazione il saccheggio in un comune del Regno. Ai giurati Paglicci spiegava che il codice penale toscano aveva ripreso questa grave ipotesi del codice francese, riformato con una legge del 1832; e che il fanatismo religioso, dai tempi del *Viva Maria*, aveva seminato stragi. Intervenendo nella questione del *crimen in itinere*, il pubblico ministero affermava inoltre che il codice non esigeva che il reato fosse stato consumato, elevando a delitto l'atto prossimo, cioè l'operato degli imputati; concludeva che «quando una turba ha ricevuto nelle forme legali l'ordine di sciogliersi deve obbedire».

Detto questo, dichiarava di voler sottoporre ai giurati, sentito il presidente, la questione circa la piena «coscienza de' suoi atti» e «libertà d'elezione» degli imputati, ex articolo 34; per il pubblico ministero uno «stato prossimo alla irresponsabilità» – lo stesso cavallo di battaglia della parte «lombrosiana» della difesa di Nocito – poteva essere ammesso per tutti gli imputati, salvo Imperiuzzi, come circostanza attenuante⁹³.

8. La difesa di Pietro Nocito e l'assoluzione

La vibrante arringa difensiva di Nocito giocava sui due piani di una causa che veniva definita «eminentemente politica, della libertà e dell'innocenza». In primo luogo metteva in luce come la scelta del pubblico ministero di abbandonare l'accusa per l'ipotesi di attentato contro il governo non ridimensionava il carico sanzionatorio per la guerra civile, di cui gli imputati non erano responsabili. Infatti, per il difensore, «il processo era finito» nel momento in cui era stata aperta la cassa che doveva contenere armi, e ne erano usciti i vestitari colorati. Nocito spiegava comunque ai giurati la differenza tra «guerra civile e pericolo di guerra civile», sottolineando che il codice penale esigeva atti «esecutivi diretti a provocare» un evento comunque ben diverso dalla predicazione di David, anche nei passaggi che più avevano destato allarme: «quando mai la credenza che le tasse sono ingiuste e gravose costituisce intenzione di guerra civile». Nocito metteva dunque in guardia i «signori giurati» dalla «teoria del pericolo», «pericolosa» per le libertà civili, scandendo il brocardo *cogitationis nemo poena patitur* asseriva che comunque gli scritti del Lazzaretti – di cui

⁹³ *Processo Lazzaretti*, cit., pp. 61-65; *Seguaci*, cit., pp. 127-146

leggeva qualche passo – ad ogni pagina «incutevano rispetto delle leggi e della proprietà».

A proposito del capo di accusa della «resistenza alla forza pubblica», sulla scorta del codice penale toscano, Nocito mostrava che la previsione di «opporsi usando violenza a persone incaricate di pubblico ufficio» non contemplava l'operato degli imputati, che avevano disubbidito, ma senza ricorso alla violenza. Citando Francesco Carrara, pontefice del garantismo liberale⁹⁴, il difensore asseriva che: «la resistenza non si commette colla sola inazione, chi non apre l'uscio all'intimazione ha disubbidito ma non ha resistito [...] colui che dagli agenti della forza pubblica riceve intimazione e si rifiuta, non commette violenza».

Del resto, per Nocito, il processo aveva dimostrato che gli atti violenti erano stati compiuti da persone estranee alla processione, dal momento che tutte le testimonianze erano state concordi nel riferire che «di quelli vestiti non si vide nessuno né muoversi né scagliare sassi».

Il difensore giocava poi la seconda carta: David non era né un impostore, né un delinquente né un fanatico, né un illuso, ma un «matto, affetto da ciò che chiamasi monomania religiosa» e di conseguenza avrebbe dovuto comportarsi il delegato:

si poteva ricorrere al mezzo adoperato da quel medico francese che voleva ridurre all'obbedienza un matto; *je suis Napoleon!* diceva il matto; *oui*, rispose il medico, *mais Napoleon á Sainte Hélène*; il pazzo chinò il capo e rientrò nella cella.

A David, che diceva di esser Cristo, il delegato poteva rispondere: sì, siete Cristo, ma legato alla colonna!

Nocito chiedeva dunque al presidente di poter leggere in aula quanto scritto da Lombroso sul caso Lazzaretti, il pubblico ministero si opponeva; la Corte con un'ordinanza deliberava di rigettare la proposta. Nocito riassumeva comunque il senso di quel saggio, che l'anno successivo avrebbe pubblicato assieme a Lombroso: i suoi assistiti non erano degli impostori, e comunque non erano processati per quel titolo di reato; ricordava poi Brandano, profeta senese, e il detto del governatore spagnolo, «se è un santo o un profeta non si mette in galera, se è un matto non è soggetto alle leggi»⁹⁵. Gli altri avvocati ripetevano le stesse tesi sull'inesistenza dei capi d'accusa; si appellavano ai giurati col motto cittadino *Cor magis tibi Sena pandit*; il difensore di fiducia dell'Imperiuzzi insisteva sulla buona fede dell'assistito, credente, onesto, che diceva messa e faceva scuola ai bambini⁹⁶.

Il presidente, che anche in questo processo esercitava marcati poteri direttivi⁹⁷, riassumeva dunque il processo e formulava tre questioni ai giurati; no-

⁹⁴ Anche per indicazione di fonti cfr. ora L. Lacchè, *La penalistica costituzionale e il «liberalismo giuridico». Problemi e immagini della legalità nella riflessione di Francesco Carrara*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 36, I, 2007, pp. 662-695.

⁹⁵ *Processo Lazzaretti*, cit., pp. 65 ss; *I Seguaci*, cit., pp. 146-157.

⁹⁶ *I Seguaci*, cit., pp. 158 ss.

⁹⁷ Sul punto, anche per indicazioni, L. Lacchè, *Un luogo 'costituzionale' dell'identità giudiziaria nazionale:*

nostante il pubblico ministero avesse abbandonato l'accusa per quel titolo di reato, il primo quesito chiedeva di rispondere sì o no all'accusa di «atti esecutivi prossimi, diretti a rovesciare il governo o a mutarne la forma». Gli imputati avrebbero commesso quel delitto con l'aver «aderito alle massime del Lazzaretti, impartite sotto apparenza di pratiche religiose»; con l'aver fatto parte di una associazione organizzata «con discipline militari» e giuramento; con l'esser scesi dal Monte Labro, preceduti da una bandiera rossa al grido di «la repubblica è il Regno di Dio» e «viva la repubblica», fino a «spingersi più oltre», se non fermati dalle forze di pubblica sicurezza. Il secondo quesito, subordinato, riguardava l'accusa, nelle stesse circostanze, di «atti esecutivi prossimi diretti a muovere la guerra civile e a portare la devastazione e il saccheggio nel comune di Arcidosso; il terzo l'accusa di aver usato violenza nell'opporci alla esecuzione degli ordini intimati dal delegato. Anche se richiesto dal pubblico ministero, il presidente rifiutava di inserire il quesito, decisivo ai fini della condanna, della «irresponsabilità» degli accusati. Nonostante un riassunto nettamente colpevolista del presidente, i giurati ribaltavano le risultanze dell'istruttoria, con un verdetto negativo per tutti gli imputati, compreso l'Imperiuzzi, per il quale il pubblico ministero non aveva ritirato l'accusa. Il presidente li dichiarava assolti ed ordinava che fossero immediatamente posti in libertà; il pubblico ministero non avrebbe presentato ricorso.

I cronisti annotavano che il verdetto era accolto con grida di approvazione dal folto pubblico in aula, che inneggiavano alla giuria e al «buon senso italiano», e che l'Imperiuzzi esclamava che il Santo li aveva salvati⁹⁸. Il reporter de «La Lupa», oltre a ricordare la «benevola simpatia» della folla, che aveva atteso la liberazione dei Lazzarettisti, chiudeva il resoconto del processo con una critica radicale della giustizia nazionale, nei termini riproposti di lì a poco dallo scritto di Nocito e Lombroso:

Così ebbe termine questo famoso e singolare processo, che, architettato per coonestare una insipiente tolleranza per parte dell'autorità politica, ed una repressione arbitraria, e selvaggiamente cruenta, non portò altro frutto se non quello di sensibilmente diminuire il prestigio delle autorità governative, e di aver fatto sperperare una ingente somma alla finanza dello Stato⁹⁹.

9. Lazzaretti e la «nuova scienza»

L'unica perizia medica su David era stata presentata dai due professionisti generici, nominati dal tribunale di Rieti; ai due cittadini dell'ex Stato della Chiesa il profeta era parso nella piena capacità di intendere e volere, ispirato da un fanatismo inteso a riportare sul trono il Papa Re; quel «comprendere e ragionare su tutto» ed «eccellente comportamento» implicavano «imputabilità»,

la Corte d'Assise e l'opinione pubblica, in Processo penale, cit., pp. 114 ss.

⁹⁸ *Processo Lazzaretti, cit., p. 77.*

⁹⁹ *I Seguaci, cit., pp. 162-163.*

viatico per la condanna; le «idee enunciate nelle visioni misteriose» e lo stesso «segno sulla fronte» non parevano riducibili a «delirio» o «allucinazioni»¹⁰⁰.

Nel processo ai Lazzarettisti il medico condotto di Santa Fiora aveva testimoniato di aver parlato più volte con David, di averne apprezzato l'intelligenza e il ragionare di cose che non aveva studiato. Il dottor Terni non aveva saputo spiegare le «estasi o catalessi», limitandosi a dire che l'autopsia, da lui eseguita, aveva rivelato una «massa cerebrale perfetta, regolare, armonico il contenuto col contenente»¹⁰¹.

Rivendicava un suo specialismo la freniatria, che, «etichettando» Lazzaretti, fissava una apposita patologia, la paranoia sensoria a sfondo religioso. Lo psichiatra positivista Andrea Verga chiamava in causa questa patologia mentale, codificata dalla psichiatria proprio dalla condotta di David, con le allucinazioni a sfondo mistico, sorta di anticamera della follia, che pure non aveva impedito a Lazzaretti di «ragionare, magari con molta logica, negli argomenti estranei alle allucinazioni». Come Lombroso, Verga rilevava poi l'«ignoranza di magistrati onorevolissimi intorno alla pazzia ragionante, particolarmente nella forma sensoria», di cui David – meritevole di quei manicomi criminali che l'Italia doveva costruire – era stato vittima¹⁰².

Ma era Lombroso ad occuparsi con più continuità della vicenda di David e dei Davidiani, lette come «anomalie», peraltro immerse nella storia d'Italia, che aveva dato loro senso; lo scienziato in più occasioni avrebbe sottolineato la novità ed efficacia del suo sguardo sui «trionfi di Lazzaretti» rispetto agli altri saperi, medici, psichiatrici, giuridici:

a che servirebbero gli studi se dovessero tenere dietro e non precedere i portati della pubblica opinione? a che servirebbe una vita passata in mezzo a ricerche speciali se non desse diritto a sorridere alle risa degli ignoranti [...] a chi, essendo colti negli altri rami, pretendono e non sono nel vostro¹⁰³.

Nel febbraio 1880, poco dopo il processo, Lombroso firmava con Nocito un denso saggio, sinteticamente intitolato *David Lazzaretti*, pubblicato sul primo volume dell'*Archivio di psichiatria, antropologia criminale e scienze penali per servire allo studio dell'uomo alienato e delinquente*. Anche in risposta alla psichiatria, si argomentava che il contenuto allucinatorio non poteva esser già nucleo di pazzia; così come il paranoico religioso non poteva essere isolato dal

¹⁰⁰ La perizia fu pubblicata anche in D. Lazzaretti, *Manifeste de David Lazzaretti aux peuples et princes chrétiens*, Lyon, 1876, pp. 57-58, e dalla memorialistica: F. Imperiuzzi, *Storia di David*, cit. p. 282; A. Petacco, *Il Cristo dell'Amiata. La storia di David Lazzaretti*, Milano, 1978, pp.133 ss. Rilievi in P. Martini-C. Lorè, *David Lazzaretti e i medici del suo tempo*, in *David Lazzaretti e il Monte Amiata*, cit., pp. 354 .t

¹⁰¹ *I seguaci*, cit., p. 113

¹⁰² A. Verga, *David Lazzaretti e la pazzia sensoria* (1880), in A. Verga, *Studi anatomici, psicologici e freniatrici*, Milano, Manini-Wiget, 1897, III, p. 211 ss. Sul punto cfr. R. Villa, *La psichiatria e il caso Lazzaretti*, in *David Lazzaretti e il Monte Amiata*, cit., pp. 340 ss; di recente M. Di Fiorino, *Se il mondo non finisce. Quando la profezia non si avvera*, Forte dei Marmi, 1996,

¹⁰³ C. Lombroso, *Il delitto* cit, p. 648; sottolinea il passaggio L. Mangoni, *Eziologia di una nazione*, *ivi*, pp. 685 ss

contesto, pena la rinuncia a porre il tema della pericolosità sociale di certe figure particolari della psichiatria forense. Tra la sistematizzazione atavistica e quella epilettoidale, Lombroso usava per Lazzaretti il termine «mattoide», coniato per Passanante, fotografato – e il nuovo mezzo segnava una svolta nella storia del processo penale, anche in rapporto con l'opinione pubblica¹⁰⁴ – accanto al profeta dell'Amiata nelle tavole del popolare *Il delitto politico e le rivoluzioni*¹⁰⁵.

Riprendendo quanto emerso dal processo ai Davidiani, lo scritto di Lombroso e Nocito asseriva che dal giorno dell'apertura della famosa cassa «più nessuno dubitò che il Governo avesse preso un monomaniaco per ribelle»¹⁰⁶, irriducibile alla categoria del «truffatore», dal momento che David aveva lasciato «poveri i figli e la moglie» e «niente aveva ottenuto dalle sue profezie se non la morte»¹⁰⁷. La «diagnosi» del Lazzaretti «alienato» era dunque «fissata in una forma intermedia tra il mattoide e il monomaniaco, allucinato, ambizioso»¹⁰⁸, una diversità colta in chi non occupava la casella sociale cui era destinato, e doveva esser destinato a quel «manicomio criminale» che lo avrebbe salvato dalla morte violenta:

che un barocciaio acuisca l'ingegno maggiore che natura gli diede non nell'ammanisir cavalli ecc, ma nello scrivere continuamente, nel progettare delle repubbliche ideali, come non le formerebbe forse attualmente Mazzini, qui troviamo una di quella specie di eroi che piuttosto di toccare le soglie del Walhalla, toccano quelle del Manicomio¹⁰⁹.

Del resto, per Lombroso, il «vero uomo normale non fa che lavorare e mangiare»; la «anormalità» di Lazzaretti «mattoide politico» si risolveva nel «cacciarsi in ideali diversi da quelli della sua classe»¹¹⁰. D'altro canto la pazzia di David appariva assai meno pericolosa di quella di chi «cospirava, non senza anche tendenze omicide, quasi impunemente, come i socialisti nelle Romagne»¹¹¹. Nei seguaci di David, non solo poveri contadini, ma «vescovi e prelati, dame, reazionari eccentrici», la «pazzia» non era un «morbo», ma «storia», in una lunga teoria di «entusiasmi profetici, allucinazioni sacre», che la cultura positivista leggeva come una «parvenza patologica [...] l'esempio che più si avvicina al nostro, se non paresse, il dirlo, una bestemmia nazionale, è quello offertoci dal Savonarola»¹¹².

Il lavoro del 1880, scritto a ridosso di un processo che era parso la prova dell'insipienza dei «governanti» ad «ottenere la sicurezza sociale», si chiudeva col perorare con forza l'istituzione di manicomi riservati alle «pazzie crimina-

¹⁰⁴ G. Alessi, *Il processo penale. Profilo storico*, Roma-Bari, Laterza, 2001, pp. 183 ss.

¹⁰⁵ C. Lombroso-R. Laschi, *Il delitto politico e le rivoluzioni in rapporto al diritto, alla antropologia criminale e alla scienza di governo*, Torino, Bocca, 1890.

¹⁰⁶ C. Lombroso-P. Nocito, *Davide Lazzaretti*, cit., p. 22.

¹⁰⁷ *Ivi*, p. 27.

¹⁰⁸ *Ivi*, p. 147.

¹⁰⁹ *Ivi*, p. 30.

¹¹⁰ C. Lombroso, *L'uomo di genio* ora in C. Lombroso, *Opere scelte*, cit., p. XIII.

¹¹¹ C. Lombroso-P. Nocito, *Davide Lazzaretti*, p. 161

¹¹² *Ivi*, p. 152 ss

li». «Grazie alle leggi attuali non tutti i pazzi vanno in manicomio», asserivano Lombroso e Nocito a proposito del caso Lazzaretti; e stigmatizzavano anche «la quarta potenza che è la stampa», che nei giudizi di Assise deplorava l'«abuso» della scusante della «forza irresistibile», che mandava assolti i criminali o carcerava i pazzi, come Passanante, o uccideva Lazzaretti, «a danno e vergogna del Paese». Invece di un «costoso processo a tanti galantuomini a cui era già troppo un Pretore e bastava una doccia», si sarebbe dovuto erigere un manicomio criminale, dal momento che «un alienato della specie di Lazzaretti difficilmente si sarebbe potuto far entrare, ed entrato far rimanere in uno comune»:

a voler negare la pazzia quando esiste, si corre ancor più danno che a gabellare per matti tutti quelli che non lo sono, vi è una meta ben più alta a cui tutti dobbiamo mirare per ottenere la sicurezza sociale, vincendo la blandizie dei sentimentalisti, quella della reclusione perpetua di tutti i veri pericolosi recidivi.

Negli anni Lombroso sarebbe tornato a riflettere sul Lazzaretti, su quel che pareva una «follia morale», come quella di San Francesco, o di Brandano, «matto alla Senese»¹¹³; ma quella «anomalia», col suo «misto di papismo e socialismo», era ben comprensibile in quella Italia ove «il clero ha avuto sempre incontestate preponderanze»¹¹⁴. Pertanto la «nuova scienza» positivista si candidava a offrire al disordine sociale e politico risposte più efficaci dei «clamorosi processi», di cui si indicava un pericoloso effetto di amplificazione ed imitazione sociale: «per il prestigio e l'eco delle Assise una dottrina da manicomio» – quella di David – poteva «propagarsi e prendere seria radice», nell'«odio di un paese e di una intera popolazione prima affezionata alle leggi e alla patria»¹¹⁵.

Appariva profondamente diverso dalle conclusioni del positivismo lo «studio» di chi pure si voleva «sociologo»; Giacomo Barzellotti – filosofo, docente a Pavia – poco dopo l'eccidio del 18 agosto 1878 con una ampia opera su Lazzaretti e sulla sua gente coglieva un nodo cruciale della storia nazionale, e metteva in luce i complessi profili della «coscienza» del «popolo italiano» di una periferia, il Monte Amiata, non facile ad integrarsi nelle strutture culturali e sociali dell'oligarchico Stato liberale¹¹⁶. Come è noto, questa lettura avrebbe suggerito a Giovanni Pascoli di tematizzare un nesso prezioso tra scrittori e popolo, con l'intellettuale «umanità sapiente che piange e ammonisce tra sicurezza del pensiero e pietà del sentimento l'umanità che delira e muore»¹¹⁷.

Da subito la vicenda assumeva dunque evidenza nazionale; ed era soprattutto il processo senese a dare alla comunità dei Davidiani la parola per raccontare

¹¹³ C. Lombroso, *L'uomo di genio* (1894) ora in C. Lombroso, *Opere scelte*, cit., p. 425, 479.

¹¹⁴ *Ivi*, p. 759, 860.

¹¹⁵ C. Lombroso-P. Nocito, *Davide Lazzaretti*, cit., pp. 161-162.

¹¹⁶ G. Barzellotti, *David Lazzaretti, detto il Santo, i suoi seguaci, la sua leggenda*, Bologna, Zanichelli, 1885, p. 255. Sul filosofo, docente a Pavia, cfr. M. Torrini, *Giacomo Barzellotti storico di Davide Lazzaretti*, in *Davide Lazzaretti e il Monte Amiata*, cit., pp. 320 ss. Sulla composizione sociale della comunità giurisdavidica, in maggioranza di medi e piccoli proprietari terrieri, F. Bardelli, *David Lazzaretti*, Milano, 1977, p. 19.

¹¹⁷ G. Pascoli, *Sul limitare*, Milano, Sandron, 1902, p. 25.

ad una attenta opinione pubblica la *loro* spiegazione dei «trionfi di Lazzaretti», più convincente di quella tentata dal diritto e dalla «nuova scienza» positivista. Per l'Italia liberale l'*eresia* messa in scena alla Corte d'Assise, irriducibile a reato, era quella di un barrocciaio che – l'aveva colto anche Lombroso – «scriveva continuamente, progettava repubbliche ideali invece di ammansir cavalli»; dotato – come aveva scritto Caravaggio – «di ambizione smodata rispetto alla nascita ed educazione ricevuta».

L'*eresia* di David e dei seguaci risiedeva nella tensione per una dimensione comunitaria – la «Società delle Famiglie Cristiane» – altra rispetto ai codici sociali di quel tempo, l'individualismo proprietario al tempo dello Stato monoclasse; l'esistenza di un «corpo di individui» – come osservava il delegato di polizia infiltrato – che viveva come una comunità «raccolta nell'ombra, in luoghi quasi inaccessibili, ove la sorveglianza era difficilissima» era un «vivente anacronismo storico, che irrita la coscienza del paese e la sua tolleranza».

Come è noto, la storiografia degli anni Settanta del Novecento, fortemente segnata dalla lettura gramsciana della vicenda, ha tematizzato profili sociali, prepolitici, politici della storia di Lazzaretti e del popolo dell'Amiata. Oggi la centralità ed evidenza anche pubblica della religione sembra suggerire di guardare all'*eresia* di David soprattutto come ad una dimensione spirituale altra dal laicismo del ceto politico e intellettuale dell'Italia di fine Ottocento, allora sordo a quel complesso e radicato «sentimento popolare», «lontano dal mondo» e allontanato dalla Chiesa di Roma.

Pareva cogliere questo nodo già l'arringa dell'avvocato difensore Isidoro Maggi, di Arcidosso: dopo la critica della «pessima conseguenza della nefasta politica del reprimere per non prevenire, far fronte ad un popolo festoso e straziarlo a colpi di fucile come toccò alla povera popolazione del mio paese», Maggi concludeva: «il barrocciaio non era un impostore come lo vorrebbe l'accusa, non un pazzo come disse la difesa del mio egregio amico e collega Nocito [...] le popolazioni che abitano i monti, forse perché più vicine al cielo, hanno bisogno di fede [...] di credere in una vita avvenire ove non siano tanto marcate le disuguaglianze e dove raccoglieranno un premio ai dolori della angosciata vita presente»¹¹⁸.

¹¹⁸ I seguaci, cit., pp. 150

FRANCESCO PITOCCHIO

ERESIA E POLITICA: LO «SGUARDO ESTERNO»

Essi si sono lasciati ingannare e hanno accettato un discorso che rovina la vita (...). La dottrina cristiana è rozza, e per la sua rozzezza e la sua debolezza nelle argomentazioni ha conquistato solo persone rozze (...). Ma una base valida è costituita dallo spirito di rivolta, dai vantaggi che se ne possono trarre, e dal timore di ciò che proviene dall'esterno.

(Celso, *Il discorso vero*, II sec. D.C.)¹

Chiunque cerchi di ricostruire ed interpretare un tratto di storia umana, avverte costantemente una minaccia incombente: il rischio di restare prigioniero di uno sguardo inadeguato a coglierne le motivazioni e i movimenti interni, autonomi.

È, questa, la «situazione» propria dello storico e della sua disciplina. Chiamato a lavorare «scientificamente» sul suo «oggetto», lo fa attraverso gli strumenti di una disciplina che non può consentirgli di guardarlo, di toccarlo, di conoscerlo direttamente.

Diversamente dal medico, o dal chimico, lo storico non tocca e non vede la realtà dell'oggetto su cui è chiamato a lavorare. Egli non può agire in alcun modo su quell'oggetto. Non può «sperimentarlo», e dunque non può dimostrare «oggettivamente» la verità della sua ricostruzione.

Anzi! Per lui, di norma, quell'«oggetto» è «cosa morta», nascosto nelle nebbie lontane del tempo. Irreparabilmente perduto nell'oscurità, come in un «altrove» in massima parte ignoto. Lo storico può solo fruire di qualche barlume di luce che gli provenga dalle cosiddette *fonti*, dalle «testimonianze» di singoli individui, e dunque ineluttabilmente «soggettive». Dirette o indirette che esse siano.

Egli può «toccare con mano», propriamente, solo queste fonti, testimonianze e tracce insicure, incomplete, parziali. E dunque pre-orientate a interpretare in modo «particolare» la memoria che su quegli «oggetti» si è venuta costruendo nel tempo.

¹ Celso Auro Cornelio, *Il discorso vero*, Milano, Adelphi, 1987

Autentico garbuglio manipolatorio, la «memoria storica» ci appronta, dei nostri oggetti di studio, l'immagine di un ordine apparente, ma in realtà inaffidabile, inestricabile. Di quegli «oggetti», è pressoché impossibile rintracciare con sicurezza il filo rosso delle relazioni interne e delle relazioni contestuali.

Ciò vale in generale. Ma gli ostacoli di questa situazione conoscitiva diventano più espliciti, e più difficilmente superabili, quando il «tratto di storia umana» posto sotto la nostra lente si identifica con un tratto di storia culturale «popolare» o «subalterna». In tal caso non è solo la situazione dello storico a risultare di per sé incerta, insicura. Lo è ancor più quella del suo «oggetto».

Cultura popolare e subalterna! Vale a dire, in primo luogo, cultura di ambito generalmente analfabeta o, se si preferisce, di matrice orale. E, in secondo luogo, proprio perché di matrice orale, cultura incapace di trasmettere e veicolare nel tempo una testimonianza diretta di sé, messa nero su bianco (*scripta manent*). Non resa stabile dalla scrittura, quella testimonianza risulta insicura, soggetta a dimenticanze, a interpolazioni, a variazioni assai più frequenti di quanto non lo siano le testimonianze scritte. Essa dura nel tempo solo attraverso la memoria orale, sempre sottoposta a possibili errori di «percezione» e di trasmissione, a immersioni nel folklore, a incursioni mitologiche. Priva, comunque, di un carattere immediatamente riconoscibile come attestazione di un «fatto storico».

Nei casi di studio che possiamo ricondurre a questa modalità di trasmissione delle testimonianze, lo storico, almeno per analogia e per attenuare le difficoltà della sua condizione, può ricorrere, ormai da almeno un secolo, alle straordinarie capacità interpretative degli antropologi.

Ma a volte la situazione si presenta ulteriormente complicata dal fatto che, da non poco tempo, *casi di studio* propri della storia di gruppi subalterni ci giungono attraverso testimonianze scritte, ma pur sempre impregnate delle modalità proprie della cultura orale.

Si tratta di casi rari, è vero, perché è assai difficile che gruppi analfabeti trovino la possibilità, strada facendo, di acquisire una tale padronanza della scrittura da contrastare le testimonianze scritte da coloro che hanno «guardato» la loro esperienza dall'esterno, e l'hanno tramandata attraverso cronache di giornale, trascrizioni di dibattiti processuali, libri di storia, romanzi, ecc.

In questi casi, lo storico si trova di fronte a testimonianze di valore diverso, ma confezionate con lo stesso strumento, la scrittura. E dunque di fronte a testimonianze «dirette» e «indirette», «interne» ed «esterne», che usano strumenti di comunicazione omogenei, e che sembrano negare, almeno in via di principio, il contrasto tra gruppo sociale subalterno e gruppo sociale dominante. Siamo, infatti, di fronte alla stessa lingua e allo stesso lessico. E dunque, l'eventuale contrasto tra le diverse testimonianze dovrebbe apparire subito in superficie, immediatamente trasparente.

Così sembrerebbe. Ma non è!

Il fatto è che nulla più appare così evidente come ci si aspetterebbe, quando si riesca a scavare appena sotto la superficie più immediata del segno grafico. L'uso comune della scrittura non basta a cancellare le profonde diversità culturali delle testimonianze e dei testimoni. Può nasconderle, annebbiarle, ma nulla di più. E ciò perché, nella realtà, la «lingua» scritta sottende esperienze culturali

diverse, vive di «linguaggi» diversi. L'uso del medesimo lessico trasmette significati diversi.

Tutto il complesso testimoniale, pur riferendosi agli stessi «avvenimenti», li descrive e li valuta secondo la significazione specifica di mondi diversi. Mondi contrastanti, spesso reciprocamente incommunicabili.

Malgrado le apparenze, dunque, anche le testimonianze *scritte* che ci troviamo tra le mani sono segnate da tratti culturali profondamente diversi. Pur guardando gli stessi fatti, esse li guardano con occhi diversi, con «sguardi» che vi vedono cose diverse.

La ricchezza documentaria relativa alla storia di David Lazzaretti e del suo movimento, così caratteristica da sempre, si è andata ulteriormente accrescendo negli ultimi anni, facendone un «caso di studio» davvero eccezionale. Un caso forse unico nella storia della «cultura popolare», e non solo italiana.

Qui la cultura popolare non è «silenzio». Essa parla *direttamente*, e riccamente, ai «contemporanei» e ai «posterì». Anzi: *scrive*. Non resta occultata nel tempo, sepolta nel passato, come avviene di norma per quei fenomeni sociali che possono affidarsi solo alla testimonianza orale. Qui, appunto, la cultura popolare non è soltanto «storia orale». Essa trasmette se stessa al futuro, direttamente, attraverso la scrittura, proprio come di norma fa soltanto la cultura «colta».

Si è venuta così creando una situazione nuova per gli studi, che costituisce la base potenziale per un rinnovamento profondo della storiografia su Lazzaretti. E forse oggi è più facile di ieri costruire uno sguardo storico nuovo, e porre in campo una nuova comprensione e interpretazione del fenomeno, più ampia, e potenzialmente «totale».

Di Lazzaretti, per più di mezzo secolo, si sono occupati con passione e curiosità studiosi di grande rilievo, da Gramsci² a Hobsbawm³. Studiosi che hanno fatto della storia del Messia dell'Amiata un episodio esemplare, particolarmente efficace per penetrare nelle profondità della storia dei gruppi sociali «popolari». Si è trattato di studi di grande valore, certo! Ma da essi è anche nata, e si è standardizzata, una tradizione interpretativa che oggi ci appare forse troppo meccanicamente ispirata alle analisi marxiste del loro tempo. Anche se, probabilmente, tale «meccanicità» derivava, almeno in parte, dalla necessità di supplire alla carenza delle fonti allora a disposizione!

² A. Gramsci, *Quaderni dal carcere*, Torino, Einaudi, 1975.

³ E. J. Hobsbawm, *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Torino, Einaudi, 1966 (ed. ingl. 1959)

Quella carenza è ormai cancellata dalla situazione che si presenta oggi allo studioso. Chi provasse ad avvicinarsi oggi alla storia del Lazzaretti, troverebbe una situazione di lavoro ben diversa da quella che, nei lontanissimi anni '60, si presentò ad Antonio Moscato, pioniere della conoscenza documentaria diretta delle testimonianze «interne» della Comunità giurisdavidica, non solo orali, ma manoscritte e a stampa⁴.

Situazione già migliorata negli anni '80, quando Enrica Tedeschi tornò a studiare sulla documentazione originale⁵, e ulteriormente mutata nel corso degli anni '90, e, soprattutto, nei primi anni del 2000.

Oggi il quadro è completamente nuovo. Tutto ciò è avvenuto, soprattutto, per merito del *Centro Studi David Lazzaretti* e del suo animatore, l'instancabile Carlo Goretti, direttore della Biblioteca comunale di Arcidosso, che ha saputo favorire la conoscenza e stimolare lo studio del materiale pazientemente raccolto.

Voluto, e sempre sostenuto dall'Amministrazione del Comune amiatino, il *Centro Studi* si è fatto promotore negli anni di una straordinaria azione di ricerca e conservazione della documentazione su David e la sua comunità. E ne ha incoraggiato e favorito lo studio. Documentazione a stampa e, soprattutto, manoscritta, ed oggi anche digitalizzata. A volte perfettamente ignota, o quantomeno dispersa in archivi privati, statali ed ecclesiastici.

Accolta e riunita nel *Centro* essa ha stimolato l'impegno di numerosi studiosi, locali e professionali, i quali a loro volta, con le loro pubblicazioni, hanno provveduto a far conoscere quella ricchezza ad un più vasto pubblico. E ciò è avvenuto soprattutto negli ultimissimi tempi, come testimonia l'importante raccolta, ancorché non esaustiva, dei documenti dell'Archivio del Santo Uffizio pubblicata un anno fa da Lucio Niccolai⁶. E come testimonia, ancor più, la pubblicazione del primo volume dell'edizione degli Scritti di Lazzaretti curata da Nello Nanni⁷ e pubblicata dal *Centro Studi*.

Non c'è alcun dubbio che questa costante iniziativa del *Centro Studi* sia stata tale da creare condizioni di studio totalmente nuove. Tali da dare, finalmente, una visione esatta della sorprendente ricchezza dei documenti oggi disponibili.

La carenza di documenti a disposizione degli studiosi, tradizionale per la storia dei gruppi popolari, si avvia in questo caso ad essere sistematicamente superata.

Questo annoso lavoro apre finalmente la possibilità di emergere ad un nuovo punto di vista dal quale guardare a Lazzaretti. Un nuovo sguardo che io amo definire, seguendo la lezione di Marc Bloch, *sguardo dall'interno!* Oggi, mi pare, non è più possibile restare sulle posizioni della storiografia dei primi '60-'70 anni

⁴ A. Moscato, *Davide Lazzaretti: il Messia dell'Amiata. L'ultima delle «eresie» popolari agli albori del movimento operaio e contadino* (Roma, Savelli, 1978), già parte del volume pubblicato insieme a Maria Novella Pierini, *Rivolta religiosa nelle campagne* (Roma, Savelli 1965), ma senza la preziosa appendice documentaria originaria.

⁵ Enrica Tedeschi, *Per una sociologia del millennio. David Lazzaretti: carisma e mutamento sociale* (Venezia, Marsilio, 1989).

⁶ Lucio Niccolai, *David Lazzaretti davanti al Sant'Offizio. Documenti e atti della Suprema Sacra Congregazione sulla «Causa» Lazzaretti, novembre 1877-luglio 1878* (Arcidosso, Effigi, 2007).

⁷ David Lazzaretti, *Scritti (1868-1870)*, vol. I, Arcidosso, Effigi 2008 (a cura di N. Nanni).

del secolo scorso. Sulle posizioni già delineate dall'analisi dei Gramsci e degli Hobsbawm.

Quale che ne fosse la ragione, carenza documentaria o altro, resta il fatto che quella interpretazione (che tuttavia possiamo senz'altro definire «maggiore»), malgrado la straordinaria «simpatia» con la quale guardava al movimento lazzarettista, scontava un vizio di cui è necessario, e ormai possibile, tentare di liberarsi.

Essa universalizzava e assolutizzava le proprie categorie mentali, facendole valere come metro di valutazione anche per culture che operano, o hanno operato, sulla base di strutture mentali profondamente diverse. Come quella, appunto, di Lazzaretti. Essa restava chiusa su se stessa, prigioniera di uno *sguardo* ineluttabilmente *esterno*.

Si trattava di un vizio di «estraneità» nei confronti della cultura «subalterna», che a momenti sembrava quasi sfociare in una sorta di «etnocentrismo» culturale. O meglio, per dirla con Lucien Febvre, e certo con maggior precisione, in un plateale *anacronismo storico*.

Nella fattispecie, il movimento lazzarettista veniva (e viene!) solitamente giudicato con riferimento a categorie politiche, religiose, sociali, cartesianamente organizzate in universi chiari e distinti. Ma, la cultura «bassa», al contrario, percepisce e organizza il rapporto «sociale-politico-religioso», in un modo, per così dire, «olistico», indistinto, globalizzante. Comunque assai lontano da un'articolazione intellettualmente «chiara e distinta».

La mancata messa a fuoco del rapporto tra oggetto studiato e strumenti analitici utilizzati, produceva, dunque, una drastica riduzione dell'«oggetto» al «soggetto». Uno schiacciamento della cultura «bassa» sulla griglia valoriale e semantica della cultura «alta».

In questo, almeno, quella tradizione storiografica sembra comportarsi in modo intellettualmente non molto diverso da quanto avevano fatto i «poteri» della Chiesa e dello Stato, i quali avevano «travisato» il senso del movimento di Lazzaretti, fino a giungere al tragico epilogo dell'agosto 1878.

«Eresia» e «politica», i termini fondamentali di questo nostro incontro, venivano costantemente utilizzati per tradurre nella lingua di chi ne parlava, un fenomeno che non si sarebbe mai riconosciuto nell'universo di quelle due parole, intese come Stato e Chiesa le intendevano.

Ciò fecero la Chiesa e lo Stato del tempo, certo! Ma non molto diversamente fecero gli storici che, più tardi, avrebbero tentato la via di un'interpretazione scientifica dell'episodio Lazzaretti. In fondo Hobsbawm, giudicandolo come un movimento «pre-politico», fuori della «modernità», un «vivente anacronismo storico»⁸, finiva col ripetere sul lazzarettismo un giudizio assai simile a quello dato dagli investigatori del tempo. Un giudizio, sul piano concettuale, non mol-

⁸ Cfr. E. Hobsbawm, *cit.*

to diverso da quello del «commendatore» Evandro Caravaggio incaricato delle indagini per conto del governo: un movimento politico sotto veste religiosa⁹.

Il che non significa, naturalmente, che, dal loro punto vista, lo storico e l'investigatore ministeriale abbiano dato di Lazzaretti lo stesso giudizio. Più semplicemente, essi appartenevano ad una cultura «altra», che «interpreta» e «giudica» senza troppo preoccuparsi di entrare in profondità nella cultura di Lazzaretti, incapace di uscire da se stessa per entrare nelle strutture di un'altra cultura e di indagarla dall'interno. E così da quella cultura essa restava inevitabilmente estranea, incapace di comprenderne gli strumenti mentali che l'avevano orientata e guidata. Di fatto entrambe, lo storico e l'investigatore, guardano al loro oggetto attraverso uno *sguardo dall'esterno*, che non tiene conto dell'autopercezione di Lazzaretti, e dunque delle sue motivazioni ad agire nella storia nel modo in cui lo fece. Egli è fuori della loro storia. E per questo si presenta a loro, inevitabilmente, come un *anacronismo*.

Analogamente si erano comportati i giudici del Sant' Uffizio, quando avevano chiamato Lazzaretti in giudizio. Essi gli avevano rimproverato pervicacemente, ma invano, i suoi «dogmi» errati, le sue colpevoli dottrine. Dogmi e dottrine che egli riteneva, invece, essergli dettati dal Signore, dalla sorgente incontestabile della «verità». E lo avevano rimproverato per quegli «errori»¹⁰, riconducendoli a presunte motivazioni «politiche».

A nulla era valso l'impegno, costantemente espresso da Lazzaretti, di voler «ubbidire» ai suoi giudici, ma senza tradire gli «ordini» del Signore. L'incomprensione tra le due parti, tra i due «sguardi», rimase totale e irrevocabile. Così come a nulla valsero le proteste di Lazzaretti nei confronti delle autorità di polizia, che durante la sua vita lo tradussero più volte dinanzi ai tribunali. Anch'esse lo accusavano di «essere uno strumento di partito straniero», di essere portatore di «mire» politiche.

Quei «sospetti politici» lo portarono alla morte. Mentre si manifestava come Messia, come *Davide l'Unto del Signore* , alla testa di una processione che scendeva dall'eremo di Monte Labaro, fu invece visto in marcia verso il saccheggio di Arcidosso. E nessuno riuscì a comprendere la sua volontà di «manifestare» chi egli davvero fosse, nella sua coscienza, «sotto il misterioso velo» che lo nascondeva allo sguardo esterno.

David Lazzaretti morì il 18 agosto 1878, ucciso da una palla di fucile partita

⁹ *Inchiesta e Relazioni sui fatti di Arcidosso, presentate al Ministro dell'Interno dal commendatore avvocato Evandro Caravaggio e dal comm. avv. Luigi Berti prefetto incaricato della Direzione dei servizi di pubblica sicurezza*. Estratto dal supplemento al N. 231 della Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, Roma, Tipografia Eredi Botta, 1878, p. 74.

¹⁰ Cfr. Nicolai, *cit.*, pp. 84-85, 96. 129 *Inchiesta e Relazioni, cit.*

da un piccolo gruppo di gendarmi. I Davidiani scendevano dal Monte Labbro in processione, per annunciare al mondo il prossimo avvento del Regno dello Spirito Santo.

Era una processione piena di colori, con attori «vestiti» di costumi fantasiosi, che riproducevano l'immaginario delle figure sacre delle chiese di campagna. Cantavano, e innalzavano bandiere e stendardi nel sole di quella mattina di agosto. Ancora animati dalla brezza fresca della montagna.

Ma il delegato De Luca, alla testa dei suoi gendarmi, non si era fatto incontro ad una *processione*. Si era mosso con l'intento di fermare, ad ogni costo, una *turba* di facinorosi che scendevano minacciosi dall'eremo costruito lassù, sul monte, e che si apprestavano a piombare su Arcidosso per saccheggiarla!

Dapprima egli li invitò, *pacificamente*, a rinunciare alla loro marcia. Poi, visti inutili i suoi tentativi, «cinto il distintivo del grado, invitò formalmente Lazzaretti e la sua turba a ritirarsi». E non lo fece solo tre volte, come voleva il rito. Ma «quattro volte ripeté le intimazioni di legge»! Invano!

Per tutta risposta il Lazzaretti, racconta la *Relazione* sui fatti scritta per le Autorità dal «Commendatore Avvocato» Evandro Caravaggio, aveva intimato al «delegato stesso e ai carabinieri, che si erano avanzati, di cedere le armi, ed aizzando la turba colle grida: il Re sono io, popolo avanti, difendetemi, disarmateli!»¹¹. O meglio, secondo la testimonianza *interna* di ImperiuZZi: «Io vado avanti a nome della legge del diritto; il vostro Re son io [...] Io vado avanti a nome di Cristo Duce e Giudice, e se volete la pace, porto la pace, se volete la misericordia, porto la misericordia, se volete il mio sangue; ecco il mio petto, io sono la vittima»¹².

Sembra che qualche sasso fosse allora volato contro i soldati. E forse, dall'altra parte, ci fu anche qualche sparo, partito da «qualche arma corta caricata a pallini da caccia».

Solo allora, e dunque solo per «legittima difesa», le forze dell'ordine, che prima avevano «esplosi le loro armi all'aria», avrebbero risposto alle vie di fatto della *turba*: «Quattro morti, quattordici feriti della folla, oltre al delegato, a due carabinieri, alla guardia municipale e a due figli di questa, accorsi in aiuto, tutti però in via di guarigione... ecco il bilancio della fatale giornata, ecco le conseguenze materiali delle dottrine di David»¹³.

Fu questo il tragico esito di una radicale, reciproca incomprensione. Incomprensione totalmente priva di coscienza, allora, ma che sarebbe diventata chiara più tardi, dopo il processo. Il fatto è che il quel momento, come dirà molto più tardi ImperiuZZi, «se in Monte Labaro si pregava, in Arcidosso si decretava la strage, si preparavano le scuse per le colpe e le imputazioni false contro gl'innocenti»¹⁴.

¹¹ *Inchiesta e Relazioni, cit.*

¹² Filippo ImperiuZZi, *Storia di David Lazzaretti, profeta di Arcidosso* (Siena, Tipografia Nuova, 1905), Articolo X: *La manifestazione del Gran Monarca*.

¹³ *Inchiesta e Relazioni, cit.*

¹⁴ F. ImperiuZZi, *Storia, cit.*

Quella tragica scena suscita ancor oggi, in chi provi ad avvicinarsi alla vicenda di Lazzaretti, una sensazione di radicale *spaesamento*. Certo il paesaggio pastoral-contadino offerto da quei luoghi fino ad allora ignoti ai più, estremamente aspri, molto poco *bucolici*, sperduti ai piedi dell'Amiata, la Grande Montagna, non sono fatti per incontrare la tradizionale immagine idilliaca della campagna o della montagna propria della società moderna.

Ma soprattutto è la cultura, che quella scena produce e sostiene, a procurarci il senso di estraneità che ancora ci colpisce, e che al primo sguardo ce la fa apparire irreali, o, quasi, surreale. Lo sguardo che poniamo sopra di essa è, inevitabilmente, uno sguardo dall'*esterno*. O che, per lo meno, non ci colloca con immediatezza al suo interno. La nostra cultura *altra* ci consente di guardarla, ma non di viverla.

E non è solo il risultato della lontananza e della estraneità temporale! È qualcosa di più radicale, che orientò anche l'esperienza che ne fecero i contemporanei. È sufficiente seguire i resoconti dei giornali per cogliere lo stesso senso di sorpresa estraneità, per vedere imporsi la stessa immagine dall'*esterno*! Una immagine che ha dominato a lungo anche lo sguardo degli storici.

La «scena» esplosa sui giornali, e le valutazioni che essi ne diedero, costituirono a lungo la radice profonda della stessa ricostruzione e interpretazione storica. L'impatto di quel primo sguardo era destinato a condizionarne a lungo la percezione di fondo, e ad orientare tutto il lavoro più propriamente e tecnicamente storiografico. Da Lazzareschi a Gramsci, a Hobsbawm. Non c'è da stupirsi che quel primo impatto con il *sacrificio-fucilazione* di David, continui, ancora oggi, a condizionare e fascinare chiunque si avvicini alla storia che lo generò. Come una sorta di mito di fondazione della storia di Lazzaretti!

La forza e il senso di quell'evento furono inizialmente determinati dai giornali, i quali presero a parlarne con qualche insistenza subito, i primi giorni dopo l'accaduto. E, soprattutto, e in modo più duraturo per gli storici, furono determinati dalla *Inchiesta e Relazioni sui fatti di Arcidosso* che il «Commendatore avvocato» Evandro Caravaggio e il «Comm. Avv.» Luigi Berti, «prefetto incaricato della Direzione dei servizi di pubblica sicurezza», inviarono al Ministro dell'Interno un paio di settimane dopo.

Era la mattina del 18 agosto: al suono della campana della chiesa e fra gli inni e i canti di una popolazione eccitata dal fanatismo, si innalzò sulla torre di Monte Labbro la bandiera rossa col motto *La repubblica è il regno di Dio*; indi, compiute le sacre funzioni, indossatisi da coloro che ne erano forniti (circa 60 persone tra uomini e donne) gli indumenti già allestiti per siffatta occasione, tutta la turba scese lentamente dal Monte Labbro, divisa in tre file, coi fanciulli dinanzi, a guisa di processione, sventolando parecchie bandiere. Una di queste era identica a quella inalberata sulla torre; una seconda,

rossa del pari, portava il motto *Militi delle sante milizie* e il segno della setta dei lazzeristi, uguale a quello che il suo capo aveva impresso in fronte; una terza era in bianco, colla iscrizione: *Mater Victoriae*; una quarta in giallo, colla stola annodata, lo Spirito Santo nel mezzo, e il motto: *Deus pro nobis est*. Finalmente tre altre bandiere portavano i seguenti motti e contrassegni:

Prima legione italiana: «Labaro» con leone alato che tiene fra le zanne l'idra dalle sette teste; colore della bandiera: celeste, bianco e giallo. *Seconda legione francese*: aquila col triregno nel mezzo; colori: rosso, verde e giallo. *Terza legione spagnuola*: un bue alato col triregno; colori: rosso, bianco, celeste.

E queste tre bandiere avevano poi di comune le lettere *C. Q. S. V.* (*con questo segno vincerai*), e le altre *S. P. F.* (*sancta propaganda fide*). A tutti coloro, e saranno stati un migliaio, che non indossavano abiti speciali, né portavano bandiere, Lazzaretti consegnò una croce rossa con i due *C* rovesciati, il segno che avrebbe dovuto annunciare la grande rovina dei popoli e il diluvio di sangue... secondo l'indicazione che ne aveva data la sera del di 8 marzo¹⁵.

Così, il Caravaggio, descriveva la *Manifestazione* di David Lazzaretti ai *popoli latini*. La relazione, stesa subito dopo i «fatti», era stata inviata al Ministro dell'Interno il 9 settembre 1878, e da questi era stata fatta pubblicare nel N. 231 della «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia».

Quella Inchiesta è il racconto pubblico della vicenda di Lazzaretti. Una *testimonianza* di cui ancora continuiamo a servirci. Quasi una fonte primaria. Ma si tratta di una fonte già *vestita*, come tutte le fonti diventate pubbliche successivamente, di una sua valutazione dei fatti, malgrado le intenzioni di pura e asettica *relazione*.

Si tratta, infatti, di un documento ufficiale, che vuol essere un resoconto ravvicinato, se non proprio una testimonianza direttamente oculare e personale. Un documento che vuole comunque fondarsi sulla *testimonianza diretta* di chi era stato presente ai «fatti». Riportare, riferire i fatti «così come erano effettivamente avvenuti», per dirla con un grande storico dell'Ottocento. L'autore, dunque, mirava ad una descrizione «oggettiva» degli accadimenti «reali», come si riteneva fosse il dovere di una inchiesta voluta dalle Autorità dello Stato.

Della sua intenzione di relatore corretto e veritiero, infatti, Caravaggio cerca di dare dimostrazione costante, con costante attenzione a scrutare e rivelare la verità nascosta dietro l'opacità e l'intrigo dei «fatti». È quanto mostra di fare, intenzionalmente, fin dalla presunta restituzione anagrafica del nome di Lazzaretti e dei suoi seguaci. Chiamandoli *Lazzeretti* e *lazzeristi*, egli crede di sfuggire all'incanto legato a un nome, Lazzaretti, che a suo avviso era frutto di una falsi-

¹⁵ *Inchiesta e Relazioni, cit.*, p. 34 ss.

ficazione, derivante dalla volontà del «messia» di rappresentarsi sotto un nome intenzionalmente metaforico, capace di fargli dono del significato della vicenda del Lazzaro biblico (tale l'intento che si celerebbe sotto il nome *Lazzaretti e Lazzaristi*). Così come riconduce alla pura denotazione geografica e toponomastica il nome del Monte Labbro, respingendone la connotazione religiosa del nome *Monte Labaro*, creata dal Lazzaretti e dai suoi.

Caravaggio, dunque, nega la rappresentazione di sé proposta da Lazzaretti e seguaci. Li denuda, muovendo alla ricerca della verità «altra» dall'apparente, verità nascosta, che avrebbe gestito la regia del tragico evento.

Ma, al contempo, li ricopre di una sua propria «rappresentazione». I *lazzaristi* che scendono processionalmente dal monte, avvolti in abiti multiformi e multicolori, quasi divise, annuncio ed epifania del nuovo Regno dello Spirito Santo, non sono i militi di quel futuro e pacifico Regno di Dio. Essi sono, in verità, una *turba* che si finge in processione, ma che mira a ben altro, a saccheggiare il villaggio di Arcidosso!

Scendono sì dal monte «a guisa di processione», ma dietro la finzione di quella loro «manifestazione», essi nascondono la loro verità segreta, equivoca, che va disvelata.

Lo sguardo di Caravaggio, malgrado le sue intenzioni di «verità», è, con tutta evidenza, pre-orientato dalle notizie e dai giudizi che aveva potuto ascoltare altrove, prima ancora dell'avvio della sua *Inchiesta*, dal delegato De Luca e dai giornali, e che lo avevano formato e preparato a scovarne un senso che non era quello che Lazzaretti voleva fare apparire.

In effetti, a ben guardare, non è difficile scoprire le spie di uno «sguardo» tutt'altro che «puro» e ingenuo, derivato direttamente dall'osservazione veritiera di chi aveva assistito ai «fatti». Si tratta in vero di uno sguardo non trasparente. Uno *sguardo esterno*, costruito e preventivamente orientato. Esso non «riflette» puramente e semplicemente la verità, ma muove da una valutazione che viene da altrove, da una cultura «altra», da un'esperienza ricca di impressioni e di valutazioni precostituite.

Caravaggio, come tutti i protagonisti esterni di questa vicenda, usa lo stesso lessico di Lazzaretti e dei suoi compagni. Anch'egli usa parole che partecipano della *lingua* di Lazzaretti. Ma in realtà, per dirla con De Saussure, esse attingono il loro significato, il loro valore comunicativo, ad un *linguaggio* diverso.

La *legge* a cui fa riferimento Lazzaretti, ad esempio, non è la stessa *legge* cui si appella il Delegato di polizia.

Le fonti, si sa, anche le più vicine ai fatti cui si riferiscono, anche esplicitamente animate dalla più limpida intenzione di verità, sono sempre alimentate da una verità che viene d'altrove. Spesso ignota anche ai testimoni che le producono. Una verità che si nasconde e sfugge alla trasparenza delle intenzioni esplicite. Involontaria e inconsapevole. Che trascina dentro di sé l'opacità del magma storico, del contesto di esperienze umane e sociali di cui il testimone si è alimentato nel passato, e si alimenta nel presente. E ciò avviene quasi sempre in modo involontario.

A questo proposito vale forse la pena ricordare che in quegli stessi giorni in cui il delegato di polizia De Luca, il maggiore informatore di Caravaggio, spiava sospettoso le mosse di Lazzaretti sul monte, in altra parte del giovane Stato italiano, si svolgeva un processo destinato ad avere subito grande risonanza sulla stampa del tempo. E che era destinato a contribuire all'orientamento di particolari letture politico-sociali del processo unitario dello Stato italiano. Proprio il 14 agosto 1878 si era aperto, presso la Corte d'Assise di Benevento, il processo contro la *Banda del Matese* di Caffiero e Malatesta.

I «fatti» relativi all'impresa degli anarchici nei territori di S. Lupo, Gallo e Letino, si erano svolti nell'aprile 1877. Arrestati dietro la denuncia di un contadino, i rivoluzionari erano stati rinchiusi in carcere. Ne era seguita un'inchiesta chiusa il 27 dicembre con una sentenza di rinvio a giudizio, con capi di accusa molto gravi.

Gli anarchici erano stati chiamati a rispondere dei reati di banda armata, e di «cospirazione avente oggetto di cangiare e distruggere la forma del Governo, eccitare gli abitanti ad armarsi contro i poteri dello Stato e suscitare tra essi la guerra civile, inducendoli ad armarsi gli uni contro gli altri e portare la devastazione, la strage e il saccheggio contro una classe di persone».

È da rimarcare il parallelismo tra la vicenda giudiziaria della Banda del Matese e quella dei Lazzarettisti. Anche i Lazzarettisti, infatti, finiranno sotto processo con l'accusa «di attentato contro la sicurezza interna dello Stato, per aver commessi atti esecutivi diretti a rovesciare il Governo ed a mutarne la forma, non che a muoverne la guerra civile ed a portare la devastazione ed il saccheggio in un Comune dello Stato¹⁶.

E come gli anarchici andarono assolti il 25 agosto, tra manifestazioni di «simpatia popolare», lo stesso accadde ai Lazzarettisti. Anche il 12 novembre 1879 la loro assoluzione a Siena fu accolta da una «folla considerevole» che attese gli imputati «per fargli segno a dimostrazioni di benevola simpatia¹⁷.

Ma la somiglianza tra Lazzarettisti e Anarchici del Matese finisce qui, nella comunanza di atteggiamento della «opinione pubblica», e nella comunanza di strumenti mentali utilizzati da coloro che si occuparono delle indagini nei due casi. Non c'è dubbio che la vicenda di Arcidosso venisse come schiacciata e ricalcata su quella del Matese. In entrambi i casi si sarebbe trattato di episodi di una rivoluzione sociale e politica. Più o meno latente, più o meno esplicita, ma pur sempre rivoluzione. Questo pensarono gli inquirenti e l'opinione pubblica prima dei processi, tranne poi a cambiare l'atteggiamento al momento dell'assoluzione. Ma gli anarchici erano davvero un movimento politico rivoluzionario, mentre tutt'altra cosa erano i Lazzarettisti.

¹⁶ *Processo Lazzaretti e suoi seguaci*, (Roma, G. Bracco Editore, 1879)

¹⁷ V. la 1a udienza del 24 Ottobre 1879 del *Processo Lazzaretti e suoi seguaci*, cit.

Per meglio comprendere il contesto in cui si formò l'immagine «politica» del Lazzaretti, basterà accennare ai modi in cui la stampa dell'epoca parlò dei «fatti di Arcidosso». La notizia, infatti, era subito apparsa sui giornali.

«Il Fanfulla» di Roma ne aveva parlato parafrasando un telegramma proveniente da Arcidosso, scritto probabilmente nell'ambiente del sindaco. Quel sindaco che aveva fatto parte del gruppo dei militi, e aveva scortato il delegato incitandolo ad affrontare il pericoloso *rivoluzionario*. Su quella scorta «Il Fanfulla» scriveva: «un fanatico di quei paesi è stato ucciso ieri in un conflitto con la forza pubblica, mossagli contro per impedire un tentativo di sommossa cattolico-socialista»¹⁸.

Lo stesso giorno anche «La Nazione» di Firenze, un giornale pur di diverso orientamento, aveva pubblicato un altro telegramma analogo:

settario fanatico, si dirigeva con un numero considerevole dei suoi affiliati, tutti provvisti di armi, verso Arcidosso, al grido di *Viva la Repubblica!* Quando fu vicino al nostro paese, ove si sapeva che si recava per menar strage e divenire alla divisione dei beni, fu fermato e ucciso dai carabinieri¹⁹.

In buona sostanza i giornali «riferirono» i fatti assumendo lo stesso punto di vista, lo stesso *sguardo*, con il quale il delegato di polizia De Luca e il sindaco si erano fatti incontro a Lazzaretti. Tutti e due orientati allo stesso modo dai timori dei «proprietari» di Arcidosso. Erano stati questi, infatti, a fantasticare di un *saccheggio* dei loro beni, quale obiettivo essenziale della falsa processione.

Non a caso, lo stesso 18 agosto, immediatamente dopo i «fatti luttuosi», il Comune di Arcidosso chiese al «Superiore Governo» di conferire un'adeguata «ricompensa» al delegato. Al delegato e ai gendarmi che con lui avevano fatto fronte a una «masnada di gente avente per fine principalissimo il saccheggio e la vendetta». Essi, «esponendo la loro vita», avevano saputo respingere «quelle orde fanatiche ed avidi di saccheggio».

Fu così che, l'anno successivo, nel maggio del 1879, un decreto reale concesse al delegato «la medaglia d'argento al valor civile per l'atto coraggioso compiuto addì 18 agosto 1878 in Arcidosso provincia di Grosseto reprimendo con pochi agenti della forza pubblica una pericolosa rivolta di mille cinquecento e più ammutinati e salvando così il paese da grave ed imminente sciagura²⁰».

¹⁸ *Il Fanfulla*, 20 agosto 1878.

¹⁹ *La Nazione*, 20 agosto 1878.

²⁰ Cfr. Archivio Comunale di Arcidosso, *Estratto dalle Delibere della Giunta Municipale. Adunanza del 18 agosto 1878*.

Dal delegato al sindaco, da «Il Fanfulla» a «La Nazione», dall'*Inchiesta* di Caravaggio al *decreto reale*, uno sguardo sostanzialmente comune si diffuse e si impose in l'Italia per giudicare «i fatti» di Arcidosso. Uno sguardo politico, allarmato da preoccupazioni sociali, che costruisce l'immagine di Lazzaretti come quella di un «pericoloso rivoluzionario», e che, per questa via, mira a legittimarne l'uccisione.

Uno sguardo già precedente ai fatti, che li aveva preparati e in parte provocati, e che aveva la sua matrice negli atteggiamenti tenuti dalla Chiesa del tempo. Quello sguardo aveva contribuito non poco a isolare Lazzaretti nel suo stesso campo di semina, nel terreno sul quale fino ad allora aveva gettato la sua predicazione. Lo aveva fatto sentire solo e abbandonato, e reso estremamente insicuro nelle sue attese.

Di conseguenza, le sue speranze nella «missione» che Dio gli aveva affidato si raggelarono a tratti, e lo resero inquieto e tremebondo. Soprattutto dopo il nuovo richiamo del Santo Offizio, che indagava su di lui fin dal 1872, e che ora aveva intensificato le sue indagini sulla base di denunce varie.

Il padre Marcolino Cicognani, che condusse tutto il processo, non fu mai tenero con Lazzaretti. Fino alla condanna finale e alla messa all'Indice dei suoi scritti. E anche dopo, in realtà! Ancora nel maggio 1881, infatti, quando fu chiamato ad analizzare un volume anonimo, dunque non attribuibile a David, pubblicato a Milano sotto il titolo *Rivelazioni di David Lazzaretti*, Cicognani ribadì le accuse avanzate dalla *Suprema Sacra Congregazione* nella sua condanna del 24 luglio 1878.

Benché ormai morto da tempo, David fu ancora e duramente attaccato come un sedicente profeta, un illuso, un empio, protagonista di una sacrilega commedia. E ciò benché tra il materiale raccolto per giudicare quel volume, ci fosse anche una lettera del vescovo di Montalcino, il quale esplicitamente definiva quella pubblicazione come un «lavoro della setta massonica»²¹, non della «setta» lazzarettista.

La condanna del Santo Uffizio aveva colpito duramente David. Così come lo aveva profondamente amareggiato l'abbandono dell'ambiente ecclesiastico del suo territorio, il quale, pur avendolo supportato per anni, era da qualche tempo sospettoso nei suoi confronti. E fors'anche un po' geloso del suo successo, della sua egemonia religiosa su un'ampia comunità di fedeli che sembrava sempre più espandersi... persino all'estero, si diceva...

Sta di fatto che, ancor prima di conoscere la condanna del Santo Offizio, lo stesso interrogatorio della primavera a Roma, aveva procurato a Lazzaretti una pena dolorosa. Ne era uscito fortemente inquieto. Aveva vissuto giorni di incertezza e di dolore, rifugiandosi in Francia.

²¹ *L'esame e Osservazioni* del Cicognani sul volume, si trovano tra le carte del processo Lazzaretti, nell'Archivio Segreto Vaticano, *Suprema Congregazione del S. Offizio. Rivelazioni di David Lazzaretti, un vol: Milano 1881. Esame e Osservazioni del P. Fr. Marcolino Cicognani de' Predicatori 2o socio. maggio 1881).*

Poi, il ritorno a Monte Labaro, tra i suoi seguaci, lo riscaldò e lo confermò nella decisione di annunciare e perseguire la sua missione. La *manifestazione* fu programmata per il 14 agosto. Tuttavia, al fondo della sua mente qualche incertezza doveva ancora sussistere, se passò interi giorni nel fare le prove. E solo quando qualcuno arrivò sul Monte a notificare la condanna definitiva del Santo Uffizio, non ebbe più indecisioni. L'ora era giunta! La missione andava perseguita fino in fondo, fino all'estremo sacrificio.

E tornò a pensarsi come il Grande Monarca:

Ecco il nuovo Mosè col popolo e colla milizia, – diceva ai suoi seguaci – . Io sono il Gran Monarca predetto dalle profezie, che mi manifesto al popolo latino. Io sono la vera e reale figura di Cristo Duce e Giudice, io sono il Re dei Re. Ecco la piccola mascherata colla quale il Figliol dell'uomo oggi fa la sua comparsa in mezzo ai cantici delle figlie di Sion e dei Maccabei²².

Si noterà il lessico, in certo senso teatrale, da *fiction*, che caratterizza questo «discorso». Il suo significato scenografico, di «finzione». Quasi l'analogo del lessico di Caravaggio che parlerà anch'egli, della processione, appunto, come di una «finzione»!

Siamo ancora alla missione divina configurata secondo l'immagine del Grande Monarca che la letteratura francescana tardo-gioachimita aveva riproposta dai miti del Vecchio Testamento. Cinque anni prima, nei *Celesti Fiori*, nel 1873, aveva sognato di proporsi al mondo proprio nella figura del *Grande Messia* di Daniele e dell'Apocalisse. Il Messia che scendeva sulle nuvole «in gloria e maestà»:

Io vedo l'uomo Grande discender dai monti, seguito da un drappello di borghesi montanari senza altre armi che il Crocifisso, e lo stendardo, ove si vede l'immagine di Maria Vergine. L'uomo Grande si avvanza in nome della Legge del Diritto²³.

Ma ormai, dopo la condanna del Santo Uffizio del *Grande Monarca*, anche una diversa percezione di sé si è fatta viva in Lazzaretti, e si è definitivamente consolidata in lui. Il *Grande Monarca* non marciava più nella luce splendente, in gloria e maestà sopra le nuvole.

In presenza dell'avversione cupa e inferocita dei proprietari arcidossini, supportati in modo determinato dalle autorità politiche che inviano un delegato di polizia e un drappello di gendarmi, altra è ormai la figura di messia che si affaccia alla mente del Lazzaretti. Dietro quella del *Monarca glorioso* compare piano piano la figura del *Messia sofferente* di Isaia, del *servo di Dio*, del *figlio dell'uomo* destinato al sacrificio. Dal fondo dei suoi occhi si avvanza la figura del *Cristo Agnello*, pronto alla morte per la salvezza di tutti. La processione non «rappresenta» più la discesa del Grande Monarca. È la «mascheratina» dell'Agnello di

²² F. Imperiuzzi, *Storia*, cit. p.448.

²³ D. Lazzaretti, *Celesti Fiori*, 1873

Dio, come dice David con tenera autoironia, pronto a votarsi al sacrificio. Per questo l'incontro col commissario De Luca era diventato ormai fatale, la scena definitiva della sua vita!

Nessun «fatto» storico è mai propriamente *anacronistico*, fuori del suo proprio tempo. Anacronistico è, invece, il giudizio che si sovrappone ad esso come risultato di uno sguardo estraneo, incapace di penetrarlo e di restituirgli la sua indiscutibile e inconfutabile storicità.

Per questo si è potuto parlare di Lazzaretti, volta a volta, come di un mistico, di un brigante, di un monomaniaco, di un rivoluzionario, di un reazionario. Perché non si è cercato, con efficacia, di ricostruirne la storia *par le dedans*, dall'interno! È un atteggiamento duro a morire, quasi «antropologico» della mentalità storica contemporanea, e frutto di una mentalità statica, che ancora qualche anno fa, nel 1998, inondava di sé uno sconcertante documento sulle Sette religiose in Italia, elaborato per il Ministero dell'Interno, e motivato dall'«allarme sociale» (?) che esse avrebbero suscitato in vista del Giubileo del 2000.

Tra quelle sette pericolose fu collocato anche il movimento giurisdavidico! E non il movimento del 1878! Ma il movimento ancora vivente nel 1998!²⁴

È dunque necessario riprendere il suggerimento di Marc Bloch e tentare di dare vita a una «storia religiosa o intellettuale viste in profondità», «restituendo» e «comprendendo» dal di dentro (*par le dedans*) la storia «dei sentimenti e delle idee»²⁵.

Non si può restare alla presunta oggettività dello «sguardo esterno» del *testimone*, diretto o indiretto che sia. Occorre, soprattutto, se si prende ad analizzare un fenomeno di cultura popolare, assumere uno sguardo semiotico-antropologico, per dirla con Uspenskij. Occorre assumere «un punto di vista interno rispetto a coloro che prendono parte al processo storico: viene riconosciuto come significativo ciò che lo è dal loro punto di vista. Si tratta quindi di ricostruire i motivi soggettivi che hanno dato impulso diretto alle azioni verificatesi»²⁶.

La mancata percezione e presa in carico dell'asimmetria culturale che caratterizza il rapporto tra lo studioso e il suo oggetto, si manifesta con tutta evidenza in quel senso di stranezza e bizzarria che quasi tutti gli storici hanno avvertito

²⁴ Ministero dell'Interno, *Dipartimento della pubblica sicurezza, Direzione centrale polizia di prevenzione, Sette religiose e nuovi movimenti magici in Italia*, Roma, 1998

²⁵ Cfr. M. Bloch, *Nouvelles personelles*, in *Annales d'histoire économique et sociale*, 1929.

²⁶ B. A. Uspenskij, *Storia e semiotica. La percezione del tempo come problema semiotico*, in *Storia e semiotica*, Bompiani, Milano, 1988, p. 10.

di fronte a Lazzaretti. Sintomo eloquente dell'inadeguatezza dei loro strumenti mentali a cogliere un oggetto che è esterno alla loro esperienza culturale.

Per esemplificare, torniamo un istante alla tradizione storiografica orientata dal marxismo, che certamente più di ogni altra si è sforzata di individuare la collocazione storica di Lazzaretti.

Il primo sguardo «rivoluzionario» che tenti di cogliere la realtà di Lazzaretti, ci viene, mi pare, da Anna Kuliscioff. Esso si manifesta quando il processo di Siena non si era ancora concluso. È dunque, per certi versi, naturale e inevitabile che ella cerchi di inquadrare la vicenda di Arcidosso dentro la temperie politica che l'*Inchiesta* di Caravaggio, i giornali e gli investigatori le avevano costruito intorno.

Lo sguardo della Kuliscioff non è uno sguardo storico, ma uno sguardo esplicitamente «politico». Lazzaretti viene utilizzato per dimostrare ai suoi compagni di lotta politica, come il grido del loro partito, «pane, pane», non basti a sollevare le masse, a spingerle all'azione. Il «partito» deve essere certamente un partito d'«azione», «ma essere un partito d'azione non significa voler l'azione ad ogni costo e ad ogni momento. La rivoluzione è una cosa seria».

Certo sarebbe bene che il popolo fosse ricco di uomini dediti all'azione. Ma il loro programma «non potrebbe essere il *programma di tutti*. Ci vuole dell'altro, come ha dimostrato, per l'appunto, la vicenda di Lazzaretti: non pensiamo che basti gettare al popolo il grido del Pane! per sollevarlo. Il popolo è di sua natura idealista (il Lazzaretti ce l'ha provato) e non si solleverà se non quando le idee socialistiche abbiano per lui il prestigio e la forza di attrazione che ebbe un tempo la fede religiosa»²⁷.

L'attenzione della Kuliscioff è, come si vede, concentrata sulla costruzione di un «partito d'azione» politica, alla cui realizzazione, a suo avviso, Lazzaretti pur avrebbe contribuito, anche se solo inconsapevolmente. La lente politica resterà, da parte degli storici «di sinistra» del Novecento, lo strumento essenziale del loro modo di pensare la vicenda del Messia dell'Amiata.

Ma ciò che è notevole nel giudizio della Kuliscioff, è la valorizzazione, ancorché in certo senso strumentale, della «fede religiosa» di Lazzaretti. Fede come luogo dell'«utopia» e matrice della motivazione al cambiamento sociale. Ed è ciò che non avverrà mai più nella storiografia «rivoluzionaria» successiva, nella quale, invece, si allungherà di molto la distanza tra le «idee socialiste» e la «fede religiosa». Essa non riconoscerà più alla fede, quella «forza d'attrazione» e quel «prestigio» di cui per la Kuliscioff il socialismo avrebbe avuto assoluto bisogno per attrarre le masse popolari. Al contrario! Essa sarà sempre avvertita come causa del «ritardo» della loro maturazione politica. Come un «aspetto politicamente reazionario», dirà Sereni²⁸. E tale resterà la struttura delle interpretazioni

²⁷ Anna Kuliscioff, *Immagini, scritti, testimonianze* (a cura di Francesco Damiani e Fabio Rodriguez. Prefazione di Franca Pieroni Bartolotti), Milano, Feltrinelli, 1978 (Universale Economica), p.41.

²⁸ Cfr. E. Sereni, *Il capitalismo nelle campagne*, Torino, Einaudi, 1948, p.15-16.

storiche marxiste del XX secolo, anche delle più ricche e complesse.

Restiamo pure un momento a Sereni, il quale vede nella predicazione lazzalettista «un misto di esaltazione mistica e di aspirazione sociale», la quale, «sotto il velo religioso», coprirebbe «un movimento nettamente sociale», ancorché *arretrato* e *reazionario* per la sua presunta «resistenza all'avanzata del capitalismo nelle campagne»²⁹.

Ma si guardino anche le riflessioni di Gramsci e di Hobsbawm, certo storicamente più impegnative di quelle di Sereni! Anche per loro il rapporto religione-politica resta essenziale nella vicenda di Lazzaretti. Gramsci, ad es., vede anch'egli nelle idee di Lazzaretti un «miscuglio bizzarro», operato tra una componente religiosa e una componente socialistoide. E l'esistenza di questo rapporto è così pregnante nel suo giudizio, da offrirgli la spiegazione della morte di Lazzaretti. Morte prodotta non dalle dinamiche casuali di un conflitto a fuoco imprevisto, ma progettata e premeditata come una «fucilazione». Una fucilazione ordinata dal «governo alle autorità» locali di polizia.

Alla base di quella morte ci sarebbe, infatti, una precisa valutazione delle forze di governo. Esse avrebbero visto in quel «miscuglio» di tendenzialità repubblicana e di elementi religiosi e profetici, un tratto estremamente pericoloso, attivo nella situazione sociale e culturale delle masse contadine.

Vi era attiva, da un lato, l'avversione alla nuova monarchia nazionale, ispirata da tendenze repubblicane di matrice clericale, e dall'altro l'influenza del *non-expedit* vaticano. E tutte, bizzarramente mescolate, avrebbero dato vita ad una pericolosa e minacciosa «tendenza sovversiva-popolare-elementare».

Ed anche per Gramsci la religione di Lazzaretti, incomprensibile nella sua intima natura «popolare», resta l'aspetto negativo del movimento giurisdavidico. Ritardante, rispetto alle attese «politiche».

E si confronti ancora con quella di Sereni e di Gramsci, l'opinione di Hobsbawm. Anche nel suo giudizio il miscuglio politica-religione resta attivo. Egli, però, non vede nel millenarismo di Lazzaretti «ostacoli alla modernizzazione», costituendo una sorta di rivoluzionarismo «primitivo» (*primitivo* perché *pre-politico*) destinato a sfociare, prima o poi, nel rivoluzionarismo «moderno» (*moderno* perché *politico*).

Vorrei elencare rapidamente quelli che a me appaiono come i difetti fondamentali di questa linea interpretativa:

a) essa collega giustamente il millenarismo giurisdavidico ai processi di modernizzazione che investono le campagne italiane nel corso della nascita dello Stato unitario. Ma il modello di modernizzazione utilizzato non si fonda su di un'analisi

²⁹ *Id.*

adeguata della realtà in cui nasce il movimento lazzarettista. Di fatto essa si affida alla «modernizzazione» prodotta da mutamenti relativi ai rapporti di produzione di «sistema» (Sereni) e allo sviluppo delle organizzazioni politiche del movimento operaio e contadino, in Italia e nel mondo (Hobsbawn). Cioè a due «modernizzazioni» di cui non si rinvencono se non lievissime tracce nella situazione dell'area amiatina, e dunque estranee all'esperienza di Lazzaretti, e, soprattutto, dei suoi adepti.

L'inadeguatezza di questi indicatori rende possibili due valutazioni completamente opposte del fenomeno: da un lato lo si può vedere come rivolto al passato (arretrato, reazionario), dall'altro come orientato verso il futuro (la sua «integrazione nei movimenti moderni rivoluzionari ha avuto esito positivo»). Essa, cioè, può solo sfociare in un giudizio storico in gran parte opinabile, comunque «soggettivo», riferito esclusivamente alla concezione politica del «soggetto», dello storico, e non dell' «oggetto», (di Lazzaretti);

b) questa interpretazione è teleologica. Presuppone, cioè, un processo storico necessitante dei movimenti social-religiosi popolari, un passaggio dal *pre-politico* al *politico*, ritenendo questa ultima fase *politica*, la sola adeguata alle condizioni storiche «reali» della modernità. E ciò sulla base di una particolare ideologia politica, o, se si vuole, di una particolare filosofia della storia;

c) essa si fonda su uno schema genetico che fa derivare il «movimento sociale» e la «rivolta» esclusivamente da condizioni di crisi economica, «oggettive», trascurando di prendere in considerazione la formazione dell'autocoscienza, dell' «autopercezione» rispetto al mondo in cui si vive. Essa, cioè, trascura il proprio del movimento millenarista del Lazzaretti, ciò che lo rende appunto diverso da altre forme di movimenti *social-politici* del tempo, quali il brigantaggio, l'anarchismo. ecc.

Insomma, il movimento giurisdavidico non viene studiato *iuxta propria principia*, ma a partire da una strumentazione mentale che gli è totalmente estranea. Una strumentazione che resta inevitabilmente prigioniera di un rischio di oggettivismo reificante, da un lato, e di soggettivismo irrelato dall'altro. Essa si ferma e si blocca su una considerazione «esterna» del fenomeno popolare, che viene solo visto in quanto *opus operatum* (oggettivismo), da classificare secondo categorie proprie dello storico (soggettivismo). Comunque inabili a coglierne la dinamica specifica. Incapaci cioè, per dirla con Bourdieu, di considerarlo in quanto *modus operandi*.

È dunque opportuno che si riavvii l'analisi del movimento giurisdavidico su un altro itinerario interpretativo. Considerarlo, appunto, *iuxta propria principia*.

Ciò impone di far ricorso alle proposte analitiche di approcci più ampi di quelli di una stretta storia «politica». Occorre avvalersi di altre esperienze scientifiche, dalla psicologia sociale, all'antropologia, alla semiologia, alla storia delle mentalità, alla microstoria, ecc...

Lo sguardo dell'analisi microstorica, ad es., può dirci che l'avvento dello Stato unitario sconvolge profondamente il *modus vivendi* delle genti amiatine. Ma ciò non avviene attraverso lo sconvolgimento dei rapporti di produzione, o

attraverso l'immissione massiccia di nuove ideologie politiche.

La trasformazione, in realtà, si impone per altre vie. È l'avvento delle scuole elementari, pur limitate ai primi due anni, che modifica i processi di acculturazione e la trasmissione dei valori da generazione a generazione. Così come è l'abolizione degli usi civici che, riducendo le disponibilità di una economia di sopravvivenza, scatena una conflittualità minuta, endemica, a livello interpersonale, che dissolve rapidamente costumi, norme, comportamenti e sentimenti comunitari antichi. E così è la costruzione di nuove strade che impone una diversa commercializzazione dei prodotti locali e una diversa ricchezza nelle comunicazioni culturali e sociali. E così, ancora, è la vendita dei beni ecclesiastici che offende il sentimento profondo dell'inviolabilità del divino, che secolarizza e «profana» il sacro, estraendo, e astraendo, un puro valore economico da un bene che era da sempre vissuto anche come una complessa realtà religiosa e morale. E infine, è la penetrazione delle nuove norme e istituzioni giuridiche che rompe le vecchie regole dei rapporti economici. Che li destruttura e li priva della loro corposità simbolica. E li rimodella sul conio asettico del codice civile, razionalizzando, e monetizzando, rapporti concretamente vissuti, da sempre, come rapporti interpersonali di scambio, di scambio di «doni» e di solidarietà, di scambio umano globale.

Ciò che viene colpito a morte è quella che gli psicologi chiamano *personalità di base* della comunità, costituitasi attraverso pratiche sociali antiche e costanti. È la struttura affettiva e cognitiva che fino ad allora aveva offerto quel filtro percettivo della realtà che è così necessario per controllare e plasmare l'esperienza sociale condivisa.

Mi pare infine, e siamo sul terreno dell'analisi antropologica, che non è con i concetti dell'economia politica, o con i concetti dell'universo politico elaborati dalle organizzazioni e dalle istituzioni della società moderna, industrializzata o in via di industrializzazione, che si possono comprendere e spiegare le motivazioni interne di certi movimenti popolari i quali elaborano la loro esperienza storica sulla base di una cultura e di una pratica sociale diversa. Che vivono di un altro *modus operandi*, di un altro principio di produzione storica.

Se vogliamo capire i principi generatori del movimento lazzarettista bisognerà rinunciare ad analizzare con gli strumenti propri dell'economia politica il contesto economico di cui esso vive. Il movimento giurisdavidico nasce sì come reazione e resistenza alla penetrazione dell'economia moderna nel suo mondo. Ma i principi che lo generano sono inerenti a schemi mentali che nascono sulla base di quello che Thompson ha chiamato *economia morale*, e Scott *economia di sopravvivenza*.

Per capire le iniziative «economiche» di Lazzaretti (la *Fratellanza Cristiana*, le *Società delle famiglie cristiane*), dunque, non ci sono di grande aiuto concetti come «rapporti di produzione capitalistica». Così come ci servirà a poco, e resterà sostanzialmente senza esito, la ricerca della «influenza» esterna del primo movimento socialista, con i suoi progetti di cooperative e di società di mutuo

soccorso. E ciò malgrado le indubbe apparenti somiglianze.

Anche qui ci sarà più utile vedere in quelle imprese il prolungamento di quella che l'etnologo Poirier ha definito *economia sacralizzata*, propria delle società «tradizionali».

Quelle esperienze cosiddette economiche, sono in realtà, un *fatto sociale totale*, un *fenomeno olistico*. E non è consentito resecare, o astrarre, il «dato» economico dal flusso di idee e sentimenti religiosi e morali che lo investono. Esso costituisce un tutto unico con quelle idee e sentimenti. È inseparabile dal progetto millenarista, dall'attesa escatologica della palingenesi, ancorché precipitati nel contesto storico modernizzante che arriva da lontano, come un soffio ignoto. Entra infine qui il contributo della storia della mentalità religiosa.

L'analisi storica tradizionale, marxista o non, del mondo religioso popolare, riconducendo, sia pure in «ultima istanza», il *religioso* all'*economico*, si risparmia l'analisi storico-religiosa, comparata, dei movimenti millenaristi. Al contrario la storia delle mentalità culturali ci permette di scoprire come tutto il dinamismo sociale che questi movimenti promuovono, e che testardamente continuiamo a descrivere e spiegare in termini «economici» e «politici», ha la sua matrice nei meccanismi interni, psicologici e culturali, che reggono l'esperienza millenarista, e che provengono da molto lontano.

Il progetto millenarista, proprio perché garantito e assicurato dalla promessa divina, muta il comportamento di «fuga dalla storia», così tipico di un popolo o di un gruppo subalterno sottoposto al massacro paralizzante della deculturazione. Lo muta in un atteggiamento attivo e operativo. Lo recupera al contatto con la realtà storica, lo fa rientrare nella storia con la volontà di modificarla all'ombra delle bandiere della protezione divina, della *missione* messianica, spiegate al vento della speranza e del futuro.

ANNA SCATTIGNO

«FIGLIO DEL DOLORE E DELLA TRIBOLAZIONE, FATTI CORAGGIO»

LA FEDE DI DAVID LAZZARETTI DI FRONTE AL TRIBUNALE DEL SANT'UFFIZIO

«Nel settembre 1868 trovandomi al servizio del Card. Panebianco [...] si presentò un uomo sui 34 anni, alto di statura, bello di aspetto e decentemente vestito, ma nell'insieme rivelava una persona di assai mediocre condizione e forastiero»¹. Non erano privi di suggestione evocativa, nonostante gli anni trascorsi, i brevi tratti con cui nel 1877 don Nazzareno Caponi descrisse al tribunale del Sant'Uffizio la figura di David Lazzaretti² come gli era apparsa nel loro primo incontro, a Roma, nel settembre 1868. All'epoca egli era al servizio del cardinale Panebianco da pochi mesi penitenziere maggiore, alla cui autorevolezza David si era rivolto per ottenere entrata presso Pio IX. Il segretario fu restio dapprima ad annunziarlo al cardinale, perché nel suo ufficio era uso a trattare piuttosto con ecclesiastici, «persone nobili e di civile condizione»; dovette poi mutare opinione su di lui, forse già nel lavoro che gli era stato affidato, di «purgatura» dei fogli in cui David aveva messo per scritto la sua storia, e che non potevano essere inoltrati al papa nella forma originaria, perché scritti – Caponi lo ricordava bene – in carattere «pessimo» e con «spropositi» di ortografia e di grammatica. In quel tempo egli intrattenne con David «qualche relazione», certo più profonda di quanto non fosse ora disposto ad ammettere di fronte al tribunale: «mi sembrava buono – ammise – e convinto di ciò che faceva o diceva»³. Il domenicano fra Marcolino Cicognani, parco di giudizi personali nell'assolvere il proprio compito di relatore presso il Sant'Uffizio circa la fase istruttoria del processo a David Lazzaretti, non volle rinunciare ad esprimere qui la sua «meraviglia», per il fatto che con le sue «scempiaggini» Lazzaretti avesse «accalappiato» tante persone «d'altronde assennate»⁴, si premurava di aggiungere: perché all'epoca del processo, è opportuno ricordarlo, don Caponi non era più un semplice segretario, ma un membro della Penitenzieria. E volle

59

¹ *Relazione del Padre fr. Marcolino Cicognani de' Predicatori secondo socio del reverendissimo monsig. Commissario*, novembre 1877, in Città del Vaticano, Archivio della Congregazione per la dottrina della fede, Suprema Sacra Congregazione del S. Offizio, *Sulla causa Lazzaretti e socii per pretese profezie, visioni ecc.*, ora in L. Nicolai (a cura di), *David Lazzaretti davanti al S. Offizio, Documenti e atti della Suprema Sacra Congregazione sulla «Causa» Lazzaretti novembre 1877-luglio 1878*, Arcidosso, Edizioni Effigi, 2007, pp. 21-44, citazione alla p. 34.

² Per una bibliografia su David Lazzaretti, L. Graziani, *Studio bibliografico su David Lazzaretti*, Roma, La Torre Davidica, 1964; E. Tedeschi, *Per una sociologia del millennio. Davide Lazzaretti: carisma e mutamento sociale*, Venezia, Marsilio, 1989. Sulle biografie di Lazzaretti, A. Moscato, *Davide Lazzaretti: il messia dell'Amiata*, Roma, Samonà e Savelli, 1978, pp. 43 sgg.

³ *Relazione cit.*, p. 35.

⁴ *Ivi*, p. 33.

aggiungere alcune considerazioni che vale la pena riportare, perché evocano con efficacia il clima religioso di quei decenni e suggeriscono al tempo stesso una chiave interpretativa, che in parte riflette quanto già contenuto in alcuni documenti prodotti nella fase istruttoria:

A quei buoni servi di Dio avveniva allora, ciò che avviene alla turba delle persone devote e pie, le quali, mirando con lagrime lo sconvolgimento sociale, e le immense sofferenze della Chiesa e dell'augusto suo Capo, aspettano ad ogni istante l'intervento che alla sua ora non può mancare, della Provvidenza, e quando capita che qualcuno che si dice l'inviato, o si divulga una di quelle voci che si chiamano profezie, aprono il cuore alla speranza che il tal giorno, la tal'ora accadrà il sospirato trionfo. Ma poi passano le ore, passano i giorni, e con essi passa eziandio l'illusione. Così è avvenuto per molti sui vaticini del Lazzaretti, giacché egli nei profetici annunci indicò anche il tempo: e in quel tempo le cose rimasero come erano prima!!⁵

Il profetismo apocalittico diffuso in Europa fin dal primo Ottocento, aveva conosciuto una ripresa di particolare intensità nei primi anni Settanta con il formarsi dello Stato unitario e la perdita del potere temporale dei papi⁶; esso influenzò in modo significativo la vita di pietà, il linguaggio teologico, gli orientamenti pastorali⁷. Francesco Pitocco, nel ricercarne le origini, sottolineò a suo tempo lo sconvolgimento subito dalle campagne italiane intorno al 1870⁸, e richiamò l'attenzione sullo sfaldamento profondo delle tradizionali categorie culturali, sulla «anomìa»⁹ in cui versavano i contadini, da cui scaturirono i movimenti profetici e millenaristici diffusi nelle campagne, e anche sull'Amiata, nella seconda metà dell'Ottocento. Alla profezia e alla missione messianica come chiave interpretativa della propria vita, si richiamano esplicitamente le deposizioni di David Lazzaretti di fronte al Sant'Uffizio, tra il marzo e l'aprile 1878.

⁵ *Ibidem*.

⁶ P. Stella, *Per una storia del profetismo apocalittico ottocentesco*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», (1968), IV, pp. 448-469; Id., *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, 4 voll., Roma, Las, 1979-1988; F. Pitocco, *Utopia e riforma religiosa nel Risorgimento*, Bari, 1972; Id., *Millennio e/o utopia*, in «Studi storico-religiosi», 2 (1977), pp. 347-372; G. Martina, *La fine del potere temporale nella coscienza religiosa e nella cultura dell'epoca, in Italia*, in «Archivum Historiae Pontificiae», IX (1971), pp. 309-376. Sul millenarismo diffuso tra i protestanti nell'Ottocento, G. Spini, *Risorgimento e protestanti*, Napoli, 1956; Id., *L'evangelo e il berretto frigio. Storia delle Chiesa cristiana Libera in Italia, 1870-1904*, Torino, 1971; D. Maselli, *Tra Risveglio e millennio. Storia delle chiese cristiane dei Fratelli, 1836-1886*, Torino, 1974. Per studi più recenti sul millenarismo nel mondo cattolico, M. Cafiero, *La nuova era. Miti e profezie dell'Italia in Rivoluzione*, Genova, Marietti, 1991; sull'apocalittica nel mondo contemporaneo, G. Filoramo, *Millenarismo e new age. Apocalisse e religiosità alternativa*, Bari, Edizioni Dedalo, 1999, con un capitolo su *Metamorfosi del tempo apocalittico nel movimento di Davide Lazzaretti*. Sul movimento lazzarettista e altri esempi di movimenti apocalittici, F. Pitocco, *Utopia sociale e rivolta religiosa nel movimento lazzarettista*, in C. Pazzagli, (a cura di), *Davide Lazzaretti e il Monte Amiata. Protesta sociale e rinnovamento religioso*, Atti del Convegno di Siena e Arcidosso, 11-13 maggio 1979, Firenze, Guarraldi, 1981, pp. 157-171.

⁷ P. G. Camaiani, *Castighi di Dio e trionfo della Chiesa: mentalità e polemiche dei cattolici temporalisti nell'età di Pio IX*, in «Rivista Storica Italiana», (1976), VI, pp. 708-744, in particolare per questo passaggio la p. 710. Dello stesso si veda inoltre *Il diavolo, Roma e la rivoluzione*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», (1972), VIII, pp. 485-516.

⁸ Pitocco, *Utopia sociale e rivolta religiosa* cit., p. 157.

⁹ *Ivi*, p. 158.

1. *La propria vita come storia*

«La mia storia data dal 1848»¹⁰. A partire da questa netta indicazione del tempo che segnò nella sua vita l'irruzione di una nuova configurazione di senso, David espose al processo i «fatti» che gli erano accaduti e la missione che egli credeva fermamente di aver ricevuto da Dio. Poche notizie fornì ai giudici sulla famiglia d'origine e sulla sua educazione: ricordò dell'infanzia l'inclinazione al «ritiramento» e di essere stato un fanciullo «non cattivo», accennò a una qualche istruzione scolastica e all'educazione cristiana. Qualcosa di più disse della vita religiosa di cui aveva avuto desiderio nella prima adolescenza, una «vocazione» ostacolata dal padre, che lo mandò in Maremma a lavorare¹¹.

La visione dell'aprile 1848¹² nelle macchie della Maremma – aveva quattordici anni e ricordava al processo la solitudine, la fatica e l'infelicità di quel tempo¹³ – aveva segnato nella sua povera e dolente vita un'esperienza a cui egli attribuiva ormai il valore di un «fatto», riconoscendovi il punto di avvio della propria storia, oscura nell'origine: «un gran mistero che si doveva compiere in me»¹⁴, disse ai giudici, iscritto nel segno che la visione indicava con forza, della devozione a Maria¹⁵. Secondo una tradizione che appartiene alla mistica visionaria e profetica, alla visione seguì la febbre («per tre giorni di seguito») e poi, grave, la malattia di cui allora egli non svelò la causa. Nel segreto imposto dalla visione, seguendo il racconto, la storia di David sembra poi perdersi a poco a poco nella dimenticanza, nella «vita stravagante» di dopo, nelle «cattiverie»: «che nel 1860 presi parte come volontario nella truppa attiva, e mi trovai ai fatti di Castel Fidardo, di Ancona, di Gaeta»¹⁶. Cicognani nel tracciare per il tribunale del Sant'Uffizio il profilo biografico di David «quasi colle sue stesse parole»¹⁷, non mancò di accentuare i tratti di questa sua «vita non buona»: «fu soldato – scriveva – e, per detto di alcuni, garibaldino: fu vizioso, bestemmia-

¹⁰ *Verbali dell'interrogatorio di David Lazzaretti davanti alla Suprema Sacra Congregazione del S. Offizio, Die 12 marzo 1878*, ora in *David Lazzaretti davanti al Sant' Offizio* cit., p. 49.

¹¹ *Ibidem*.

¹² La visione del 25 aprile 1848, originariamente contenuta nel memoriale manoscritto destinato al papa che David aveva inviato al cardinale Panebianco nel 1868, poi di nuovo da lui narrata in modo succinto durante il primo interrogatorio del processo, il 12 marzo 1878, fu pubblicata da Filippo Imperiuzzi nel 1905 nella sua *Storia di David Lazzaretti profeta di Arcidosso*, Siena, Tipografia Nuova, 1905, pp. 84-88. Il testo pubblicato da Imperiuzzi, ora in N. Nanni (a cura di), *David Lazzaretti, scritti 1868 - 1870*, Arcidosso, Edizioni Effigi, 2008, pp. 58-60, non è di mano di Lazzaretti. Il curatore ipotizza trattarsi di una trascrizione del Caponi, o anche dello stesso Imperiuzzi, *ivi*, p. 57.

¹³ *Verbali* cit., p. 49.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ Sul tema della presenza mariana nel movimento lazzarettista e nel clima religioso apocalittico del XIX secolo, C. Prandi, *Le catholicisme italien à l'heure de l'unité: apocalypse et compromis*, in «Archives de Sciences Sociales des Religions», 58/1 (1984), pp. 67-83.

¹⁶ *Verbali* cit., p. 49. Vari episodi dell'esperienza militare di David Lazzaretti sono riferiti da Imperiuzzi nella sua *Storia* (pp. 91-93). Nella raccolta recente degli scritti il curatore ha pubblicato, appartenenti a un periodo successivo, l'*Inno di guerra agli italiani* del giugno 1866 (pp. 47-48, già in Imperiuzzi, *Storia di David Lazzaretti* cit., p. 101) e la *Pregghiera del tempio* sempre del giugno 1866 (pp. 49-51, Imperiuzzi, *Storia di David Lazzaretti* cit., pp. 102-106).

¹⁷ *Relazione* cit., p. 21.

tore e peggio». Ne usciva rafforzato quel procedere per successive cesure e rovesciamenti, con cui David era solito evocare il tracciato della propria storia. Il relatore non esprimeva un'opinione sulla verità delle visioni e delle profezie: lo rimetteva agli atti del processo, così come il giudizio sulla sua rettitudine, sui suoi principi e sulle sue credenze religiose. David narrava la propria vita secondo i modi di un racconto di conversione¹⁸: il momento che aveva segnato l'interruzione della «vita non buona» e uno snodo cruciale nella sua esistenza, fu il ripetersi nel 1868 e nel medesimo giorno di venti anni prima, di «fortissime febbri»¹⁹ e visioni, che gli imposero di recarsi a Roma per manifestarne il contenuto al pontefice. Nella sua relazione al Sant'Uffizio, padre Cicognani volle aggiungere qui un proprio commento sul nesso tra le visioni e il sonno prodotto dagli stati febbrili; dubitava che quella del 1848 fosse avvenuta secondo la testimonianza di David in stato di veglia, e più che i segni della profezia, le visioni gli parevano suggerire i prodromi dell'«esaltamento morboso»²⁰. Il dettato delle visioni, affidato al memoriale trascritto a Roma da don Caponi e presentato da David al pontefice, ci è pervenuto nella redazione pubblicata per ampi stralci da Filippo Imperiuzzi nella sua *Storia di David Lazzaretti*²¹, mentre dell'originale si sono perse le tracce. Riproposte di recente in una raccolta di scritti di David Lazzaretti²², le visioni, che testimoniano delle molte fonti a cui attingevano le sue assidue letture negli anni della giovinezza²³, hanno ottenuto scarso rilievo negli studi intorno a Lazzaretti, a lungo segnati dal giudizio della cultura positivista sulla sua figura e l'opera²⁴. Qui interessa piuttosto osservare come neppure il Sant'Uffizio volle attribuire valore al dettato delle visioni, relegate tra i «300 e più fogli di scritto»²⁵ acquisiti nell'istruzione del processo e che secondo il giudizio del relatore non valeva neppure la pena di «accennare». Al più, pareva

¹⁸ Francesco Pitocco, valorizzando nel racconto di conversione di David «l'uomo santo da fanciullo» che diviene poi peccatore, si converte e diviene di nuovo santo, vede in questa costruzione dell'immagine di sé il riferimento da parte di David alla profezia di san Francesco di Paola, che ne segnò profondamente l'esperienza, cfr. Pitocco, *Utopia sociale e rivolta religiosa* cit., p. 168. Sulle lettere apocriefe di san Francesco di Paola, cfr. in questo saggio la nota 81.

¹⁹ *Verbali* cit., p. 49.

²⁰ *Relazione* cit., p. 22.

²¹ F. Imperiuzzi, *Storia di David Lazzaretti* cit., pp. 170-175.

²² Nanni (a cura di), *David Lazzaretti, scritti* cit., pp. 58-99. La raccolta si segnala proprio per l'attenzione al profilo religioso di Lazzaretti, come sottolineano le annotazioni del curatore alle sezioni diverse da cui il volume è composto.

²³ Le Sacre Scritture, le vite dei santi, la Divina Commedia a cui, come osserva il curatore nella raccolta degli scritti, David attinse largamente nella sua simbologia, poesie e poemi cavallereschi «molto diffusi nell'Amiata ottocentesca e spesso letti in pubblico durante le veglie», ivi., p. 46. Sosio Pezzella (*Cultura religiosa e Bibbia in David Lazzaretti*, in Pazzagli (a cura di), *Davide Lazzaretti e il Monte Amiata* cit., pp. 229-249), ricorda tra le sue letture da autodidatta, saltuarie e incomplete, Dante, Ariosto, Tasso, Mameli, romanzi storici e patriottici, ma in particolare la Bibbia che è fonte tra le più rilevanti degli scritti di Lazzaretti; nel sottolineare i punti di contatto ma anche le differenze con il pensiero di Pio IX, Pezzella accenna all'influenza che ebbe in lui l'apologetica cattolica a scopo di propaganda politico-religiosa, e d'altra parte, nell'ultimo periodo, la tradizione gioachimita.

²⁴ Per la critica positivista del fatto religioso, L. Bulferetti, *L'interpretazione lombrosiana del Lazzaretti*, in Pazzagli (a cura di), *Davide Lazzaretti e il Monte Amiata* cit., pp. 307-319; M. Torrini, *Giacomo Barzellotti storico di David Lazzaretti*, ivi, pp. 320-339; R. Villa, *La psichiatria e il caso Lazzaretti*, ivi, pp. 340-353.

²⁵ *Relazione* cit., p. 22.

a padre Cicognani che esse testimoniassero della «fantasia» di David:

Fingere le cose più orribili e spaventose, di mare in tempesta, di procelle, di lampi, di tuoni, di grida confuse, di selve oscure; di mostri marini, di belve feroci, di serpenti, di draghi a più teste; e insieme le immagini più dolci e soavi di donna pudica, di candide agnelle, di giovani leggiadri, di fonti, di fiumi, di prati, di fiori, di piante, unite, legantesi, incalzatesi a vicenda; si avrebbero abbozzate le visioni del Lazzaretti²⁶.

Pur essendo incerta la rispondenza tra la versione fornita da Filippo Imperiuzzi e l'originale del dettato delle visioni che il tribunale dovette recepire tra gli atti del processo²⁷, è significativo che il Sant'Uffizio non abbia ritenuto di dover prendere in considerazione «la narrazione di quei sogni». Secondo la testimonianza di don Nazzeno Caponi essa non era dispiaciuta al cardinale Panebianco²⁸, tanto da leggerne qualche brano al pontefice; anche Pio IX, secondo la sua testimonianza, ne ebbe «favorevole impressione» e desiderò «vedere» David Lazzaretti, pur non intendendo rispondere alle sue suppliche. Il modo di procedere del Sant'Uffizio, nel mutato clima religioso segnato dall'avvento di Leone XIII, testimonia di un mutamento nella cultura ecclesiastica e del declinare ormai del profetismo apocalittico, così diffuso nella mentalità religiosa dell'Ottocento soprattutto dopo il 20 settembre e che aveva caratterizzato gli ultimi anni del pontificato di Pio IX; ma è anche significativo di una più generale perdita di valore dello statuto stesso della profezia, come forma di annuncio e modalità dell'esperienza religiosa.

2. «La mia lingua sarà come il forgore»

Tra gli atti del processo figura un documento («due fogli di carta scritta di mio pugno»)²⁹ in cui David portava a compimento la narrazione della sua storia, iniziata durante gli interrogatori³⁰. Del ritorno al Monte Amiata dopo la nuova esperienza visionaria occorsagli in Sabina, e dell'esperienza eremitica sul Monte Labro, esiste però anche una documentazione coeva a cui conviene fare riferimento, perché suggerisce temi che nella deposizione di David sono solo accennati. Nazzeno Caponi gli aveva scritto nel febbraio 1869 invitandolo alla sottomissione e all'umiltà, e a cercare un buon confessore. Questi, un

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ Secondo il curatore della raccolta di scritti di David, il testo utilizzato da Imperiuzzi potrebbe essere una copia della stessa trascrizione prodotta nel 1868 a Roma da don Nazzeno Caponi sull'originale di David, oppure una trascrizione di Imperiuzzi sempre sull'originale andato poi perduto. Cfr. Nanni (a cura di), *David Lazzaretti, scritti cit.*, p. 57. Va osservato d'altra parte che la pubblicazione dei documenti e atti della causa curata da Niccolai non esaurisce la conoscenza della documentazione conservata presso l'archivio della Congregazione del Sant'Uffizio.

²⁸ *Relazione cit.*, p. 34.

²⁹ *Verbali cit.*, die 21 martii 1878, p. 53.

³⁰ *Allegati autografi di David Lazzaretti*, in Niccolai (a cura di), *David Lazzaretti davanti al Sant'Uffizio cit.*, pp. 82-87.

cappuccino che viveva da eremita presso la Pieve nei dintorni di Arcidosso, lo aveva messo in guardia «che le cose di Dio devono avere le sue scabrosità da so(r)montare»³¹. «Io per quanto posso batterò la strada della sottomissione e umiltà» scriveva David a Nazzareno Caponi: «Qui nell' mio ritiro me ne vivo (per così dire) santamente e faccio l'interesse dell'anima e dell'corpo e in pari tempo adempisco all' compito della mia missione»³².

Ai giudici del tribunale David descrisse con particolare efficacia l'eremo, in cima a un monte «disabitato e deserto», quasi inaccessibile «perché nei mesi d[']inverno vi è sempre neve e nebbia vento e tempesta»³³. Il luogo divenne ben presto meta di un variegato pellegrinaggio. David scriveva a don Caponi dei «parenti amici sacerdoti e persone di carattere e riguardevoli», che di quando in quando interrompevano la sua solitudine. Era consapevole dei discorsi opposti che si andavano facendo intorno a questa sua esperienza di «vita ritirata», che d'altra parte non era sua scelta, ma secondo il volere, scriveva, «di Colui che mi dirizza in tutto il mio operato». Ai giudici narrò della meraviglia che suscitava il suo cambiamento:

ed io questi esortavo nel mio esempio alla penitenza, gli infervorivo al santo amor di Dio, alla carità alla religione e gli pregavo a non farsi trascinare per la via della perdizione da tanta forza e meglio dottrina del diavolo e gli esaltavo caldamente ad essere attaccati e fedeli all'insegnamento della Cattolica Chiesa, questo era l'es[s]enziale dei miei ammaestramenti³⁴.

Si era scelto «la professione di lavorare la terra»³⁵, scriveva in una lettera del marzo 1869; nel contempo voleva attendere ai suoi interessi spirituali e alla sua missione, ma era difficile adempiere i doveri che si era imposto per le visite che «senza tregua» interrompevano il suo ritiro. Al tempo stesso, e questo appare con evidenza dagli scambi epistolari di quel periodo, proprio nei ripetuti colloqui David imparava a conoscere la potenza della sua parola: «Parlerò davanti agli uomini con quell'linguaggio che ferisce il vizio ed abbatte il peccato»³⁶.

«La mia lingua sarà come il forgore», scriveva. Usava un linguaggio «poco

³¹ 15 febbraio 1869 - Da Montelabbro a don Nazzareno Caponi, Roma, in S. Olivieri, S. Nanni, *Religione e società sull'Amiata tra '700 e '800. Ricerche documentarie su David Lazzaretti e l'esperienza lazzarettista*, Arcidosso, Effigi, 2001, parte II, *David Lazzaretti e la comunità giurisdavidica*, trascrizione a cura di S. Nanni, p. 135. Questa lettera insieme ad altri carteggi e fonti manoscritte si trova nel Fondo Massimiliano Romei, conservato ora ad Arcidosso presso il Centro Studi David Lazzaretti. Massimiliano Romei, sindaco di Santa Fiora, ebbe in consegna i manoscritti appartenuti alla Comunità lazzarettista nei giorni successivi all'uccisione di Lazzaretti. Di questo materiale non restituito poi alla Comunità si perse traccia, fino alla recente segnalazione da parte del Comune di Arcidosso del suo giacimento presso un archivio di famiglia privato, e all'acquisto nel 1993 su richiesta del Comune da parte della Regione Toscana. Sul Fondo Romei cfr. l'inventario a cura di S. Olivieri, *ivi*, pp. 275-330.

³² *Ivi*, p. 135.

³³ *Allegati cit.*, p. 82.

³⁴ 15 febbraio 1869 - Da Montelabbro a don Nazzareno Caponi *cit.*, p. 155.

³⁵ 7 marzo 1869 - da Arcidosso a Padre Vicario. S. Maria delle Grazie in Sabina, in Olivieri, Nanni, *Religione e società sull'Amiata cit.*, p. 158.

³⁶ 15 febbraio 1869 - da Montelabbro - a Don Caponi *cit.*, p. 154.

aggradevole», di profonda opposizione «all' secolo in cui siamo», alla contemporaneità; un linguaggio certo non rispondente, ne era consapevole, ai modi dell'umiltà e della sottomissione. Era però consapevole dei propri limiti, temeva di cadere in errore circa la sua missione: «Il mistero della mia vita è grande e grande pure vi vuole il consiglio», scriveva a don Caponi; per questo si rivolgeva alla «vera sorgente di carità e di giustizia», nella fiducia che il desiderio con cui chiedeva conferma non sarebbe andato deluso.

La luce dell' sole è così grande che illumina ancora le parti più remote dell' grobo della terra come pure il suo riflesso brilla sulle cime delle magnifiche colonne come sul limo delle strade. In senso uguale così è la luce e magnificenza di Dio. Ecco dunque che la sua sapienza ed infinita misericordia non è come quella degli uomini. Lui è provido per tutti senza distinzione³⁷.

David accoglieva con pace l' interesse e le sollecitazioni che gli venivano rivolte: «il mondo fa carcolo su me, - scriveva - chi in senso buono e chi in senso avverso. Ma per lo più ognuno desidera il mio abboccamento»³⁸. I frutti, di cui riconosceva di non avere merito, gli davano conferma della bontà del suo modo di procedere. Lo scambio epistolare si veniva già configurando nei modi e nel solco della direzione spirituale; qualcuno lo richiedeva di una lettera «scritta di mio proprio carattere»³⁹, lui la considerava «inezia» ma soddisfaceva la richiesta. Unito alle preghiere delle cappuccine di Santa Fiora, condivideva con loro la gioia dell' anima religiosa «che se ne vive nell' suo Beato e Santo ritiro»⁴⁰ e dispensava loro consigli spirituali; ad altri inviava versi profetici. La famiglia (David si era sposato all' età di 19 anni e aveva tre figli) «si trova contenta pienamente dell' mio modo di vivere»⁴¹, scriveva: l' aveva portata con sé alle falde del Monte Labro in una capanna di pastori e la visitava di tanto in tanto: la pace della famiglia era per lui e per quanti seguivano con benevolenza il suo percorso, una importante conferma della bontà del suo operato. «Sembra che il Celo (contro ai miei meriti) voglia gominciare a far vedere i frutti della mia alta missione», scriveva. Con stupore riferiva infatti che si trovava spesso a dover confutare «delle cose di Dio e d' ogni altra ampia filosofia, ma mercè della Di lui onipontenza infinita tutti rimangono confusi e vinti dalla mia semplice parola ma sentensosa e si uniformano alle mie ragioni. Siché in breve gli faccio intendere che ogni attentato che su di me viene fatto addiviene una conversione»⁴².

³⁷ *Ivi*, p. 135.

³⁸ 7 marzo 1869 - da Arcidosso a Padre Vicario. S. Maria delle Grazie in Sabina cit., p. 158.

³⁹ 8 aprile 1869 - da Montelabbro - a Pietro Demarchi, Santa Fiora, in Ulivieri, Nanni, *Religione e società sull' Amiata* cit., p. 159.

⁴⁰ 9 aprile 1869 - da Montelabbro - a monaca Badessa delle Cappuccine, Santa Fiora, *ivi*, p. 160.

⁴¹ 7 marzo 1869 - da Arcidosso a Padre Vicario. S. Maria delle Grazie in Sabina cit., p. 158.

⁴² *Ibidem*.

3. «La mia penna incolta e idiota»

Qualche anno prima del processo, introducendo *Il libro dei celesti fiori*, David si era rappresentato come «un uomo completamente illetterato», una figura che per l'umiltà delle origini e della vita non avrebbe mai potuto essere separata «dai più poveri, dai più miseri del popolo»⁴³; e così, come «un povero figlio del popolo» si era descritto nella prefazione al suo primo libro a stampa, *Il risveglio dei popoli*⁴⁴.

Secondo una tradizione avvalorata dall'esempio di tante storie di santità, la conversione operata in lui dalle visioni era *metànoia*, rovesciamento di comportamenti, gusti e valori: la «vita non buona» su cui si appunterà nel 1877 la relazione del padre Cicognani, aveva un preciso riscontro nella rappresentazione che David dava di sé nei discorsi e nelle 'conferenze' che teneva ai suoi seguaci.

Chi io era e chi io sono, mi conoscete, un peccatore, un perverso, un nemico di Dio; ora oserò dirvi che peccatore pur troppo io sarò come fragil creatura di questo misero mondo, ma non più, non più avverso e nemico di Colui che in mercé sua cammino e vivo sul mondo.⁴⁵

La parola di David «semplice» ma ricca di «sentenza» è «parola evangelica»⁴⁶: «La mia penna scrive la verità e dal senno che essa vien diretta credo senza dubbio che non vi venghino decifrati, o per meglio dire espressi errori o falsità». «Sono un essere misterioso – annunciava – e misterioso io credo che debba essere il mio avvertimento il quale vi riferisco tanto in detto Profetico, quanto in detto Apostolico e popolare». Dunque David si serviva di una pluralità di registri comunicativi per un ammaestramento che - lo credeva fermamente - non proveniva da lui: nel solco anche qui di una tradizione autorevole della parola profetica, Dio parlava per bocca dell'uomo. L'uomo è «inculto e idiota»⁴⁷, ma la Sapienza che gli ha suggerito i «rescritti» messi a stampa nel 1870 non soffre diminuzione, affermava David, per la semplicità del linguaggio. L'intendimento a volte resta oscuro, scriveva, «perché in pari tempo è inimmatico e misterioso»; il senso è ignoto all'autore stesso⁴⁸.

⁴³ *Avviso ai lettori*, in *Il libro dei celesti fiori scritto l'anno 1873 da David Lazzaretti qual messo di Dio nella gran Certosa di Grenoble*, tradotto dal francese in italiano dal Sacerdote GiurisDavidico F. Imperiuzzi con nota del medesimo, Grosseto, Stabilimento Tipografico Editoriale Maremmano, 1959, p. 5.

⁴⁴ *Previsione a chi legge*, in *Il risveglio dei popoli. Preghiere-profezie-sentenze. Discorsi morali e famigliari dedicati ai miei fratelli italiani tratti dal vero originale dei Rescritti di Davide Lazzaretti, l'annunziato*, Grosseto, Stabilimento Tipografico Editoriale Maremmano, s.d. ma 1953, p. 11. Il testo riproduceva lo scritto stampato ad Arcidosso nel 1870 con i tipi della Tipografia Mazzi Gorgoni, a cui era stato aggiunto il *Pio Istituto delle Famiglie Cristiane* composto da David nel 1871.

⁴⁵ *Una memoria della buona gratitudine dimostratami dai miei Patrioti Amiatini, Montelabbro 13 aprile 1869 in numero di 180 persone*, in *Il Risveglio dei popoli* cit., pp. 28-39, citazione alla p. 28. Il discorso è stato di nuovo pubblicato in *Davide Lazzaretti, scritti* cit., pp. 153-158.

⁴⁶ *Ivi*, p. 31.

⁴⁷ *Previsione a chi legge*, in *Il Risveglio dei popoli* cit., p. 5.

⁴⁸ *Ivi*, p. 6.

A fronte di questo insegnamento ispirato dalla Sapienza, l'uomo «prudente e di senno» che volesse farne giudizio sotto forma di «senso morale o politico», dovrebbe però astenersi, avvertiva David, dal produrre «un decisivo giudizio». Questa convinzione egli la ripeté al processo di fronte al Sant'Uffizio. Il mistero che era racchiuso nei rescritti né lui né i suoi critici, né i «letterati» potevano conoscerlo e comprenderlo. L'autore è così destituito del proprio statuto di autorevolezza, ciò che scrive non gli appartiene, né la «responsabilità della vera interpretazione»⁴⁹: «ed è questa la ragione per cui crederei – scriveva – d'essere assente dalla lode e dallo biasimo».

Il passo che segue, nella *Previsione a chi legge* che introduce *Il risveglio dei popoli*, è di particolare rilievo perché riprendendo questi punti, testimonia della piena consapevolezza da parte di David dei modi e della qualità della conoscenza per visioni:

io sono strumento di straordinaria e misteriosa Missione e nel mio essere agisco a seconda delle circostanze per mezzo di uno spirito che io conosco in realtà non essere proveniente dall'uomo; e detto spirito opera e agisce in me, ora con ispirazioni istantanee accompagnate da un acutissimo dolor di testa che mi eccita sonnolenza e mi distrae da ogni altro pensiero, ora con visioni dormendo che svegliato mi sento avere una memoria ed un intendimento straordinario alla mia natura, ora con udito di viva parola rimanendomi oscuro però l'essere che a me la riferisce, ora con colloqui di Personaggi spirituali e Divini⁵⁰.

Al tempo stesso David era consapevole delle difficoltà di ricezione che incontrava la profezia nella cultura contemporanea: se l'annuncio profetico non appariva in discussione quando si riferiva ad epoche passate nelle quali Dio «ha parlato e conferito cogli uomini di ogni età di ogni sesso, di ogni carattere»⁵¹, «nell'epoca nostra», scriveva, conosce piuttosto la negazione. David ammetteva il dubbio e anche l'incredulità; ma non gli parevano perdonabili la derisione e lo scherno, le giudicava «vera immoralità, mancanza di educazione e di fede»⁵².

Il suo riferimento era piuttosto la storia sacra: Mosè «che se ne viveva in un deserto pascolando il gregge povero e mendico senza titoli e senza dignità» e divenne tuttavia un profeta, un conquistatore, un legislatore e riformatore di nuove leggi⁵³, era fin da questi anni il suo modello. L'insegnamento che David traeva dalla figura di Mosè e dalla storia «maestra d'ogni intelligenza» era che i destini dei popoli non stanno in mano «degli uomini grandi e sommi» ma nelle mani di Dio, e che Dio «è grande e forte da per se stesso» e come aveva insegnato l'apostolo Paolo, «per lo più si serve dell'infime e deboli cose per confondere l'alterigia e la superbia dei forti e dei grandi»⁵⁴.

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ *Ivi*, pp. 6-7.

⁵¹ *Ivi*, p. 8.

⁵² *Ibidem*.

⁵³ *Ivi*, pp. 8-9.

⁵⁴ *Ivi*, p. 9.

La materia contenuta nelle sue profezie avrebbe potuto anche generare la credenza che esse si riferissero proprio a lui, David: «non vi ci oppinate» avvertiva, «perché potrebbe essere e non potrebbe essere»; ma lui si ritirava «come non essere», e rimetteva il tutto al tempo e alla volontà divina. Respingeva per sé la figura del taumaturgo, dell'uomo politico, dell'ambizioso. Non era «nato improvviso»⁵⁵, scriveva, al mistero che lo concerneva: per ventidue anni aveva camminato «la strada del segreto», ma il tempo del silenzio era giunto a compimento ed era chiamato ora ad assumere voce pubblica: «parlo libero e non temo di alcuno perché mi guida il giusto ed opro colla giustizia»⁵⁶.

D'altra parte, è significativo quanto scriveva in calce a *Il risveglio dei popoli*: usava la parola «profeta» in senso allegorico e figurato, perché le cose future che il profeta previene, «bisogna credere che sono appartenenti solo che alla sapienza Divina, e allora è di ragione il dire che l'uomo non è profeta ma strumento profetico»⁵⁷. David era stato dotato dello spirito della profezia durante le visioni sperimentate in Sabina⁵⁸, ma rivelava la verità in nome di Dio, nella dottrina di Cristo e nella sottomissione alla Chiesa apostolica romana, della quale si dichiarava «figlio legittimo». Difficile dire quanto questa accortezza e quasi sottigliezza nel misurare le parole gli appartenesse, e quanto invece non fosse frutto di consiglio. Vedremo in seguito come durante il processo, costretto a difendere le proprie convinzioni in una condizione di solitudine e di isolamento, mostrò di poter sostenere la sua fede con capacità argomentative e consapevolezza delle distinzioni dottrinali.

4. Una civiltà cattolica

Nel rivolgersi a quanti cercavano le sue parole e già gli dimostravano amicizia e fedeltà, – era l'aprile 1869 – David aveva a cuore un punto: la «buona fede che ha commosso il mio e il vostro cuore e che ci ha riscattati alla giustizia degli uomini e di Dio»⁵⁹. Anche al processo, dieci anni dopo, questo sarà un tema costante nelle sue risposte alle domande dei giudici: buona fede che, giova sottolinearlo, egli non affermava solo per sé, ma anche per quanti lo seguivano. David affermava di non essere un illuso, ma neppure voleva illudere, non intendeva legare a sé facendo aggio sulla credulità della gente della montagna.

Io non voglio crederlo, e nemmeno supporlo, che questo amore ed affezione che dimostrate voi tutti su di me non venga prodotto per effetto di fanatismo, come tanti lo vogliono, e no come il credo e lo voglio io⁶⁰.

⁵⁵ *Ivi*, p. 10.

⁵⁶ *Ibidem*. Sul capovolgimento di valore operato dall'ideologia profetica nel rapporto tra fuga dal mondo e operosità nella realtà storica reale, cfr. Pitocco, *Utopia sociale e rivolta religiosa* cit., pp. 169-171.

⁵⁷ Note, in *Il Risveglio dei popoli* cit., p. 158.

⁵⁸ *Ibidem*.

⁵⁹ *Una memoria* cit. p. 29.

⁶⁰ *Ibidem*.

D'altra parte, la taccia di fanatismo volta a sminuire la fede dei seguaci di David torna più volte nelle carte processuali prodotte tra il 1877 e il 1878 presso il tribunale del Sant'Uffizio: i documenti parlavano di alcuni «pazzamente» infatuati di lui⁶¹, gente rozza, che credeva «ciecamente» al gran profeta, «anzi credono peccato il non prestargli fede»⁶²; e qualcuno, lamentava il vescovo di Montefiascone, «così pazzamente infatuato di lui, da crederlo sul serio l'Uomo destinato da Dio a riordinare il mondo»⁶³. David respingeva il fanatismo: l'amore e l'affezione da cui era circondato, voleva che fosse frutto di «amore di fede», di «amistà fraterna ed animo di carità cristiana»⁶⁴. Nelle relazioni scambievoli e nei comportamenti pubblici, chiedeva ai «cari fratelli» di onorare la «civiltà cattolica» con l'obbedienza e lo zelo verso la Chiesa apostolica romana e il suo capo visibile, il rispetto verso i ministri del santuario, la prudenza nell'osservanza delle leggi civili, l'osservanza del giorno festivo. Civiltà cattolica era nel suo intendimento anche la protezione «del misero, del tribolato, del semplice, dell'ignorante»⁶⁵. La Società della Fratellanza cristiana da lui istituita si proponeva il soccorso scambievole, la carità verso gli infermi e l'ospitalità, ma anche l'educazione ad un comportamento religioso, morale e civile a un tempo, nel timore di Dio e nell'amore per la patria.

Il vescovo di Sorano e Pitigliano rispondendo agli inviti del Sant'Uffizio, inviò nel 1877 una relazione assai dettagliata sulla vita e le opere di David Lazzaretti, l'unica che rispondeva appieno alle attese del tribunale nell'istruire il processo; a questa Cicognani fece ampio riferimento nella sua relazione. Il vescovo, che aveva conosciuto David nel 1869 quando era parroco a Piancastagnaio, ricordava come la pubblicazione delle sue visioni e profezie avesse alimentato nelle «buone» popolazioni della montagna⁶⁶ l'opinione che egli era un santo e un profeta; gli era parso allora «un farabutto» dal linguaggio a volte temerario, perché le cose che diceva «in bocca di un teologo» sarebbero apparse eretiche.

Più in generale, non gli parve allora che parlasse da uomo saggio e tanto meno da profeta. Il vescovo era convinto che il proselitismo di David fosse stato favorito in modo decisivo dalla istituzione della Società della Fratellanza cristiana. Sulla Società, non era in grado di fornire un giudizio definitivo: si era costituita per la coltivazione dei campi e per la pastorizia, ma partecipava delle idee di Lazzaretti:

Quello che passasse tra i Socii non è apparso al di fuori, né si sa come e quanto credessero alle visioni, alle profezie, alla missione, di cui David si diceva incaricato dall'alto. Si è osservato un certo riserbo nei membri di questa società e si sono astenuti

⁶¹ *Relazione cit.*, p. 26. La fonte è il vescovo di Montefiascone.

⁶² *Ivi*, p. 24. La denuncia era del sacerdote Domenico Ferrata, e risaliva ai primi mesi del 1872. I termini appartengono alla sintesi che ne fece nella sua Relazione il padre Cicognani.

⁶³ *Ivi*, p. 26.

⁶⁴ *Una memoria cit.*, p. 29.

⁶⁵ *Discorso fatto nel principio del lavoro della nuova Chiesa ai miei Patriotti Arcidosso in Arcidosso, in Il risveglio dei popoli cit.*, p. 48.

⁶⁶ *Relazione cit.*, p. 28.

da lagnanze eccessive, anche quando hanno veduto dileguarsi le concepite speranze⁶⁷.

Al riserbo, così vicino al segreto, il vescovo di Sorano e Pitigliano aggiungeva una nota inquietante: quel certo «uniforme nel vestiario che sfuggiva a chi non vi poneva attenzione»⁶⁸, che pareva alludere a un legame settario. Giudicava David un impostore e un millantatore: la «piaguzza»⁶⁹ che aveva in fronte e copriva con il cappello, la «nutriva» forse con sostanze corrosive, a significare le lettere C.C., indicanti in lui il futuro «Condottiero Crocifero»: alimentava così il fanatismo, anche tra «persone distinte» della gerarchia ecclesiastica che parteggiavano per lui. Una parte «buona» tuttavia il vescovo riconosceva in David, messe da canto le «scempiezze teologiche» a cui non attribuiva peso più di un tanto: certo condannabili, scriveva, ma «forse scritte in buona fede per difetto di scienza». Apprezzava invece quel suo presentarsi come «bestemmiatore, che non voleva più bestemmiare», chiedendo a coloro che lo volevano seguire di essere imitato. Non vi leggeva malafede, come altri avevano denunciato: «questo patto fu generalmente osservato, e nessuno degli aderenti di David si è allontanato dalle pratiche del cattolicesimo»⁷⁰.

D'altra parte al processo di fronte al Sant'Uffizio, David stesso dichiarò come il suo ammaestramento in quegli anni spronasse ad «essere attaccati e fedeli all'insegnamento della Cattolica Chiesa»⁷¹. E ricordava accanto alla Società la congregazione da lui istituita degli Eremiti penitenti e Penitenzieri, e infine la Società delle Famiglie cristiane, fondata al ritorno sul Monte Labro dopo la prima incarcerazione, «per formare – secondo la testimonianza di Filippo Imperiuzzi – di tante famiglie una sola famiglia comune»⁷².

Il pio istituto degli eremiti le cui Regole furono stampate a Montefiascone nel 1871, più ancora della Società della Fratellanza cristiana è significativo della sostanza degli insegnamenti di David: indica intanto il solco del Terz'Ordine

⁶⁷ *Ivi*, p. 29.

⁶⁸ *Ivi*, p. 29.

⁶⁹ *Ivi*, p. 30. Il Relatore riportava in nota l'episodio del segno impresso nella fronte di Lazzaretti da san Pietro, nella grotta presso Montorio Romano. Del racconto di David, fra Marcolino Cicognani dava però una versione farsesca e schernitoria.

⁷⁰ *Ivi*, p. 30.

⁷¹ *Allegato cit.*, p. 82.

⁷² Imperiuzzi, *Storia cit.*, pp. 224-227, citato da Nello Nanni nel volume da lui curato *David Lazzaretti, scritti cit.*, pp. 290-291, cui si rimanda per una più ampia descrizione dei tre istituti fondati da David secondo una concezione unitaria. La Società delle famiglie cristiane si configurava come una società di mutuo soccorso con la messa in comune dei terreni, del bestiame, degli interessi. Nella Società, particolare cura era rivolta all'istruzione ed educazione civile e morale dei soci e dei loro figli: furono fondate a tal fine due scuole, una maschile e una femminile per i 'figli di famiglia' e una serale per i soci. I cinque nodi nel cordone cinerino a tre giri che i soci portavano nel cappello, era in memoria delle cinque piaghe di Gesù. Sulla composizione sociale della comunità giursidavidica, F. Bardelli, *Rinnovamento religioso e aspirazioni di riforma sociale nell'organizzazione comunitaria di Monte Labbro (1871-1873)*, in Pazzagli (a cura di), *David Lazzaretti e il Monte Amiata cit.*, pp. 215-228. Sottolinea lo spirito religioso della Società delle famiglie cristiane come «impegno morale di fratellanza mistica», «comunità di salvezza spirituale» finalizzata al compimento dei tempi divini entro cui era iscritta la missione davidica, (e non dunque come nuova società politica ed economica contrapposta a quella vigente), P. Solinas, *Rinuncia e fine dei tempi nell'esperienza del lazzarettismo, ivi*, pp. 270-281.

francescano come riferimento del nuovo istituto, per il quale David si proponeva di ottenere il beneplacito ecclesiastico e la facoltà da parte del potere civile, a svolgere secondo la forma dell'istituto il libero esercizio delle virtù cristiane.

Il fine era di giovare all'ordine morale e civile strettamente intrecciati, come era proprio della visione di David. L'istituto, a cui potevano iscriversi anche i coniugati, prevedeva la fondazione di eremi sul Monte Labro, in Sabina, sui Pirenei, sul Monte Tabor, in Palestina, in Corsica, in Armenia, e la costituzione di un vero e proprio Ordine di sacerdoti e laici ospitalieri. Il «mutamento di vita»⁷³ dei membri dell'istituto sarebbe stato di incitamento all'imitazione: pochi nell'uso del cibo e alieni dalla bestemmia, gli «eremiti» avrebbero praticato il perdono e la pace; avrebbero sradicato dai loro cuori l'avarizia, la falsità e la menzogna e lo scandalo, il giuoco e la frode dai loro comportamenti. Quello degli eremiti sarebbe stato un cuore «retto e sincero», pronto ad amare gli altri «con fede e con giustizia», e il loro costume ispirato a un «vivere decorosamente secondo la nostra sociale posizione, non iscontandosi mai dai limiti del dovere e della convenienza»⁷⁴.

L'accusa rivolta in anni successivi a David Lazzaretti di diffondere idee protestanti non trova diretto riscontro nei verbali del processo di fronte al Sant'Uffizio. Ai giudici non parve di doverlo esaminare esplicitamente su questo punto; gli scritti di David di questi anni e le Regole degli istituti da lui fondati testimoniavano d'altra parte della sua profonda avversione verso i «settari» che definiva rinnegati, nemici mortali di Cristo, della patria, del prossimo e della civiltà cattolica⁷⁵. David non credeva che la sola fede conducesse alla salvezza, senza «precì, funzioni, astinenze, digiuni e carità»⁷⁶; né amava la chiesa «nuda e semplice» secondo la forma «anglicana». Condivideva dell'apologetica cattolica ottocentesca la profonda aspirazione all'unità, che intrecciava con una visione della missione universale del popolo latino, e di un tempo in cui «in tutto il mondo una corona sola / senza confini addiverrà la terra / il popolo tutt'uno, un solo rito / un solo Dio fra gli uomini»⁷⁷. Fuori della Chiesa apostolica di Roma, «la giusta la vera e perfetta nel suo ministero»⁷⁸, non vi sono che scismi ed eresia, scriveva David, pur respingendo l'accusa di essere «un partitante dei preti»⁷⁹. Del valore che egli attribuiva al rito – considerando come unico «vero» quello del successore di Pietro – alla pratica delle devozioni e dei digiuni, alla recita delle preghiere, sono testimonianza gli obblighi religiosi previsti per gli ascritti all'Istituto degli eremiti, «rigido all'eccesso», come lo descriveva nel di-

⁷³ *Regole del pio istituto degli eremiti penitenzieri e penitenti*, in *Il risveglio dei popoli* cit., p. 104.

⁷⁴ *Ivi*, p. 107.

⁷⁵ *Discorso fatto nel principio della nuova chiesa* cit., p. 44.

⁷⁶ *Ibidem*.

⁷⁷ *Profezie degli avvenimenti di tutta Europa delle Città d'Italia e della mia Patria*, in *Il risveglio dei popoli* cit., pp. 26-27.

⁷⁸ *Una memoria* cit., p. 34.

⁷⁹ Sulla profonda e intima adesione di Lazzaretti alla dottrina tradizionale della Chiesa cattolica, sulle sue consonanze con il pensiero di Pio IX, cfr. Pezzella, *Cultura religiosa e Bibbia in David Lazzaretti* cit., il quale sottolinea di David anche la condivisione della polemica antebraica e antiprottestante.

cembre 1870 a don Caponi⁸⁰, posto sotto la protezione della Vergine e di san Michele arcangelo, degli apostoli Pietro e Paolo, di san Francesco d'Assisi e di san Francesco di Paola⁸¹. Infine, assai vicina alla cultura dell'intransigenza era la sua avversione verso la cultura liberale e il civile progresso del secolo. Nel suo concetto di amor di patria, David poneva come primo principio l'amore della patria celeste, poi di «amare e proteggere tutte le nazioni le quali professano la nostra religione cristiana»⁸²; irrinunciabile, nei fondamenti della patria e da conservare «incorrotto ed inviolabile», era per lui il culto della religione degli avi, nella quale, scriveva, si nasce e si muore. È però da sottolineare come un tratto proprio di David, l'amor di patria inteso come dovere di «amare tutte le creature», «amarci nell'umanità», scriveva, con pietà, carità, tolleranza⁸³.

5. *Le passioni del cuore amaro*

L'«evangelizzazione» di David Lazzaretti, per riprendere un termine usato con volontà di derisione dal vescovo di Sorano e Pitigliano nella sua relazione al Sant'Uffizio, gli procurò diverse avversioni, e più ancora l'istituzione della Società della Fratellanza Cristiana e della congregazione degli Eremiti: «le passioni del cuore amaro mi anno voluto giudicare in più modi»⁸⁴, scriveva David con bella ed efficace immagine, in una lettera dell'ottobre 1872; ma lui compativa con la propria «la loro pochezza» e stava in pace con tutti. Era consapevole che le accuse provenivano da più ambienti; falsità, pazzia, ipocrisia, demenza, «vile strumento di malizia pretina», falso profeta, «partitante di setta», strumento politico e propagatore di eresia, erano queste le «ingiurie» anche tra loro contraddittorie che David però tollerava: «perché sono uomo, che una volta ero peggior di coloro, e tuttora lo potrei esser se non fosse la mano divina che mi aiuta e mi sorregge nella strada della giustizia»⁸⁵.

Il vescovo di Montalcino nella prima informativa inviata al Sant'Uffizio nel 1873, quando da poco si era insediato nella diocesi, recepiva la varietà di opinioni su Lazzaretti e giudicava eccessiva sia l'esaltazione che il contrario; era del parere che David fosse «penitente sincero»⁸⁶ e non lo credeva in mala fede, piut-

⁸⁰ 19 dicembre 1870 - da Monte Labro a don Nazzareno Caponi (trascritta da F. Imperiuzzi, *Poesie discorsi e profezie di David Lazzaretti*, ms., ora in *David Lazzaretti, scritti* cit., pp. 369-375, citazione alla p. 372.

⁸¹ È stato più volte osservato come Lazzaretti sia stato profondamente segnato dalla lettura delle lettere apocriefe di san Francesco di Paola, testimoni con altre raccolte di profezie di un profetismo largamente diffuso dalla Francia in Italia che, come ha osservato Pitocco, permise la comunicazione tra classi colte di formazione ultramontana e clericale e masse popolari contadine. Secondo Pitocco, Lazzaretti costruì se stesso sulla profezia di Francesco di Paola. F. Pitocco, *Utopia sociale e rivolta religiosa* cit., pp. 167-168; Cfr. anche S. Pezzella, *Cultura religiosa e Bibbia* cit., pp. 233-234.

⁸² *Discorso fatto ai miei fratelli d'insegnamento e letto in Monte Labbro il dì 8 febbraio 1870*, in *Il Risveglio dei popoli* cit., p. 150.

⁸³ *Ivi*, p. 152.

⁸⁴ 31 ottobre 1872 - da Monte Labro - a sig. Agnese, in Ulivieri, Nanni, *Religioni e società sull'Amiata* cit., p. 143.

⁸⁵ *Un avvertimento ai miei fratelli d'insegnamento* (15 gennaio 1870), in *Il risveglio dei popoli* cit., p. 72.

⁸⁶ *Relazione* cit., p. 24.

tosto gli pareva mancante di umiltà; né fornì in seguito maggiori informazioni su David. Produisse invece i documenti che provavano come si fosse adoperato per «tenere nella retta via» Lazzaretti e i due sacerdoti, Filippo Imperiuzzi e Giovan Battista Polverini, che fin dai primi anni Settanta lo seguivano⁸⁷.

David al Sant'Uffizio narrò delle persecuzioni della polizia, delle accuse di truffa e vagabondaggio, dell'esperienza ripetuta del carcere, dei suoi viaggi a Napoli, a Torino dove fu ospitato da don Bosco, in Francia presso la Certosa di Grenoble; poi dell'accusa che gli era stata rivolta di essere «uno strumento di partito straniero»⁸⁸ e della fuga di nuovo in Savoia, in Borgogna, e di qui a Lione, senza pace. Le lettere di quegli anni testimoniano tutta la difficoltà della «missione» di cui David credeva fermamente di essere investito. Ricerche recenti⁸⁹ condotte nei fondi del Sant'Uffizio consentono ora una conoscenza più approfondita del reticolo di relazioni con cui egli entrò in contatto in Francia: ambienti legittimisti impregnati di temi apocalittici, di cui era espressione quel Leon-Anselme Juvanon du Vachat, giudice al tribunale di Belley (Ain), che nei primi anni Settanta aveva creduto di ravvisare in Lazzaretti la figura del «Grande monarca» discendente di san Luigi e restauratore della Francia cristiana, trovando in David, nella venatura «eroica» che caratterizzava la sua formazione e la sua cultura⁹⁰, un fertile terreno di coltivazione delle sue aspirazioni. Ma du Vachat vacillava nella sua fede verso di lui: ai primi del 1875 gli scriveva che in Francia ormai erano «pochissimi» che credevano alle cose sue. David lo rincuorava a sostenere la prova:

Io fino ad un tempo stabilito non solo devo rimanere oscuro alla Francia ma pure all'Italia e a tutto il mondo. Le dico solo con tutta confidenza, come ad un buon mio cooperatore, che io sono precisamente per la gloria di Dio, e per la mia umiliazione, Colui che tanto cerca e desidera la Francia e tutte le Nazioni del mondo. Questa è la

⁸⁷ Sul vescovo di Montalcino, Raffaele Pucci Sisti, cfr. H. Multon, *Les marges du christianisme au XIX^e siècle: l'exemple de David Lazzaretti prophète du Monte Amiata (1834-1878)*, in «Mélanges de l'École Française de Rome», (2001), 113, pp. 369-423, in particolare alle pp. 377-378. Il vescovo di Montalcino, osserva Hilaire Multon, dovette considerare le iniziative di Lazzaretti come un'opera di riconquista pastorale e come un segno di vitalità religiosa a fronte della condizione creata dal governo uscito dal processo unitario. Il vescovo aggiungeva che molti «traviati e bestemmiatori» avevano ritrovato la fede. La lettera di mgr. Raffaele Pucci Sisti al Sant'Uffizio in data 22 febbraio 1873, conservata come il resto della documentazione negli Atti del Processo contro David Lazzaretti presso gli Archivi della Congregazione per la Dottrina della Fede (ACDF), nel Fondo Santo Officio, è citata da Multon nel testo, e per questo passaggio alla nota 31.

⁸⁸ *Allegato cit.*, p. 85.

⁸⁹ H. Multon, *Catholicisme intransigent et culture prophétique: l'apport des archives du Saint-Office et de l'Index*, in «Revue Historique», CCCIV/1, pp. 110-187, in particolare alle pp. 133 e sgg.

⁹⁰ Multon ricorda come David fosse amante della letteratura eroica, *ivi*, p. 134. Ma la letteratura a cui attingeva, osserva, era spesso «paccottiglia», come le «elucubrazioni pseudo-storiche» di Giuseppe Rovani, scrive, che nel 1846 aveva pubblicato un lavoro sulla figura di Manfredo Pallavicino, da cui David avrebbe tratto forse ispirazione nella convinzione, che gli derivava da una visione avuta nel 1868, che Manfredo, discendente da san Luigi, fosse suo antenato. Ne aveva rinvenuto le ossa, così credeva, nella grotta del beato Amedeo presso il diruto convento di Sant'Angelo, nelle vicinanze di Montorio Romano, e lo spirito delle ossa gli aveva narrato la sua storia e lo aveva riconosciuto come il «preservato» del suo sangue, colui che sarebbe stato «riconosciuto tra i popoli». Cfr. *Le visioni nella grotta di S. Angelo alla Rupe Santa*, in *David Lazzaretti. Scritti cit.*, in particolare la Visione «La Madonna della Conferenza», pp. 85-90.

prima volta che io parlo così chiaro di me stesso a creatura umana chi Io mi sia⁹¹.

«Prencce e Duce per la gloria di Dio e la salvezza della Francia»: che fosse ben difficile da credere, David ne era consapevole. Vi era un diritto di sangue, scriveva a du Vachat, «dritto della mia sanguinità». Alludeva senza nominarla alla discendenza dalla stirpe dei reali di Francia, secondo la rivelazione avuta nell'ottobre 1869 nella grotta del beato Amedeo, presso Montorio Romano: «Il suo sangue fu sconosciuto da tutti. Fu privo di titoli e tenui sono stati i suoi mezzi, ma grande ed abbondante è stata la sua fede»⁹². Ricordava bene le parole udite nella visione, il misterioso accenno alla sua origine, oscurissima agli occhi del mondo «in una umile condizione come lo sono io»⁹³, scriveva a du Vachat.

Ma anche Gesù di Nazareth, aggiungeva, era di umile condizione «quando si annunciò ai popoli della Palestina d'essere l'aspettato Messia discendente dalla stirpe di David caduta in quei tempi dal trono all'umile e bassa condizione di falegname». Così lo fu Gesù, «così lo è di me negli imprescrutabili disegni di Dio». Leon du Vachat, che nelle carte del Sant'Uffizio appare come un personaggio «oscuro e intrigante»⁹⁴, è figura particolarmente significativa nella rete di relazioni e di sostegno che David poté tessere nei suoi due «esili» in Francia: come è stato osservato, erano notabili di provincia, frange della reazione legittimista venate di inclinazioni apocalittiche e sensibili alla profezia⁹⁵.

Zelatori del «Grande Monarca», scrive Hilaire Multon, «credono di vedere in quest'uomo il Messia, restauratore dell'ordine sociale cristiano»⁹⁶. È assai dettagliata nel lavoro di Multon la ricostruzione di questa «costellazione» di devoti e proseliti che tradussero e diffusero in Francia gli scritti di Lazzaretti e che non mancarono di volta in volta di esercitare su di lui un'influenza riscontrabile nei suoi scritti, nel lessico e nelle immagini: in particolare, è con ogni probabilità al pensiero di Onorio Taramelli, il prete milanese in esilio a Lione per la sua opposizione al processo unitario e alla monarchia borghese e liberale incarnata da casa Savoia⁹⁷, che David Lazzaretti improntò la sua singolare visione della «Repubblica di Dio», così come una traccia dell'impronta guerresca degli scritti

⁹¹ 15 febbraio 1875 - da Monte Labbro - a Leon du Vachat - Davide Lazzaretti (non autografa), in Olivieri, Nanni, *Religione e società sull'Amiata* cit., p. 149.

⁹² David Lazzaretti, *scritti* cit., «La Madonna della Conferenza», p. 87. Il testo della visione è tratto dalla storia di David Lazzaretti scritta Filippo Imperiuzzi, che lo stralcia dalle relazioni che don Nazzareno Caponi scrisse per il cardinale Panebianco elaborando e trascrivendo le memorie scritte da Lazzaretti e a lui inviate. Don Caponi allegò questi resoconti alla relazione inviata al Tribunale del Sant'Uffizio, ma padre Cicognani non ritenne di dovervisi soffermare, solo in un nota accenna al «gran personaggio» di cui David nascondeva il nome (vi si riferiva con le sole iniziali, M.P.), discendente «del più nobile sangue dei principi d'Europa». Ne riportava in breve la storia narrata nella visione, senza accogliere la versione della discendenza di David e dell'investitura che questi avrebbe ricevuto dall'antenato. Cfr. *Relazione del padre fra Marcolino Cicognani* cit., p. 27.

⁹³ *Ivi*, p. 150.

⁹⁴ Lo descrive così Hilaire Multon in *Catholicisme intransigent et culture prophetique* cit., p. 135.

⁹⁵ Multon, *Les marges du christianisme au XIX^e siècle* cit., p. 399.

⁹⁶ *Ibidem*. Sul tema del «Grande Monarca» nel profetismo controrivoluzionario, P. Airiau, *Le Grand monarque dans le catholicisme français (XIX^e siècle)*, in «Politica ermetica», (2000), 14, pp. 66-95. Altri studi segnalati in Multon, *Les marges du christianisme au XIX^e siècle* cit., p. 408, n. 139.

⁹⁷ *Ivi*, pp. 404-405.

di Taramelli in difesa dei diritti di Dio può ravvisarsi nelle «sante milizie» senza armi di cui parlava David nel *Libro dei celesti fiori*⁹⁸: le milizie dello Spirito Santo, che sarebbero discese dal monte sotto il vessillo di Gesù Cristo e della Vergine Maria ad inaugurare l'età della Legge del Diritto e un mondo di «beatitudine», nell'amore, nella giustizia, nella pace e nella prosperità, nella «santità tra gli uomini»⁹⁹. Sui rapporti tra questa visione di David e il movimento da lui ispirato con il millenarismo di tradizione medievale e moderna di impronta gioachimita, se la contestualizzazione in queste coordinate storico-religiose non appare impropria¹⁰⁰, è opportuno ricordare come gli studi su Lazzaretti e in particolare sull'esperienza giurisdavidica ne abbiano però sottolineato anche la differenza e l'originalità, il radicamento piuttosto in un linguaggio, in relazioni e culture che appartengono per intero al mondo contemporaneo¹⁰¹.

Ma tornando al processo, l'arcivescovo di Lione monsignor Caverot nel maggio 1878 tracciò per il Sant'Uffizio un quadro esaustivo delle relazioni di Lazzaretti nella sua diocesi¹⁰², servendosi delle notizie offertegli dallo stesso Taramelli: costui aveva mutato opinione nei confronti di David, lo considerava ora un impostore, e già aveva scritto lungamente nel novembre 1877 a Roma, al padre Basilio della Vergine Maria procuratore dei Passionisti, denunciando l'opera di «perversione» che «l'infelice eretico» e «ciarlatano»¹⁰³ David andava compiendo a Lione nella comunità italiana; inviava al padre Basilio i libri scritti da David in Francia (*La mia lotta con Dio e il Manifeste aux princes*), quelli stessi che monsignor Caverot, richiestone dal Sant'Uffizio, non aveva potuto rintracciare¹⁰⁴, e concludeva la lettera avvertendo della presenza di David a Roma e chiedendo di tacere il suo nome, «perché il Lazzaretti – scriveva – è uomo pericoloso e capace di qualunque vendetta»¹⁰⁵. Le informazioni di Taramelli conducevano infine sulle tracce di collegamenti tra i seguaci di Lazzaretti e la setta di Eugène Vintras, di ispirazione apocalittica e legittimista, condannata nel 1841¹⁰⁶ e che conosceva in quegli anni una nuova risorgenza. Il cardinale Caverot dall'insieme delle notizie che era venuto raccogliendo su David si era formato la convinzione che vi fosse in lui «follia», e non innocua ma «pericolosa»¹⁰⁷.

⁹⁸ *Il libro dei celesti fiori* cit., p. 76. La prima edizione a stampa in francese è del 1876, a Lione.

⁹⁹ *Ivi*, pp. 76, 81, 83.

¹⁰⁰ G. Filoramo, *Millenarismo e new age. Apocalisse e religiosità alternativa*, Bari, Edizioni Dedalo, 1999, p. 134, in nota. Sul persistere di tendenze messianiche e millenaristiche nel cattolicesimo post-tridentino, e la diffusa attesa nelle grandi crisi dell'epoca di una nuova età di rigenerazione, Cafiero, *La nuova era. Miti e profezie dell'Italia in Rivoluzione* cit.

¹⁰¹ P. Solinas, *Rinuncia e fine dei tempi nell'esperienza del lazzarettismo*, in C. Pazzagli (a cura di), *Davide Lazzaretti e il Monte Amiata* cit., p. 281. Per un'accezione ampia del termine «millenarismo», Moscato, *Davide Lazzaretti* cit., p. 63, nota 2.

¹⁰² Su di lui cfr. Multon, *Les marges du christianisme au XIX^e siècle* cit., p. 404 n. 122.

¹⁰³ *Relazione* cit., p. 43.

¹⁰⁴ *Ivi*, p. 26.

¹⁰⁵ *Ivi*, p. 43.

¹⁰⁶ Su Vintras e le nuove insorgenze del suo movimento, *ivi*, pp. 409-411.

¹⁰⁷ *Lettera* dell'arcivescovo di Lione al segretario del Sant'Uffizio cardinale Prospero Caterini, luglio 1878, *ivi*, p. 411.

David, nell'accogliere in sé il dono della profezia durante l'esperienza visionaria nella grotta della Sabina, aveva consapevolezza del nesso tra la missione di cui si sentiva investito e «l'esser tra pazzi declamato il pazzo»¹⁰⁸. La via che percorreva era «faticosa e dolorosa»¹⁰⁹, ma credeva fermamente «di correre il sentiero della giustizia e della verità»¹¹⁰. La donna che nella grotta l'aveva incantato con il suo sguardo, Maria, al cui cenno «stanno pronte tutte le milizie celesti»¹¹¹, gli aveva donato la sapienza. A don Nazzareno Caponi, David non nascondeva però la propria fragilità, l'afflizione, il dubbio. «Alienamento di mente»: era la percezione di quanti lo ascoltavano senza «l'udito della credenza e della fede»¹¹²; e molti del «basso popolo» che lo avevano creduto ispirato da Dio, dopo la rovina della torre che nel 1870 David andava costruendo sul Monte Labro, avevano perduto l'entusiasmo religioso e gli si erano ribellati. David lo attribuiva all'insufficienza dei propri meriti. Le «passioni del cuore amaro»¹¹³ in chi lo giudicava non gli appartenevano, ma nel tempo, la sofferenza che le lettere testimoniano insinuava nel suo animo la «tentazione», e David chiedeva ai suoi più intimi conferma «colla persuasione nell'anima e nella coscienza», della bontà di quella «voce arcana»¹¹⁴ che gli parlava «nel cuore nell'anima e nella mente». Trovava però consolazione nelle Scritture: al vescovo di Montalcino che aveva voluto aggiungersi al numero di coloro che lo perseguitavano con severi giudizi¹¹⁵, ricordava la prima lettera di Paolo ai Corinti, in particolare il capitolo 14 (sul dono della profezia): Paolo, scriveva, «dice e insegna in altro modo».

6. «Io sono la vittima consacrata»

Ai primi del 1877 David aveva progettato di andare in pellegrinaggio in Palestina, ma l'inchiesta del Sant'Uffizio lo costrinse a modificare i propri progetti. Nel febbraio, al «carissimo» Gian Battista Polverini, il prete oratoriano suo co-operatore nell'«opera» di cui si credeva investito, aveva narrato un sogno: «che di me n'avevano fatto una vittima ma prodigiosamente mi pareva d'essere ritornato in vita e con tanta gloria avevo trionfato dei miei nemici e di tutto l'Inferno»¹¹⁶.

Nell'ottobre David era a Roma, dove il Sant'Uffizio aveva proceduto alla

¹⁰⁸ *Poesia* (a Domenico Pastorelli), 22 dicembre 1868, tratta da F. Imperiuzzi, *Poesie discorsi e profezie di David Lazzaretti*, ms., ora in *David Lazzaretti, scritti cit.*, p. 121.

¹⁰⁹ 18 ottobre 1868 - da Santa Maria delle Grazie (Montorio Romano) alla consorte e al compare Filippo Corsini (copia di Filippo Imperiuzzi dall'originale il 5 aprile 1873), ora in *David Lazzaretti. Scritti cit.*, p. 355.

¹¹⁰ 22 ottobre 1870 - a Pellegrino Ricci, Massa Marittima (trascritta da Imperiuzzi, *Manoscritti inediti*), *ivi*, p. 369.

¹¹¹ *David Lazzaretti, scritti cit.*, «La Madonna della Conferenza», p. 89.

¹¹² 19 dicembre 1870 - da Monte Labro a don Nazzareno Caponi *cit.*, p. 371.

¹¹³ 31 ottobre 1872 - da Monte Labro - a sig. Agnese, in Ulivieri, Nanni, *Religione e società sull'Amiata cit.*, p. 143.

¹¹⁴ 25 novembre 1875 - da Belley - a Frate Ignazio, *ivi*, p. 151.

¹¹⁵ 10 novembre 1876 - da Belley - a vescovo di Montalcino, *ivi*, p. 190.

¹¹⁶ 5 febbraio 1877 - da Leone - a Canonico Gian Battista Polverini, *ivi*, p. 160.

condanna delle sue opere. Giunse al processo, che si aprì nel marzo 1878, assai provato. Le accuse mosse contro di lui presso la Congregazione del Sant'Uffizio «di errori e contro la fede, e contro la civile società»¹¹⁷, gli erano note da tempo e lo inquietavano in profondità. Nel gennaio 1875 aveva chiesto di nuovo al vescovo di Montalcino di esaminare i suoi scritti che in Francia erano già in corso di stampa, e più volte aveva indirizzato suppliche a Pio IX perché volesse «interrogarsi»¹¹⁸ nei suoi confronti. In una lettera indirizzata a Gian Battista Polverini nel febbraio 1878 ricordava questo suo lungo supplicare:

Lei sa che per nove volte mi sono presentato ed ho supricato alla Curia romana mai sono stato ascoltato e quanto ho sofferto e soffro nel corso di nove e più anni che io meno questa vita Lei lo sa come sa e conosce le mie massime ed i miei principi¹¹⁹.

Nella relazione al Sant'Uffizio ricordava la lettera inviata a Pio IX nell'ottobre 1877:

io desiderava di conoscere per mezzo delle Sante Autorità della Chiesa da quale spirito fosse promossa e ed animata una così grande impresa qual è l'opra mia nella quale io mi nu[n]zio ai popoli ed alle nazioni d'essere mandato da Dio con una nuova Istituzione sacra e profana per riunire tutta la famiglia degli uomini in seno alla cattolica Chiesa¹²⁰.

La morte di Pio IX il 7 febbraio 1878 aveva segnato nella percezione di David attorno alla propria missione, un mutamento decisivo: «sono abbreviati i giorni per la maturità dei tempi», scriveva nell'incipit degli *Editti*¹²¹ che da Lione inviava a Gian Battista Polverini, perché li presentasse a Roma al nuovo pontefice, Leone XIII. La lettera con cui David accompagnava gli *Editti* e la supplica rivolta a Leone XIII sono di particolare rilievo. Testimoniano della sua convinzione di essere ormai pervenuto a un punto decisivo, «il più serio delle cose mie una qualvolta che dovessi eseguire l'imperioso comando datomi da Dio (che ciò sia ho ragione di credere senza pretendere di farmi giudice di me medesimo)»¹²². Nel *Libro dei sette sigilli* (*La mia lotta con Dio*)¹²³ aveva trascritto le parole con cui Dio, parlando gli con fragore tremendo come tuono e fulmine¹²⁴, gli aveva annunciato la pienezza dei tempi, in cui il sapere e l'eloquenza di David, di cui Dio aveva dotato

¹¹⁷ 2 aprile 1872 - da Scandriglia - a Canonico Gian Battista Polverini, D. Cesare Orlandi, *ivi*, p. 199.

¹¹⁸ *Relazione cit.*, pp. 85-86.

¹¹⁹ 25 febbraio - da Lione .a Canonico Gian Battista Polverini, in Ulivieri, Nanni, *Religione e società sull'Amiata cit.*, p. 163.

¹²⁰ *Allegato cit.*, p. 86.

¹²¹ *Ultimi scritti di David Lazzaretti. I 29 Editti che terminò di scrivere in Roma il 14 marzo 1878*, Follonica, La Poligrafica, 1921, p. 1.

¹²² 25 febbraio - da Lione al Canonico Gian Battista Polverini *cit.*, p. 162.

¹²³ D. Lazzaretti, *La mia lotta con Dio ossia Il libro dei sette sigilli*, Roma, 1955 dattiloscritto (prima edizione Arcidosso, 1877).

¹²⁴ *Ivi*, p. 14.

la sua natura fin dalla nascita per poi avvolgerlo nell'oscurità¹²⁵, sarebbero apparsi ormai manifesti.

Il sapere, l'eloquenza, il potere, la forza, il consiglio, l'amore, la carità, la giustizia, la fede, sono tutte doti, che Io ho gratuite in te nella tua natura senza cultura di umano insegnamento¹²⁶.

David, secondo i modi sedimentati da tutta una tradizione dell'esperienza visionaria e profetica, aveva «lottato» con Dio¹²⁷, gli aveva opposto la propria debolezza, i propri peccati, si era dichiarato empio, «l'estremo di ogni nequizia umana»¹²⁸. Ma il comando di Dio era ineludibile, «sono Io che in te parlo»¹²⁹, «tu umano sei, ma sovrumana è in te con me la tua natura umana»¹³⁰, «il tuo no della mia nella tua voce dall'uno all'altro polo della terra»¹³¹. Nella «lotta» con Dio, David conosce la sua natura divina, e nel contempo Dio «si disvela» nell'umanità di David, nuovo Messia, Cristo della Parusia¹³².

Il primo Editto annunciava cessata, con la morte di Pio IX, la successione dei pontefici romani: alla Legge della Grazia di cui il pontificato di Pio IX era stato l'ultima espressione, subentrava la Legge del Diritto, una nuova religione nel segno della Riforma dello Spirito Santo, che avrebbe portato pace prosperità e salute a tutta la terra. L'annuncio era rivolto ai cuori «umili e retti»¹³³; del *Libro dei sette sigilli* ripeteva la forte venatura apocalittica, che già era nel Memoriale rivolto a Pio IX nel dicembre 1870 (ricordo tra le altre le immagini della «disperata ira dei popoli oppressi», dei «pessimi Ministri della mia Chiesa» come «avidii lupi ed animali feroci e rapaci» e l'Arca della Giustizia galleggiante «sopra a rivi e laghi di sangue di coloro che hanno malmenata la mia giustizia e profanato il mio Nome e la mia parola»¹³⁴); ma gli *Editti* ne riprendevano anche la visione millenaristica di «una nuova stirpe rigenerata dalla morte e dal peccato a una nuova vita beata e felice sopra la terra amata e benedetta da Dio»¹³⁵.

La nuova successione apostolica nella Chiesa universale di Cristo sarebbe prin-

¹²⁵ *Ivi*, p.15.

¹²⁶ *Ivi*, p. 17.

¹²⁷ Per le possibili derivazioni della scena della «lotta con Dio», Antonio Moscato ritenne improbabile il riferimento biblico alla lotta di Giacobbe con l'angelo, preferendo ricordare come nel dialetto dell'Amiata, lotta significhi anche «contesa oratoria», «dialogo» e in questo senso, a suo avviso Lazzaretti avrebbe usato il termine, Moscato, *Davide Lazzaretti: il messia dell'Amiata* cit., p. 77 in nota. Giovanni Filoramo sostiene invece come tutta l'impostazione della scena induca a vedere nell'episodio biblico il punto di partenza per la reinterpretazione di David. Filoramo, *Messianismo e new age* cit., p. 141 n. 14.

¹²⁸ Lazzaretti, *La mia lotta con Dio* cit., p. 19.

¹²⁹ *Ivi*, p. 40.

¹³⁰ *Ivi*, p. 18.

¹³¹ *Ibidem*.

¹³² Per una penetrante interpretazione di questi passi del libro, Filoramo, *Messianismo e new age* cit., p. 140-144.

¹³³ *Ultimi scritti di David Lazzaretti. I 29 Editti* cit., p. 7.

¹³⁴ Memoriale a Pio IX, 9 dicembre 1870, da F. Imperiuzzi, *Poesie*, in *David Lazzaretti, scritti* cit., pp. 333-337.

¹³⁵ *Ultimi scritti di David Lazzaretti. I 29 editti* cit., p. 17.

cipiata nella «città santa» di Lione, il dominio dei papi dell'Era nuova sarebbe stato esteso a tutta la terra e una sola sarebbe stata fra gli uomini la religione, la legge e la giustizia. Da Leone XIII David attendeva un indirizzo di condotta, non un «decisivo giudizio»¹³⁶, come più volte aveva avvertito nei suoi scritti, e come poi ripeterà di fronte al tribunale del Sant'Uffizio, perché il giudizio, scriveva, appartiene a Dio.

Era pronto però ad obbedire all'autorità della Chiesa Cattolica «quando mi si comandasse di retrocedere nell'opera mia»¹³⁷. Avrebbe solo chiesto allora che gli fosse assegnato un luogo dove poter vivere lavorando la terra, «per volontario e perpetuo esiglio io e la mia famiglia per ritirarmi dal mondo». Nella supplica che Polverini avrebbe portato a Leone XIII, David era pronto anche a ritrattare per scritto e pubblicamente se ciò gli fosse stato comandato:

e così facendo non crederei mai di rinunciare alla mia missione con convinzione d'essere ingannato ma per summissione alla santa autorità della Chiesa e quando mi sottometto ad essa per amor di Dio Esso stesso poi penserà a manifestare nel modo che crede la verità delle mie nelle sue parole ed allora io sarò sempre pronto a servirlo come misero strumento materiale dei suoi Divini disegni quando riconosciuto per tale avvalorato coll'accordo ad una così grande impresa dei suoi Santi Ministri¹³⁸.

La speranza di David nella bontà e liberalità del nuovo pontefice fu presto consumata. Ai primi di marzo David di ritorno dalla Francia si trovava sul Monte Labro. L'8 marzo si recò a visitarlo Francesco Tommencioni, non appartenente allora alla cerchia dei seguaci di Lazzaretti: molti anni più tardi nelle sue memorie manoscritte egli raccontò con commozione ancora profonda di quella notte all'eremo¹³⁹, durante la recita del rosario, quando David giunto al terzo mistero doloroso, alle parole «fu incoronato di pungentissime spine» rimase a lungo in silenzio, poi si manifestò a quanti erano con lui riuniti, «poiché – disse – come era stato predetto sono stati abbreviati i tempi»¹⁴⁰. Lesse dal libro *La mia lotta con Dio* un passo dal capitolo delle «gloriose palme», che iniziava con la visione del sangue versato da Cristo e da David, offerto da entrambi al Padre che lo accettava come «sangue vostro e sangue mio [...] perché io in voi sono come voi in me siete»¹⁴¹ e donava loro le palme del trionfo. E ancora il passo in cui David offriva a Dio di immolare se stesso in lui «onde del sangue mio si faccia un'offerta a voi, di me in voi perché voi con me vi fate vittima nel mio nel vostro cuore»¹⁴².

A questo punto io, che ero al suo fianco lo vedevo turbato in volto, molto pensieroso,

¹³⁶ 25 febbraio - da Lione al Canonico Gian Battista Polverini cit., p. 162.

¹³⁷ *Ivi*, p. 163.

¹³⁸ *Ibidem*.

¹³⁹ *Memorie e manoscritti*, di Francesco Tommencioni di Pietro redatto nel 1920, in L. Nicolai (a cura di), *Forme di culto, religione e società nell'area amiatina*, senza luogo, 2001, pp. 195-202.

¹⁴⁰ *Ivi*, p. 196.

¹⁴¹ Cfr. *La mia lotta con Dio* cit., pp. 95-96.

¹⁴² *Ivi*, p. 148.

si vedeva chiaramente che era in preda ad una grande agitazione interna, oltremodo grondante di sudore come se dell'acqua gli fosse stata versata sulla testa, e grossi goccioloni di sudore gli cadevano giù per la barba, e alzatosi molto concitato esclamava: vedete figlioli cari in questo momento tutto l'inferno è addosso a me, per cui come Gesù nell'orto perdo sangue, pregate tutti con me¹⁴³.

Quella notte David si rivelò ai suoi discepoli e novelli apostoli come «il Cristo giudice e pastore del nuovo gregge [...] il Davide della Scrittura [...] il figliolo dell'uomo annunziato da Gesù e da tutti i profeti», il «leoncello di Giuda che mugge»¹⁴⁴, quello che avrebbe fatto il giudizio fra le nazioni. Il magistero della Chiesa invitato a far parte dell'opera di Dio non aveva risposto: «il leone si è fatto pecora e sarà divorato dai lupi»¹⁴⁵, disse David. A Roma avrebbero rigettato la sua opera come cosa umana e lo avrebbero condannato come empio, seduttore di popoli, impostore, illuso. Andando a Roma andava dunque «al calvario»:

Io sono la vittima consacrata a dover ricompensare Gesù del sangue che lui sparse nel calvario: ora dopo 1878 anni scaduta la cambiale Gesù chiede il rimborso, chi pagherà? Moriremo tutti noi direte, poiché il sangue di Cristo vale tutta l'umanità. No io solo basto per tutti [...] Io sono già morto, il mio sangue è versato!¹⁴⁶

Mentre David parlava, ricorda Tommencioni, fuori il vento era impetuoso e faceva tremare tutto l'eremo: «Non vi turbate, nella tempesta ci sono io», li rassicurò David¹⁴⁷.

7. Di fronte al Sant'Uffizio: i preti «apostati e ribelli»

L'esame di Lazzaretti di fronte al Sant'Uffizio iniziò il 14 marzo 1878. Il 21 gennaio i suoi scritti erano stati posti all'Indice, ma la pubblicazione del decreto rimase sospesa in attesa del processo¹⁴⁸. La posizione dei due sacerdoti dell'ordine oratoriano di San Filippo Neri seguaci di David, Filippo Imperiuzzi e Gian Battista Polverini¹⁴⁹, alla fine di gennaio si era aggravata. Il vescovo di

¹⁴³ *Memorie manoscritte di Francesco Tommencioni* cit., p. 197.

¹⁴⁴ *Ivi*, p. 198.

¹⁴⁵ *Ibidem*.

¹⁴⁶ *Ivi*, pp. 197-198. Sulla consapevolezza messianica di David come morte sacrificale, cfr. Filoramo, *Messianismo e new age* cit., pp. 143-144. Filoramo aggiunge considerazioni interessanti sul modello messianico rappresentato da Lazzaretti, solo in parte ripresa del modello neotestamentario, con riferimento in particolare al periodo successivo alla sua morte e a come vennero reinterpretati e riletti i suoi scritti, in linea con le varie religioni dell'umanità che popolano l'Ottocento, spiritismo, concezioni teosofiche ecc., che trovarono modo di mettere radici nel movimento lazzarettista. Cfr. Moscato, *Trasformazione e declino del lazzarettismo*, in Pazzagli (a cura di), *Davide Lazzaretti e il Monte Amiata* cit., pp. 250-269.

¹⁴⁷ *Ivi*, p. 199.

¹⁴⁸ *Informativo, Costitutivo ed esame dei Libri per Fr. Marcolino Cicognani de' predicatori*, luglio 1878, in David Lazzaretti davanti al Sant'Uffizio cit., *Informativo*, p. 105.

¹⁴⁹ Per una biografia di Gian Battista Polverini, Tedeschi, *Per una sociologia del millennio* cit., pp. 18 sgg.

Montefiascone si era detto certo che l'ultimo «librucciaccio» di David, *La mia lotta con Dio*, pur essendo parto di Lazzaretti era stato «esposto ed abbellito» dai due segretari e confidenti di David, «quindi primi ministri del profeta»¹⁵⁰. Nelle testimonianze raccolte dal vescovo, i due preti erano responsabili della diffusione delle dottrine di David, lo decantavano come taumaturgo, inviato di Dio e «immedesimato con Dio», gli attribuivano miracoli. Avevano fatto proselitismo, soprattutto Polverini che aveva «dato se stesso in balia del Lazzaretti». Prima di incontrare David, Polverini aveva avuto esperienze profetiche e visionarie; già nelle denunce pervenute al Sant'Uffizio nel 1872, egli compariva come uomo «di fantasia calda e bizzarra»¹⁵¹, responsabile di «ingrandire» gli errori di David nella diffusione che ne faceva attraverso la predicazione e il sacramento della confessione. Nella sostanza, al di là della predizione di sventure e flagelli di cui abbondavano le sue prediche, il sacerdote sosteneva la visione di David di una redenzione incompiuta che proprio David era destinato a compiere, rappresentando la giustizia di Dio come Cristo ne aveva rappresentato la bontà. Nell'Antico Testamento si era manifestato il Padre, nel nuovo il Figlio, nella «consumazione dei secoli» si manifestava lo Spirito Santo incarnato in David, che partecipava della divinità di Gesù Cristo. Secondo queste dottrine, la Chiesa – proseguivano le accuse – avrebbe perduto l'attributo dell'infallibilità e il papa sarebbe stato soggetto al «gran Monarca» delle nazioni che era David stesso. Anche sull'altro prete oratoriano di Gradoli che seguiva «perdutamente» Lazzaretti, don Filippo Imperiuzzi, erano giunte al Sant'Uffizio numerose notizie. Il vescovo di Montalcino aveva ammonito entrambi i sacerdoti, e il vescovo di Soriano e Pitigliano aveva proibito loro di celebrare messa nella sua diocesi. Il padre Gioacchino da Scai, religioso di San Bonaventura che aveva avuto «intima relazione»¹⁵² con Lazzaretti, aveva invece una buona considerazione dei due preti, anche se ammetteva in Polverini, di cui apprezzava la scienza, una mente «assai fervida ed esaltata».

Gian Battista Polverini si presentò spontaneamente al Sant'Uffizio: il vescovo di Montefiascone aveva denunciato al Tribunale come i due preti, nonostante le censure e la sospensione *a divinis* continuassero ad esercitare il loro ministero nella cappella del Monte Labro. I termini erano assai gravi, si parlava nell'informativa del vescovo di opera «temeraria e sacrilega», di profanazione dei sacramenti della confessione e dell'eucarestia, del «veleno», dell'errore che Polverini e Imperiuzzi continuavano a diffondere. Era giunto a conoscenza del vescovo anche il racconto della notte all'eremo, quel venerdì 8 marzo, in cui David aveva restituito ai due sacerdoti la facoltà di confessare e celebrare la messa «in forza del terzo mistero doloroso», e aveva annunciato la distruzione di Roma e il trasferimento del papato in Francia, se Roma avesse rigettato l'«opera di Dio». La storia popolare» a cui attingeva il vescovo non conteneva più però l'emozione di quella notte, così viva ancora, a distanza di tanti anni, nella memoria di Francesco Tommencioni. E neppure le si accordava gran

¹⁵⁰ *Ivi*, p. 106.

¹⁵¹ *Relazione* cit., p. 24.

¹⁵² *Ivi*, p. 32.

credito da parte dell'autorità ecclesiastica, ma destavano nuova e seria preoccupazione l'accorrere di migliaia di persone al Monte Labro, all'annuncio da parte di David dell'imminenza della «redenzione»: l'inizio cioè nel giorno 14 marzo della nuova era della Legge del Diritto. «È vero – scriveva il parroco di Santa Fiora al vescovo – che gl'illusi che concorrono, appartengono alla classe più rozza ed ignorante e semplice, ma pure anche questi sono anime di Gesù Cristo»¹⁵³. Gian Battista Polverini scriveva in una lettera a David, mentre questi già era a Roma sottoposto a giudizio presso il Sant'Uffizio, di temere da parte del vescovo di Montalcino, che aveva intimato a lui e a Imperiuzzi di abbandonare Monte Labro e la diocesi, il ricorso al braccio secolare¹⁵⁴: era consapevole che la folla giunta sul Monte per confessarsi poteva dare adito a una lettura in chiave politica del loro operato, e attendeva da David ordini e consigli, che non potevano giungere però, perché la lettera indirizzata al padre Scai per David era stata invece consegnata al Sant'Uffizio.

Negli atti del processo, il giudizio più severo in quei giorni del marzo 1878 non è rivolto a David, quanto ai due sacerdoti, che non si erano inchinati «con docilità e sommissione» all'autorità della Chiesa, e disprezzavano le punizioni e le censure¹⁵⁵. Polverini aveva risposto per entrambi al vescovo di Montalcino, accusando a sua volta i superiori ecclesiastici di «ostinazione» nel comminare ripetutamente pene che, scriveva, non «allignano»:

Io credo alla Chiesa, sono figlio della Chiesa; il male si è che non c'intendiamo. Ripeterò sempre: o noi abbiamo supremo comando da Dio, e procediamo con tutta tranquillità nel nostro ministero, e guai a noi se trasgredissimo tali comandi: o non abbiamo questo comando, ed allora non vi ha dubbio, che noi siamo in errore. Ma noi asseveriamo con tutta l'ostinazione dell'anima nostra, con la piena ed inconcussa coscienza che ciò che in noi è avvenuto è stato per supremo comando di Dio, Imparino anche i Superiori ad aver fede¹⁵⁶.

Sospesi *a divinis*, ribelli e apostati: nella lettera intercettata dal Sant'Uffizio, Polverini ammetteva che la prova era «forte», ma confermava a David che lui e Imperiuzzi erano «pienamente tranquilli». Il tribunale li riteneva «indiavolati», deplorava lo «scandalo» che i due sacerdoti sollevavano nei paesi della montagna, recepiva le accuse del parroco di Arcidosso, secondo cui i «disgraziati» sotto l'ispirazione di Lazzaretti disseminavano «a piene mani» gli errori dei protestanti e avevano così portato l'irreligione e il vizio in quei luoghi, già descritti da Pio II come «sede dell'innocenza»¹⁵⁷: il riferimento era alla pratica della confessione sul Monte Labro, che i due sacerdoti non amministravano secondo le forme del sacramento, e di cui negavano,

¹⁵³ *Informativo, Costitutivo ed esame dei libri cit.*, p. 108.

¹⁵⁴ *Ivi*, p. 109-110.

¹⁵⁵ *Ivi*, p. 111.

¹⁵⁶ *Ibidem*.

¹⁵⁷ *Ivi*, p. 112.

secondo quanto si riferiva, l'istituzione da parte di Gesù Cristo¹⁵⁸.

I due «sciagurati» non vollero recepire come resa spontaneamente la dichiarazione di ritrattazione che il tribunale aveva ottenuto da David alla fine di marzo, e per questo ai primi di aprile si presentò a Roma presso il Sant'Ufficio Gian Battista Polverini «colla barba da romito, per esporre, come egli diceva, il suo stato, e per aver notizie di Lazzaretti»¹⁵⁹. Il Tribunale aveva già dato disposizioni per la sua custodia nel convento di Sant'Isidoro; un breve cenno nelle carte del processo restituisce con efficacia il timore con cui ancora si guardava al Sant'Ufficio e la percezione di minaccia che evocava la memoria delle sue carceri. A Sant'Isidoro Polverini temette per la sua vita, cosicché «visse i primi giorni in molta violenza»¹⁶⁰. Poi, secondo quanto affermano gli Atti del processo, la «carità» e le «buone maniere» con cui era trattato e anche una «certa libertà» di cui poté godere sia pur nella reclusione, finirono col vincere il sospetto e la resistenza.

Le lettere, quelle di David come quelle di Polverini, e le altre a loro indirizzate, erano intercettate dal Sant'Ufficio. La moglie di David, Carolina, scriveva dalla Francia a Filippo Imperiuzzi, piena di speranza e di coraggio e certa del «trionfo dei buoni»¹⁶¹. Non si capacitava del silenzio di David: le lettere a don Imperiuzzi testimoniano della sua ansia crescente, nei giorni tra marzo e aprile: «Poiché – scriveva – mi pare impossibile che il Sant'Ufficio debba proibirgli di scrivere alla sua famiglia, desiderarei sapere qual è il motivo che Egli è tenuto sì nascosto, e di non scrivere, e non parlare con nessuno»¹⁶². Si firmava «sua affezionatissima Sorella in Gesù Cristo».

Su Gian Battista Polverini la reclusione e gli interrogatori sortirono un effetto che il tono delle lettere a David, fermo e fiducioso nella vittoria della parte «della verità e della giustizia di Dio», non lasciava presagire; non comprese la dichiarazione di sottomissione al giudizio del tribunale, che in data 28 marzo David aveva firmato, né comprese l'invito rivolto a lui e a Imperiuzzi nella dichiarazione, perché tornassero all'obbedienza della Chiesa e del loro vescovo¹⁶³.

Trattenuto a Sant'Isidoro quando già David era stato rimesso «in libertà», proscrisse e condannò tutti gli errori suoi e del «falso profeta». Confessò di fronte al tribunale che i suoi studi, specialmente nelle discipline ecclesiastiche erano stati «meschinissimi»¹⁶⁴: ne veniva così demolita l'immagine di sacerdote di buona dottrina che lo aveva accreditato presso molti, e per converso l'ignoranza così confessata mostrava con ogni evidenza nel giudizio del tribunale la

¹⁵⁸ *Ivi*, p. 109. Su un possibile influsso protestante per l'innovazione apportata all'amministrazione della confessione mediante l'abolizione della confessione auricolare, cfr. Moscato, *Davide Lazzaretti cit.*, p. 80 in nota.

¹⁵⁹ *Informativo cit.*, p. 113.

¹⁶⁰ *Ivi*, p. 114.

¹⁶¹ A. Innocenti Periccioli, *David Lazzaretti. Il profeta toscano della fine '800*, Milano, Jaca Book, 1985, p. 37. Di Carolina Minucci l'autrice conserva un ritratto eseguito nel 1910 e alcune lettere della primavera 1878 indirizzate a Filippo Imperiuzzi. La lettera citata è datata da Lione il 20 marzo 1878.

¹⁶² *Ivi*, p. 38. La lettera è del 13 aprile 1878.

¹⁶³ *Informativo, Costitutivo ed esame dei libri cit.*, p. 112.

¹⁶⁴ *Costituti cit.*, p. 125.

sua incompetenza ad amministrare la confessione e ne rendeva ancor più grave l'ardire nel farsi direttore di anime. Non per buona fede come pure aveva protestato di sé, ma per ignoranza aveva sostenuto le dottrine erronee che gli venivano contestate e che riconobbe vere: aveva infatti creduto «essere il Lazzaretti l'inviato da Dio, il Messia, il Cristo rappresentante lo Spirito Santo, il riformatore della Chiesa, il profeta, il gran monarca»¹⁶⁵. Aveva sostenuto

che David ha la cognizione di tutti i misteri di Dio, che è più grande di Mosé, di Elia, di Isaia, che tutto l'antico e nuovo testamento è una predizione di lui; e che in David la divinità avrebbe di nuovo assunto la umanità precisamente come avvenne in Gesù Cristo; e di aver affermato che l'organismo attuale della Chiesa sarà rinnovato, che dovrà tornare alla primiera sua povertà, che tutto deve esser messo in comune, in società, che non vi saranno più Cardinali nella Chiesa, né cariche aristocratiche, ma solo un Papa Santo, e un solo e Grande Monarca¹⁶⁶.

Gli interrogatori, secondo quanto affermato nei Costituti, sortirono su Gian Battista Polverini l'effetto di una salutare correzione e ne ottennero la conversione: «a misura che veniva stretto dalle contestazioni fiscali, dichiarava che la luce si faceva alla sua mente»¹⁶⁷. La confessione di Lazzaretti, «le sue proteste di obbedienza alla Chiesa, e le parole che espresse per condannare e proscrivere le sue visioni e i suoi errori», nei modi in cui gli furono riferite durante gli interrogatori, tendenti a mostrarne la malafede, portarono a compimento l'opera del tribunale: «si conobbe illuso e tradito», si disse pentito e disposto a proscrivere tutti gli errori dei libri di David, che dichiarò di detestare e «abominare» con tutto l'orrore di cui era capace¹⁶⁸. Di più, ora che gli si erano «aperti» gli occhi, riconobbe in David un «uomo corrotto, feroce, bestemmiatore, soldato volontario contro l'esercito pontificio in Perugia, Ancona, Castelfidardo». E insinuò come notizia tratta da alcune parole dello stesso David, che egli avesse avuto parte durante la battaglia di Castelfidardo all'uccisione di George de Pimodan, il generale dell'esercito pontificio che si era battuto valorosamente contro l'esercito piemontese. Nei mesi della sua detenzione presso il convento di Sant'Isidoro, Polverini a detta del relatore dette prova di condotta irreprensibile e di «vera resipiscenza», per cui il padre Cicognani concludeva il suo rapporto usando mitezza nei confronti del «delinquente», di cui non intendeva però diminuire la reità, attribuita piuttosto a «questa colpevole e strana aberrazione di mente, unita a pertinacia di volontà»¹⁶⁹.

Molti anni dopo, nel rievocare *La storia del misterioso David Lazzaretti*¹⁷⁰

¹⁶⁵ *Ivi*, p. 128. Nella denuncia che già nel 1872 il sacerdote Domenico Ferrata aveva mosso contro Gian Battista Polverini, che denotava come uomo «di fantasia calda e bizzarra», lo accusava di «ingrandire» gli errori di David, usando il sacramento della confessione per diffonderli, e di diffondere terrore nel popolo con l'annuncio di sventure e flagelli. *Relazione cit.*, p. 24.

¹⁶⁶ *Ibidem*.

¹⁶⁷ *Ibidem*.

¹⁶⁸ *Ivi*, p. 129.

¹⁶⁹ *Ivi*, p. 130.

¹⁷⁰ G.B. Polverini, *Io e il Monte Labaro*, ms. conservato presso la biblioteca dell'Istituto per la Storia del

– storia di cui si riteneva non solo testimone ma parte, e «forse la più rilevante»¹⁷¹
 – Gian Battista Polverini scriverà che neppure il tribunale con tutto il suo scrutinio segreto era riuscito a penetrare il mistero di David. È stato osservato come questa singolare biografia (e autobiografia nel contempo), conservi ancora intatta la carica affettiva verso Lazzaretti, ma anche ambivalenza, aggressività, difficoltà insomma a elaborare il lutto della perdita¹⁷². Nello scrivere la propria apologia, l'autore ricordava ancora con rancore non sopito «le carezze del S. Uffizio», le «astuzie, arguzie, nell'interrogare che ti tirano, con certe ambiguità nella rete, nella fossa: t'ingiuriano, ti contumeliano, ti calpestanto». E ancora bruciava la condanna ricevuta allora come eretico, apostata, infedele, «che così mascherato – scriveva – debbo portarla alla tomba».

Diverso fu il giudizio del tribunale nei confronti di Filippo Imperiuzzi, che non si era sottoposto all'esame del Sant'Uffizio e con colpevole «pertinacia» continuava «a precipitare nell'abisso della perdizione»¹⁷³. Il parroco di Arcidosso riteneva che lo stesso David non fosse in realtà che «il capro emissario» delle mire di Imperiuzzi, che non esitava a definire «preso dal diavolo», e lo accusava di profanare non solo il sacramento della confessione, ma anche lo stesso sacramento del matrimonio promettendo di «unire fratelli e sorelle, parenti ecc.». Riteneva che sotto la tonaca dell'eremita si nascondessero «delle Caterine luterane perché la molla di queste iniquità ordinariamente è la gonnella»¹⁷⁴. Queste allusioni, al peccato di lussuria che qualcuno aveva invocato anche per David, al diavolo e al protestantesimo¹⁷⁵ come all'origine dello spirito di ribellione degli «infelici» sacerdoti del Monte Labro, recano traccia di un'apologetica popolare diffusa, che come è stato osservato aveva il suo modello nei discorsi di Pio IX¹⁷⁶, che attribuiva all'opera di Satana e dei suoi emissari la recente storia d'Italia, con la guerra mossa al papa e alla religione cattolica. Non era dunque senza significato per il parroco di Arcidosso che l'«indiavolato» Imperiuzzi, ribelle alla Chiesa e all'autorità apostolica, nella messa che celebrava ogni giorno nonostante la sospensione *a divinis* avesse convertito la colletta pro Papa in colletta pro David. Il relatore del Sant'Uffizio recepiva le accuse senza accreditarle,

Risorgimento italiano di Roma (busta 913/44). Fu composto dal gennaio 1913 al febbraio 1915. Conservato in fotocopia presso la Biblioteca Comunale di Arcidosso. Il manoscritto è stato trascritto da Enrica Tedeschi nella sua tesi di dottorato. *Io e Monte Labaro. Ossia la storia del misterioso David Lazzaretti, sorto nel 1868, scomparso tragicamente dalla scena nel marzo 1878*, è il titolo esteso del manoscritto di G. B. Polverini, quale compare nella seconda pagina. Quando compose quest'opera, Polverini, nato a Gradoli nel 1837, aveva 76 anni. Morì a Gradoli nel 1927. Sul libro cfr. V. E. Giuntella, *Una fonte importante per la storia di David Lazzaretti e del suo movimento*, in *Studi in onore di A. Pincherle*, «Studi e materiali di Storia delle religioni», 38 (1967), pp. 232-24.

¹⁷¹ *Ivi*, Prologo.

¹⁷² M. Filoramo, *Millenarismo e new age* cit., p. 140, in particolare la nota 12. Sul tema del «mistero» nella rilettura che Polverini condusse della missione profetica di David, si vedano in particolare le pp. 153-154.

¹⁷³ *Informativo* cit., p. 115.

¹⁷⁴ *Ivi*, p. 116.

¹⁷⁵ Sul protestantesimo toscano e sulle sue difficoltà di penetrazione nelle campagne, impregnate di millenarismo rurale e cattolico profondamente ancorato alla figura di Maria, D. Maselli, *L'escatologia delle chiese evangeliche in Toscana nella seconda metà del secolo diciannovesimo*, in Pazzagli (a cura di), *Davide Lazzaretti e il Monte Amiata* cit., pp. 241-249.

¹⁷⁶ Il riferimento è ancora a Camaiani, *Il diavolo, Roma e la rivoluzione* cit., alla p. 509.

ma considerava grave lo scandalo dei «poveri popolani»: dal Monte Labro il «veleno» si diffondeva «in una maniera spaventosa»; il governo a cui si era pur rivolto il vescovo di Montalcino in ottemperanza ai decreti del Sant'Uffizio del 29 maggio, si era rifiutato di far cessare «lo scandalo sacrilego». Il governo e i suoi agenti, commentava il vescovo di Montalcino scrivendo al Sant'Uffizio, «pur d'inceppare e diminuire l'autorità dei Vescovi e della Chiesa, appoggiano la ribellione dei sudditi, e tanto più volentieri se sono preti o frati»¹⁷⁷.

8. Di fronte al Sant'Uffizio. David Lazzaretti

Conviene ora fare un passo indietro, e tornare a Lazzaretti. Monsignor Del Magno, nel consegnare al Sant'Uffizio i due libri di David stampati in francese, il *Manifeste* e *Les fleurs célestes*, accennava appena ai precedenti «libercoli» di Lazzaretti, definendoli complessivamente pieni di millanterie e «conati di proselitismo», accomunando anche le profezie (il termine nelle sue osservazioni ha un'inflexione spregiativa) in questo giudizio sommario. Un esame più accurato egli aveva condotto sul *Libro dei celesti fiori*, alla ricerca dei principi di David non solo «erronei» ma «perversi», in sovversione delle verità dogmatiche della religione cristiana, apostolica e cattolica: giudicava «novatore ridicolo» l'autore, al quale non riconosceva del resto lo statuto di scrittore, ed «eresia» la sua visione del compimento della redenzione ad opera dello Spirito Santo. Né lo scusava l'ignoranza, perché «anche il più idiota» della dottrina della Chiesa sulla Trinità, sosteneva Del Magno, avrebbe inteso la «stravaganza» delle affermazioni di David circa l'opera dello Spirito Santo nel portare a compimento la redenzione, che Gesù avrebbe lasciato imperfetta. Il padre Cicognani estrasse dal *Libro dei celesti fiori* un florilegio di passi che inserì nella sua relazione, ad illustrare il pensiero religioso politico e filosofico di Lazzaretti, senza emettere neppure qui un giudizio, come era nel carattere e nelle finalità della relazione; tuttavia le poche parole di commento e di legame tra i vari passi, i punti esclamativi, l'ironia e il sarcasmo, dicono in modo eloquente il poco conto che egli faceva di David e della sua «filosofia nuova»¹⁷⁸, di quel mettere «la sua lingua e la sua mano» nelle cose filosofiche e politiche, e poi anche nelle religiose. Per David, questo era un punto di rilievo. Il giudizio di «mentecatto» di quanti avevano esaminato i suoi primi opuscoli gli era ben noto, e anche la derisione:

Mi son sempre rivolto all'autorità ecclesiastiche, ma sempre han preso le cose mia come berta, e mi hanno dato i titoli di superbo, di matto, d'impostore¹⁷⁹.

¹⁷⁷ *Informativo*, p. 123.

¹⁷⁸ *Relazione*, p. 38. Il riferimento è a un discorso manoscritto di David, *Esempi sulla pratica delle morali e religiose virtù espressi nella semplice filosofia naturale*. David si richiamava a tempi «remoti e lontani, in cui gli uomini - scriveva - non avevano che la sola scienza naturale, e la loro scuola non era che la semplice natura, e quando il sapere non era tanto raffinato come ora, che non sappiamo nulla, perché vogliamo sapere colla nostra piccolezza le occulte e impenetrabili cose di Dio» (*ibidem*).

¹⁷⁹ *Verbali dell'interrogatorio di David Lazzaretti*, Die 23 Martii 1878, p. 59.

Con dolore, ma anche con fermezza, invitava i giudici a leggere i suoi scritti inediti conservati a Lione, e non pubblicati proprio per potersi giustificare «innanzi alla Chiesa» avanti di darli alle stampe; in particolare l'*Opera morale, filosofica e teologica*, rimasta incompiuta, ma che avrebbe potuto testimoniare al meglio, diceva, «se io son filosofo o teologo»¹⁸⁰. L'interrogatorio si compì nel giro di pochi giorni, le risposte di David non spostarono in alcun modo la convinzione dei giudici, ribadita dal padre Cicognani nell'Informativo: «Da tutto il processo si è rilevato essere il Lazzaretti non poco leso nel cervello»¹⁸¹.

Conviene soffermarsi su questa annotazione, «leso nel cervello», che esprime un giudizio in certo modo definitivo, che non solleva tuttavia il tribunale dal perseguire l'«eresia» presente negli scritti e nelle deposizioni di David. I capi di condanna non ripetono questo giudizio, riguardano piuttosto come vedremo gli aspetti dottrinali. Ma queste insistite annotazioni di malafede e di pazzia presenti nei documenti prodotti al processo e recepite e condivise dal Sant'Uffizio, rivelano da parte della cultura ecclesiastica una incomprensione ormai radicale nei confronti delle motivazioni religiose e della cultura da cui traeva alimento l'esperienza di Lazzaretti e del suo movimento; non dissimile in questo dalla «discrepanza assoluta, abissale» che già Pitocco rilevava tra l'ideologia religiosa di Lazzaretti e lo sguardo dell'opinione pubblica borghese del tempo¹⁸².

Per il Sant'Uffizio, la pazzia di David Lazzaretti trovava conferma nel conflitto tra la sua condizione, di laico e per giunta privo di istruzione, e l'autorità della Chiesa. Al processo, David non rispose alle domande sulle sue rivelazioni, rimandò invece i giudici alla lettura diretta dei suoi scritti. Il nodo più volte emerso negli interrogatori, e di non poco interesse per quanto testimonia degli orientamenti dottrinali dei membri del Tribunale, è proprio la questione più volte affrontata nei costituiti, della «legittimità» potremmo dire delle rivelazioni.

Il Sant'Uffizio non ammetteva la buona fede di David, perché il comando che questi aveva creduto ricevere da Dio e l'autorità di cui si era dichiarato investito sovvertivano la dottrina e l'autorità legittima della Chiesa:

Dio non può rivelare ad un privato qualunque, cose che contraddicono alla medesima dottrina e cadono nel disprezzo dell'autorità legittima e istituita da Dio¹⁸³.

E ancora: «Dio non può rivelare ad un semplice privato qualcosa contro il dogma rivelato dalla Chiesa»¹⁸⁴. Lazzaretti era un «privato qualunque», un «semplice privato», a cui peraltro non veniva riconosciuta alcuna dignità che potesse derivargli da uno status come poteva essere quello, sia pure poco ac-

¹⁸⁰ *Ivi*, p. 60.

¹⁸¹ *Informativo*, p. 110.

¹⁸² Sulle pregnanti considerazioni di Pitocco circa i limiti dell'interpretazione storiografica marxista su Lazzaretti e il movimento lazzarettista, in cui egli individua difficoltà teoriche di comprensione in continuità con la cultura borghese di fine Ottocento, Pitocco, *Utopia sociale rivolta religiosa* cit., pp. 162 sgg.

¹⁸³ *Verbali* cit., Die 28 Martii 1878, p. 65.

¹⁸⁴ *Ivi*, p. 68.

cetto, di scrittore, e tanto meno di filosofo o teologo. A fronte di lui stava l'autorità della Chiesa di istituzione divina. L'oggetto della contestazione erano la dottrina e il dogma, ma anche «i costumi e le regole della Chiesa»¹⁸⁵. David non rispose su quest'ultimo punto, ma sul dogma e sulla dottrina:

Ammetto che Dio non può contraddirsi e che perciò i suoi segreti non li conosce nessuno, e quindi nel fatto mio non so comprendere che vi sia contraddizione, ma soltanto un atto espresso della volontà di Dio, che si è voluto servire di me per compiere questo¹⁸⁶.

Giunto a Roma con la consapevolezza del compiersi prossimo del suo destino di vittima sacrificale, lacerato talvolta dal dubbio di non saper riconoscere appieno la sua missione, e profondamente prostrato dalla fatica, durante i giorni del processo, David non cadde nello sconforto, conservò il coraggio e una lucida visione dei margini, sempre più ristretti man mano che il tempo passava e i giudici lo incalzavano, entro cui poteva tentare di comporre l'obbedienza alla Chiesa e la coerenza con le proprie convinzioni.

Si difese con destrezza¹⁸⁷ producendo nei giudici un'irritazione crescente. Aveva 44 anni, si era sempre dichiarato figlio legittimo della Chiesa, e intendeva mantenere questa sua appartenenza. Per questo, perché non voleva che la sua opera, che aveva creduto e credeva opera di Dio, fosse separata dalla Chiesa, era disposto a sottomettersi «anche con sacrificio – disse – della mia volontà della mia vita e di tutto»¹⁸⁸. Nell'ottobre dell'anno precedente aveva scritto al pontefice chiedendo di essere esaminato e accoglieva ora il processo come l'esaudimento dei suoi desideri:

perché spero da Essi [i proponenti la causa] lumi onde meglio conoscere la volontà del Signore che ho sempre desiderato di fare, e tirmi dallo stato in cui mi trovo, ed a una parte, e dall'altra¹⁸⁹.

Espose la sua storia, riferì delle sue peregrinazioni (*peregrinus* era stato qualificato nel suo primo comparire davanti al Tribunale), nominò le persone che aveva incontrato e che lo avevano aiutato, riconobbe i propri scritti e ne affermò e difese l'autorialità, senza del tutto convincere i giudici¹⁹⁰. Indicò come suo

¹⁸⁵ *Ibidem*.

¹⁸⁶ *Ivi*, p. 65.

¹⁸⁷ Diversamente interpreta Alfio Cavoli, *Il Cristo della povera gente. Vita di David Lazzaretti da Arcidosso*, Prefazione di Ernesto Balducci, Siena, Nuova immagine editrice, 1989. L'autore sostiene che David Lazzaretti in preda allo sconforto non si difese, ritrattò, e per questo il tribunale lo ammonì semplicemente, senza infierire su di lui.

¹⁸⁸ *Verbali* cit., p. 65.

¹⁸⁹ *Ivi*, p. 49.

¹⁹⁰ *Ivi*, p. 59: «Respondendo ad suprascriptam interrogationem, non modice confusus apparuit/Rispondendo alla soprascritta domanda, è apparso non poco confuso». Anche Nazzareno Caponi, che ben conosceva David e la sua scrittura per averne corretto più volte la forma, dubitava che i libri pubblicati in Francia, pieni di «stramberie e forse errori», fossero suoi. Ma forse voleva solo sollevare David dalle accuse più gravi (cfr. *Relazione* cit., p. 35).

unico nemico il Governo italiano, e negò relazioni con i protestanti, anche se ne aveva frequentato «le conventicole», «ma per motivo della mia missione per conoscere gli errori che corrono pel mondo»¹⁹¹. Si riconosceva bestemmiatore, ma solo prima della sua «vocazione». Respingeva in modo netto la connotazione di settario, di uomo in mala fede, di eretico. Voleva fare la volontà di Dio «e quella dei Superiori», disse, pronto a credere quello che la Chiesa avesse comandato, «col desistere anche dalle mie rivelazioni, comandi di Dio»¹⁹².

Quando l'esame entrò in modo più circostanziato nei singoli capi di accusa, in particolare l'aver sostenuto la riforma della Chiesa e il compimento della redenzione tramite l'incarnazione dello Spirito Santo, David definì eretiche quelle affermazioni, né le riconobbe come proprie: non aveva mai inteso infatti che la riforma dovesse cadere sopra il dogma, ma solo «negli abusi della disciplina»: «perché se si dovesse riformare la Chiesa, dovrebbe riformarsi Iddio e non sarebbe perfetto»¹⁹³. Distinguendo nelle proposizioni parola da parola, effettuando spostamenti di significato mediante l'uso di un'arte retorica non priva di sottigliezze, David volle confermare l'ortodossia delle proprie convinzioni circa la redenzione la cui completezza egli ravvisava nel trionfo totale della Chiesa «quando sarà un solo ovile e un solo pastore», circa lo Spirito Santo, il Purgatorio, il valore della messa e l'infallibilità della Chiesa, sottomettendosi al suo insegnamento se nei suoi scritti fossero state ravvisate dottrine erronee, che non aveva mai inteso sostenere. Al tempo stesso tornava ad esporre le proprie convinzioni in prima persona e nella forma in cui intendeva che fossero giudicate. Credeva fermamente di essere «un inviato da Dio, la voce dei profeti, e riformatore della Chiesa» nei modi che aveva esposto. Affermava per i propri scritti l'ispirazione rivelata, non credeva di essere eretico e non lo voleva essere.

In modo sottile, attribuiva la connotazione di eresia non a ciò che si trovava nei suoi libri, ma al «modo» in cui chi lo interrogava gliene riproponeva il dettato. Consapevole che la superbia è additata a connotato dell'errore, ricordava la profonda umiliazione con cui aveva accolto l'annuncio della propria missione, «perché tutto questo mi ha procurato e mi procurerà pene e martiri fino alla morte»¹⁹⁴.

Le argomentazioni di David non approdaron ad alcun risultato, il Sant'Uffizio manteneva costante il proprio giudizio e lo accusava di inganno e di truffa, in sostanza di malafede.

Una volta che son credute dal S. Tribunale illusioni, anche io bisogna che ammetta che siano state illusioni, e quindi qualunque risposta io possa dare, non mi allontanerò giammai da questa, essendo figlio obbediente della Chiesa¹⁹⁵.

Per ogni successivo capo d'accusa, si ripropose lo stesso schema di inter-

¹⁹¹ *Ivi*, p. 60.

¹⁹² *Ibidem*.

¹⁹³ *Ivi*, p. 61.

¹⁹⁴ *Ivi*, p. 63.

¹⁹⁵ *Ibidem*.

rogatorio, e in modo altrettanto simile l'intrecciarsi di accuse e risposte. Ma il Sant'Uffizio si faceva sempre più severo, nel passaggio dai temi dottrinali alle questioni di disciplina ecclesiastica che coinvolgevano la sottrazione di obbedienza al vescovo da parte dei due sacerdoti sospesi *a divinis*, che sul Monte Labro avevano officiato e amministrato i sacramenti in obbedienza al comando di Dio appreso dalla voce di David. In questo, nell'abuso del nome divino e della divina autorità, il tribunale giungeva a insinuare nell'«illusione» di David la perversione e l'arte diabolica. L'accusa era grave, David rispose di nuovo con parole di sottomissione:

Io ammetto che chi deve giudicare se sia Iddio o altri che opera in me, è la Chiesa e non io. Se la Chiesa in questo mio fatto, o nei miei fatti giudica che non è operazione di Dio, la Chiesa non potendo errare, io pure dico quel che dice la Chiesa¹⁹⁶.

9. «Io però ho la convinzione di essere mosso da Dio»

Nel corso del processo, la volontà di David di sottomissione alla Chiesa e la consapevolezza in certo modo drammatica, del carattere invincibile della propria convinzione entrarono in conflitto, e con sempre maggiore evidenza, perché di fatto non vi erano più margini di composizione. Alla prima ammissione della legittimità e infallibilità della Chiesa rappresentata dal Sant'Uffizio, nel giudicare di lui, David aggiungeva: «Io però ho la convinzione di essere mosso da Dio»¹⁹⁷.

Fin dove poteva giungere l'obbedienza? David era disposto al sacrificio della volontà, della vita, a ritirarsi da tutto, a sottoscrivere, come fece, una lettera di sottomissione. Protestando però sempre la buona fede. «Cercherò di provvedere alla mia coscienza», aveva detto. Ma il nodo era proprio la coscienza, quel «parlare libero» nel fondamento della giustizia che da tanti anni lo accompagnava e che non poteva più dimettere perché apparteneva alla parte più intima di sé.

La lettera di sottomissione segnò per il processo un momento di rilievo, soprattutto per gli effetti che avrebbe potuto sortire, come poi avvenne, nella posizione dell'altro inquisito trattenuto a Roma nel convento di Sant'Isidoro, il sacerdote Gian Battista Polverini. Ma il processo non era terminato, si trattava ora di vincere l'«ostinazione» di David, non ancora debellata. L'insistenza dei giudici anziché piegarlo sortì l'effetto contrario. Di nuovo interrogato sugli errori sostenuti nei suoi libri, ora ammetteva semmai che la propria scrittura, la necessità di raccogliere «in succinto» la sostanza di molte verità, potesse avere arrecato difetto all'esposizione. Ma credeva che non vi fossero cose contrarie alla verità della fede, perché gli erano state rivelate da Dio: «a suo tempo tutto sarà fatto chiaro, e ammesso quello che insegno dalla stessa autorità della Chiesa»¹⁹⁸.

¹⁹⁶ *Ivi*, p. 65.

¹⁹⁷ *Verbali cit.*, Die 28 martii 1878, p. 65.

¹⁹⁸ *Ivi*, p. 68.

Gli fu contestata come eretica la dottrina sostenuta nei *Fleurs célestes* e testimoniata dagli ampi brani riportati dal padre Cicognani nella sua relazione, circa l'anima umana e la redenzione, che nella visione di David avrebbe consentito di accogliere, per la misericordia di Gesù, anche gli abitanti di quel «regno della speranza», dove immaginava che attendessero nella mestizia e nel dolore coloro che esclusi dal Purgatorio e dall'inferno, speravano nel regno della pace e della beatitudine: turbe di israeliti che sono vissuti secondo gli insegnamenti della loro antica legge, anime di cristiani morti nell'eresia ma che condussero una vita onesta e umile, anime di infedeli e idolatri che menarono una vita penitente e santa, selvaggi che vissero umili e modesti secondo i lumi della loro religione naturale. «La speranza di queste povere anime – aveva scritto – non può essere senza merito»¹⁹⁹.

Di punto in punto, David si sottometteva al giudizio della Chiesa e rigettava gli errori contestati, «in tutti i sensi, in tutte le maniere, sotto qualunque aspetto detti, scritti e stampati», e tuttavia

dico pure che quantunque io abbia questa buona disposizione di animo, non sento però di aver convinzione che non sia Dio che mi abbia rivelato le cose scritte e dette e di non essere quello che mi sono accennato cioè l'Unto del Signore. Che se io mi potrò persuadere coi lumi della Chiesa, alla quale io sempre mi sottoporro, che non è stato Iddio che mi ha rivelato i scritti e tutta la mia dottrina, e che io non posso essere e non sono l'Unto del Signore, io deporrò la mia convinzione con tutti i modi possibili²⁰⁰.

Lazzaretti rimetteva dunque alla Chiesa e ai suoi «lumi», in ultima istanza all'efficacia persuasoria del Tribunale del Sant'Uffizio e delle misure che avrebbe disposto nei suoi confronti, la responsabilità della sua piena e convinta ritrattazione. Ma di nuovo aggiungeva che una volta adempiuto pienamente quello che la Chiesa gli avrebbe comandato di fare, «allora credo fermamente che toccherà a Dio ad illuminarmi unitamente ai lumi della Chiesa, e farmi conoscere da che spirito sono guidato»²⁰¹.

Il processo era così giunto a un punto fermo. Lazzaretti «stava» nella sua convinzione, lo ripeté ai giudici anche quando gli fu contestato di ledere con le sue affermazioni circa la successione dei romani pontefici le stesse basi fondamentali della Chiesa. L'attenzione venne infine portata su altre accuse, quella di aver dato vita a sette e a forme di società ispirate al comunismo, di essere un impostore e truffatore, di aver peccato contro la purezza. David le respinse sdegnato. Fu denunciato formalmente perché nei suoi scritti e «dissennate dottrine» erano contenuti «falsi dogmi, errori pestiferi»²⁰². «Formalmente» gli fu «notificato» «che è impossibile che Dio riveli cose contraddittorie» opposte a quelle rivelate: dunque il tribunale lo giudicava illuso, «indotto in errore dal

¹⁹⁹ *Il libro dei celesti fiori* cit., pp. 64-67. Circa la dottrina di David sulla temporaneità delle pene infernali, Moscato ipotizza una probabile derivazione da Lamennais, Moscato, *Davide Lazzaretti* cit., p. 82.

²⁰⁰ *Verbali* cit., p. 70.

²⁰¹ *Ibidem*.

²⁰² *Ivi*, p. 76.

padre della superbia». E gli imponeva di sottomettersi alla Chiesa «secondo coscienza» senza più tergiversazioni.

Sappia inoltre che ogni fedele senza previa decisione o soggettiva persuasione deve sottomettersi aderendo ai precetti e alle dottrine della Chiesa, altrimenti risulta come eretico²⁰³.

Inoltre il tribunale notificava a David che «Cristo istituì i Santi e gli Unti d'Olio Santo per mezzo dei dogmi e sacramenti della Chiesa e non altrimenti». Rispose in modo fermo, confessando a nome di Dio di essere l'Unto del Signore, di tenere il principato di tutta la terra sulle proprie spalle, «e ciò non dico – aggiunse – per effetto di superbia, ma per contestare la verità e gloria di Dio innanzi a questo S. T. a cui mi umilio»²⁰⁴. Sollecitato ancora a dare ascolto alla voce della Chiesa che lo chiamava al pentimento, rispose:

Io ho la testa nella polvere sono circa dieci anni che ce la ho messa, né spero mai di alzarla finché avrò un alito di vita: e finché crederò di essere illuminato dalla grazia di Dio.

Non vi era altro da aggiungere. Lasciava al Tribunale di proseguire il processo in sua assenza, attraverso l'esame degli *Editti* che già il Tribunale possedeva e di quelli che avrebbe inviato loro, accettando già la condanna che ne sarebbe seguita. Partiva da Roma, per comando irrevocabile di Dio («nessuna autorità nessuna umana forza vi si può opporre»²⁰⁵), chiedendo a Leone XIII la benedizione apostolica, e munito del sostegno di Maria, che in una visione avuta nella notte tra l'8 e il 9 aprile nel ritiro dei SS. Giovanni e Paolo dove era stato in custodia per tutto il tempo del processo, gli aveva infuso coraggio oltre le sue forze naturali, per affrontare ciò che ancora restava da compiere. «E sono sicuro di ciò – scriveva – quanto sono sicuro di dover morire»²⁰⁶.

10. Nella stampa cattolica: da pazzo a comunista e massone

David Lazzaretti fu ucciso ad Arcidosso la mattina del 18 agosto 1878. La «discesa»²⁰⁷ nella notte dal Monte Labro, ad annunciare in processione con straordinaria «mascherata» l'inaugurazione della terza età dello Spirito Santo, e il tragico epilogo provocato dalle forze dell'ordine che attendevano fuori dal paese l'arrivo della processione folta di migliaia di persone, è stato più vol-

²⁰³ *Ibidem*.

²⁰⁴ *Ivi*, p. 77.

²⁰⁵ *Ivi*, p. 96.

²⁰⁶ *Appendice*, *ivi*, p. 98.

²⁰⁷ Sulla processione del 18 agosto 1878 come «discesa», «intervento dello Spirito Santo nella storia», e sul suo tragico epilogo come compimento «lungamente preparato» della missione annunciata ne *Il libro dei celesti fiori*, Solinas, *Rinuncia e fine dei tempi* cit., pp. 277-278.

te narrato²⁰⁸. L'autorità ecclesiastica, scriveva «L'Osservatore Romano» il 25 agosto, aveva avvertito più volte le autorità civili e politiche del pericolo di disordini e scandalo rappresentato dalla presenza di David sul Monte Labro, e «replitamente»²⁰⁹, si sottolineava, ne aveva invocato l'intervento, senza risultato. Il giornale non mancava di accennare ai pochi mezzi che nell'impossibilità di ricorrere al braccio secolare restavano all'autorità ecclesiastica, e che questa non aveva mancato, «nella triste condizione in cui versa», di impiegare «con quell'impegno, con quella carità e prudenza che era richiesta dai fatti», a prevenire la «catastrofe» avvenuta. Addebitava all'autorità civile e politica di aver permesso a Lazzaretti con gli stessi principi di libertà e benignità «onde largheggia verso i repubblicani e gli internazionalisti», di preparare l'avvento della nuova «repubblica cristiana» da lui profetata, che il giornale denotava di «comunismo empio ed assurdo». Riprendeva da altri giornali la narrazione manipolata di quanto era avvenuto la mattina del 18 agosto, e del fermento e morte di David. Senza commento. Con la morte del falso profeta, concludeva «L'Osservatore Romano», «la banda dei faziosi socialisti da lui organizzata è in piena dissoluzione».

La «Civiltà Cattolica»²¹⁰ vergava un rapido profilo di David, dai tratti assai gravi, riprendendo le accuse che gli erano state contestate durante il processo.

Lo definiva della schiera dei «precursori dell'Anticristo», ne ricordava il mestiere di barrocciaio ma anche di garibaldino, lo connotava di simulazione sia nella conversione che nelle austerità del modo di vita, nelle visioni e profezie. La setta che David aveva fondato «era una specie di socialismo o comunismo fin nelle donne». Tra il pazzo e l'impostore, David secondo la «Civiltà Cattolica» profetava strane cose, ma l'attività nascosta era la preparazione dei «rozzi ma ingordi contadini» ad appropriarsi dei beni dei loro padroni. Ripetendo così i giudizi espressi concordemente dalla stampa di varia appartenenza politica, «Civiltà Cattolica» prendeva l'episodio a pretesto per la sua polemica contro il governo e le autorità: esemplare era stato il comportamento dell'autorità ecclesiastica pur nella pochezza dei mezzi restati in suo potere, ambigua e irresponsabile l'autorità politica e civile. Nel settembre «Civiltà Cattolica», alla luce dell'esame dei 150 seguaci di Lazzaretti incarcerati e di quanto avevano

²⁰⁸ Moscato, *Davide Lazzaretti* cit., pp. 105 sgg; A. Cavoli, *Il Cristo della povera gente* cit., p. 89 sgg; la testimonianza di Francesco Tommencioni è in L. Niccolai, *David Lazzaretti. Il racconto della vita, le parole del «profeta»* , Arcidosso, Edizioni Effigi, 2006; in G. Repetto (a cura di), *L'uomo del mistero. Guida pratica e sintetica ai luoghi, alla vita e alle opere di David Lazzaretti, profeta dell'Amiata* , senza luogo e senza data, sono riportate, tratte dall'Archivio GiurisDavidico numerose immagini dei dipinti raffiguranti i costumi indossati nella processione, dei vessilli, gli stendardi conservati presso il Centro Studi David Lazzaretti, così come diversi momenti della discesa dal Monte, dai dipinti di Giuseppe Corsini conservati nel Fondo Massimiliano Romei, e immagini delle visioni, tratte dall'Album contenente fotografie, figurini e quadri colle annesse descrizioni riguardanti le opere di David Lazzaretti-Cristo Duce e giudice, fatto a Siena nel 1907-1908 da Filippo Imperiuzzi e conservato nell'Archivio GiurisDavidico. Una rielaborazione romanzata della vicenda è in G. Repetto, *Una macchia di sangue sulla fronte* , Acqui Terme (AL), Editrice impressioni grafiche, 2007.

²⁰⁹ L'articolo de «L'Osservatore Romano» (n.194, 25 agosto 1878) è riportato da *Civiltà Cattolica* nella Cronaca contemporanea, 12 settembre 1878, cfr. «Civiltà Cattolica», vol. 7, serie X, 1878, pp. 745-747.

²¹⁰ «Civiltà Cattolica», Cronaca contemporanea, 12 settembre 1878 cit., pp. 744-748.

riportato alcuni organi di stampa, dava per accertato che Lazzaretti era stato «in fondo in fondo» un socialista, che per «gabbare» i villani «procedeva in maschera di cristiano»²¹¹. E a conferma di questo giudizio riferiva di contatti di Lazzaretti con i socialisti, e di una sua conoscenza approfondita delle opere di Proudhon, Lassalle, Marx, Fourier, Bakunin; non solo, ma secondo la fonte, David parlava e scriveva correttamente in francese e altrettanto bene conosceva l'inglese. Era dunque un impostore, tutt'altro che ignorante come più volte si era professato. Nel dicembre «Civiltà Cattolica» completava il profilo di David Lazzaretti, aggiungendo ai tratti del socialista e comunista la connotazione di massone, emersa negli atti del processo contro i seguaci di David che si celebrava a Siena. Del resto, commentava l'articolista, egli portava in fronte il segno massonico dell'Anticristo, «colà appunto dove la giustizia di Dio lo colpì colla palla dell'inconscio carabiniere»²¹².

Colpito dalla giustizia di Dio: «Civiltà Cattolica» portava così a compimento la demolizione della figura del Santo. Rimaneva il cruccio di quella gente illusa, ma in fondo cristiana «benché ignorante e corrotta», che se fosse stata adeguatamente istruita dai parroci sopra la setta massonica, non sarebbe caduta nelle reti del falso predicatore, simulatore di una santità che non gli era mai appartenuta.

Vorrei concludere queste pagine con altre parole, quelle che David scriveva nel febbraio 1878 a Gian Battista Polverini²¹³, nell'affidargli la supplica che intendeva rivolgere a Leone XIII, perché esaminasse i suoi fatti e gli scritti: quando all'autorità della Chiesa si supplica con umiltà, scriveva, per essere diretti e consigliati a operare il bene, essa «ci deve ascoltare con amore con carità e con giustizia».

²¹¹ *Ivi* p. 745.

²¹² *Cronaca contemporanea*, 24 dicembre 1879, in «Civiltà Cattolica», vol. 1, serie XI, 1880, pp. 100-103.

²¹³ 25 febbraio 1878 da Lione - a Canonico Gian Battista Polverini, in Olivieri, Nanni, *Religione e società sull'Amiata* cit., p. 164.3

ANTONIO MOSCATO

ARCIDOSO RIFLESSIONI SUL LAZZARETTISMO 130 ANNI DOPO...

Per sfuggire al rituale delle commemorazioni scandite dagli anniversari (specialmente quelli che finiscono con uno zero) parlerò poco di David Lazzaretti, su cui oggi mi sembra ci sia poco da aggiungere e da chiarire, ma molto più di quello che il suo movimento ha significato per gli studi storico-religiosi in Italia. Partirò anzi da quello che l'incontro con David ha significato per me, per la mia formazione di storico.

Prima di tutto la mia decisione di laurearmi con Ambrogio Donini con una tesi su David Lazzaretti nacque da una lettura delle brevi ma lucidissime e ancor oggi valide note di Gramsci sulla ripercussione di quella uccisione di «una crudeltà feroce e freddamente premeditata» nella cultura italiana, che si affrettava a catalogare la personalità del profeta tra quella dei «pazzi e anormali» per risparmiarsi l'analisi delle cause del fatto storico. Altrettanto interessante l'attenzione di Gramsci al ruolo del Pascoli nella diffusione di un'interpretazione e nel consolidarsi dell'immagine di David nell'immaginario del movimento socialista. A differenza di altri che non si interessavano a quel che era accaduto dopo la morte del profeta, Gramsci registrava con interesse un articolo che segnalava il permanere del movimento giurisdavidico, in particolare nella frazione della Zancona.

E le osservazioni di Gramsci, pur ricavate da un numero esiguo di testi, coglievano anche il nesso con l'appoggio fornito in quegli stessi anni da alcuni sacerdoti alle bande anarchiche del Matese.

Una conferma di quanto è stata preziosa per gli storici italiani la pubblicazione dei *Quaderni del carcere*, naturalmente per chi ha saputo utilizzarli per le indicazioni metodologiche, e anche come miniera inesauribile di spunti, invece di citarli a sproposito forzando i pochi cenni di teoria politica – scritti inevitabilmente in forma criptica – fino a ricavarne giustificazioni della tattica opportunista e della strategia pseudoriformista delle sinistre italiane¹.

¹ Dico «pseudo riformista» perché mi sembra che di riforme ne abbia fatte ben poche, se non negli anni dopo il 1968, sotto la spinta del grande movimento di massa, e che negli ultimi anni sia piuttosto da definire strategia autolesionista, se non suicida... Comunque è interessante che oggi il presidente della Fondazione Gramsci ammetta che «per rendere compatibile la pubblicazione [dei *Quaderni*] con l'ideologia dominante nel movimento comunista Togliatti cercò di stemperare il più possibile le implicazioni politiche del pensiero di Gramsci e anche per questo ne raggruppò gli scritti in un'edizione tematica». Questa scelta comportava «una netta separazione del pensiero di Gramsci dalle vicende politiche della sua vita e una rimozione o una rimarchevole manipolazione di quest'ultime». Giuseppe Vacca, prefazione a: Antonio Gramsci jr, *La Russia*

Per un decennio comunque, grazie a Donini e anche a Vittorio Lanternari, di cui fui assistente a Bari, il mio campo di ricerca si concentrò sui fenomeni di risveglio religioso e di distacco dalla chiesa cattolica in ambienti popolari e soprattutto contadini. E quando vicende esterne straordinarie (quel che si chiama «il '68», ma che iniziò prima e durò a lungo) mi spinsero a impegnarmi sempre più nel movimento operaio, come militante e anche come studioso della sua storia, quella fase iniziale dei miei studi mi fu preziosa.

Così ho potuto con maggiore facilità interpretare i tanti processi in cui fattori politici e sociali si intrecciano con quelli religiosi: penso alla Polonia di Solidarnosc, o all'Iran di Khomeini o al peso della teologia della liberazione nella nascita del PT e del movimento dei *Sem terra* in Brasile. Per non parlare dell'introduzione di motivazioni parareligiose e messianiche nel movimento operaio nel quadro dello stalinismo².

Il metodo della comparazione tra movimenti sociali, politici e religiosi diversi e sorti a volte senza conoscere nulla di altri fenomeni analoghi coevi, per cui devo riconoscere un debito particolare a Vittorio Lanternari (i *Movimenti religiosi di libertà e salvezza dei popoli oppressi...*), e al Norman Cohn de *I fanatici dell'Apocalisse*, può servire oggi a comprendere il risveglio religioso dell'Islam.

E di questo, soprattutto intendo parlare oggi, sperando di non turbare nessuno.

Non voglio neppure prendere in considerazione le demonizzazioni più volgari, che identificano l'Islam con l'intolleranza e la barbarie, dimenticando che per secoli gli ebrei perseguitati nell'Europa cristiana trovarono rifugio nel mondo islamico. E quanto all'intolleranza va ricordato casomai come Maometto veniva presentato nel medioevo, perfino da Dante Alighieri, che pure doveva molto alla cultura araba, ma conficcava il fondatore dell'Islam a capofitto nel più profondo dell'inferno come eresiarca. E chi ha fatto le crociate? ci chiederebbe qualsiasi musulmano.

La religione islamica viene anche associata abitualmente a pratiche crudeli e riprovevoli come le mutilazioni femminili, che tuttavia non sono affatto «islamiche» ma sono praticate – nel Corno d'Africa – anche da popolazioni cristiane dell'Etiopia, o ebraiche, come i Falashà.

Ma le criminalizzazioni più pericolose sono quelle che associano la religione islamica al terrorismo e in particolare al fenomeno assurdamente definito col termine «kamikaze», che pure riguardava un'altra civiltà, del tutto estranea

di mio nonno, L'Unità/Fondazione Istituto Gramsci, Roma, 2008. Ma gli schemi interpretativi di Togliatti prima e seconda maniera (dopo il 1956) e poi di Vacca, sono rimasti comunque ancora dominanti perfino tra una parte degli intellettuali di area PRC.

² Argomento questo non facilmente accettato da chi a quelle forme di culto ha partecipato e le ha utilizzate. Si pensi alle formulazioni religiose introdotte già alla morte di Lenin (il «giuramento» sulla sua salma, l'intestazione di una città, il mausoleo costruito per conservare la salma imbalsamata, mentre Lenin aveva sempre detto di voler essere cremato) per trasformarlo in oggetto di culto, la creazione di un «Canone» che determinava la necessità di un corpo di interpreti ufficiali, l'utilizzazione di un termine come «deviazione», che è esattamente la traduzione del termine «eresia»...

all'islam, e derivava dall'exasperazione del senso del dovere militare.

Parecchi sondaggi hanno rilevato la diffusione – non solo in Italia – della convinzione che tutti i «kamikaze» siano mossi da fanatismo religioso islamico. In realtà la grande maggioranza dei combattenti che muoiono trascinando con sé i nemici non sono islamici.

Rinvio per questo a due preziosi libri dedicati all'argomento, ma ignorati dai pennivendoli che rifriggono le solite favole sui «fanatici musulmani» che sarebbero allettati dalla promessa delle 40 vergini nel paradiso di Allah³.

Il primo libro parte dal terrorismo di fondamentalisti cristiani negli Stati Uniti, prima di passare a quello sionista e a quelli islamici. Il secondo fornisce utilissime tabelle, che dimostrano ad esempio che dei 315 attacchi suicidi degli ultimi venti anni, ben 76 sono stati compiuti da un gruppo indù laico, le Tigri del Tamil, e non da un gruppo islamico.

Inoltre sia in Palestina e nel Libano, sia nella Cecenia, le motivazioni dei suicidi sono state attribuite a torto a motivazioni religiose. Alcuni dei suicidi in Israele e nei Territori occupati erano palestinesi cristiani, a volte donne; in Cecenia si trattava molto spesso di donne – non credenti – che volevano vendicare l'uccisione e le torture inflitte al proprio marito.

Altri libri partono anche da precedenti più lontani: da Sansone, di cui la Bibbia esalta la capacità («con l'aiuto di Dio») di portare con sé alla morte ben 3000 filistei tra uomini e donne (Giudici, XVI, 27), o da quello dei Sicari e Zeloti al momento della conquista romana della Palestina, per arrivare poi agli «assassini» del «Vecchio della montagna» ricordato da Marco Polo, e ovviamente al terrorismo suicida di oggi (passando magari per il nostro eroe Pietro Micca).

Il libro di Robert Pape però fornisce un dato fondamentale per relativizzare il fenomeno, in un capitolo intitolato significativamente *Demistificare al Qaeda*.

La percentuale di terroristi suicidi islamici è di 1 ogni 3,2 milioni di persone nei paesi sunniti dove ci sono operazioni di combattimento USA, percentuale che sarebbe già sufficiente a escludere la tesi che sia la religione a motivare queste azioni, ma è solo di un caso ogni 35 milioni di abitanti nel resto dei paesi sunniti senza presenza di truppe statunitensi. Oltre a confermare qual è il movente fondamentale delle azioni terroristiche (colpire gli occupanti con la cosiddetta «arma dei poveri»), risulta che la percentuale di chi sceglie questa strada rispetto all'insieme della popolazione e dei credenti è letteralmente insignificante.

Ma una volta scartata la lettura criminalizzante, che proietta su milioni di islamici l'ombra di scelte fatte da poche decine di fanatici, rimane da capire una cosa ben più importante: come si spiega la crescita impetuosa dell'Islam in paesi in cui la sua presenza era modesta e soprattutto in quelli in cui la maggior parte di coloro che nominalmente erano musulmani non rispettavano nessun precetto religioso, e ad esempio bevevano tranquillamente in pubblico vino, birra e anche superalcolici?

³ Marx Juergensmeyer, *Terroristi in nome di Dio*, Laterza, Roma-Bari, 2003; Robert Pape, *Morire per vincere. La logica strategica del terrorismo suicida*, Il Ponte, Bologna, 2007.

Il caso limite è quello dei palestinesi, la cui laicizzazione soprattutto nella diaspora era andata avanti impetuosamente per anni, mentre oggi è praticamente impossibile – anche tra gli esuli presenti in Italia e in genere in Europa – trovare ancora chi mangia carne di maiale o beve alcolici in pubblico, come faceva prima.

Ma lo stesso fenomeno si è manifestato in altri paesi fortemente laicizzati e occidentalizzati, come l'Algeria e la Tunisia. In Algeria in particolare la nascita di un forte movimento politico a caratterizzazione islamica è avvenuta per iniziativa di un gruppo di dirigenti staccatisi dal logoratissimo e screditato partito unico (che portava però il nome del FLN) in seguito alla repressione feroce (oltre 500 morti) dei moti spontanei contro l'aumento del semolino per il *couscous* nell'ottobre 1988. I giovani che aderirono allora al Fronte Islamico della Salvezza erano stati reclutati nelle piazze in rivolta, non nelle moschee, ma queste offrivano una qualche protezione e soprattutto una spiegazione – infondata ma convincente – della crisi: non la conseguenza delle imposizioni del Fondo Monetario Internazionale e della crescente dipendenza del paese dalla Francia e dall'Europa, ma la punizione per aver abbandonato i precetti della religione islamica...

«Per secoli eravamo stati ricchi e potenti, ma dopo la conquista europea abbiamo cominciato a bere vino, a mangiare maiale, ecc., e ci siamo indeboliti» dicevano i propagandisti del FIS, che polemizzavano anche con le forme politiche mutate dalla Francia e poi dai paesi del «socialismo reale» per l'assetto a partito unico monolitico.

Non voglio trattare se non telegraficamente le ragioni della successiva degenerazione del FIS e della spaventosa guerra civile, se non per accennare che non era inevitabile: fu la stolta politica del governo algerino che, arrestando i leader moderati del FIS con il plauso di tutti i paesi europei e di gran parte della stessa sinistra più sofisticata (penso a Rossana Rossanda), e poi bloccando nel gennaio 1992 il secondo turno delle elezioni in cui il FIS stava vincendo, spinse alla lotta armata gli elementi più giovani e radicali.

In Tunisia e in Marocco la deriva estremista dei movimenti islamici fu invece arginata, e la loro utilizzazione reazionaria auspicata dai finanziatori sauditi non ci fu. Anzi, dopo un'oscillazione iniziale, rifiutarono l'appoggio alla coalizione antiirachena del 1992, di cui l'Arabia Saudita era parte essenziale. Ma in ogni caso crebbero ovunque: comparvero anche in una Libia in cui fino agli anni Ottanta non si vedeva una sola donna col velo.

Mi preme sottolineare che, concentrando l'attenzione sulla «barbarie» della guerra civile (che in Algeria ci fu, anche se con responsabilità delle due parti in lotta), da noi il risveglio islamico è stato visto solo come un fenomeno aberrante, di follia. Un metodo usato sempre nei confronti di ogni sommovimento.

Appunto, proprio come veniva presentato David Lazzaretti, pazzo, e soprattutto violento, legato a non si sa quale internazionale sovversiva, insomma come si fa *sempre* con quel che imbarazza e non si sa e non si può spiegare.

Per spiegare la rivolta popolare dell'Algeria con le vere cause, si sarebbe dovuto parlare della spietata politica economica imposta dal FMI e dalla Banca Mondiale a tutti i paesi debitori: compressione dei consumi popolari, cancellazione dei servizi sociali e delle sovvenzioni ai generi alimentari di base, ecc.

Ovviamente queste radici profonde della crisi passano in secondo piano e sembrano non avere nulla in comune se il fenomeno viene presentato generalizzando le sue punte aberranti, come le feroci decapitazioni.

Ancor peggio è accaduto con l'Iran: dopo la vittoria della rivoluzione del 1979 e la sua rapida involuzione, i grandi mass media che costruiscono l'opinione pubblica hanno trovato più comodo attribuire una perversione congenita a un intero popolo (per giunta civilissimo...) che ricordare le tappe che avevano portato al successo gli ayatollah.

L'Iran era diventato sotto la dinastia Pahlevi, assistita da consiglieri USA, il principale gendarme dell'imperialismo nell'area, con un esercito sproporzionato, che assorbiva quella parte del ricavato del petrolio che non veniva sperperata nel lusso della famiglia imperiale e dei suoi clienti, ma che non riuscirà a bloccare la rivoluzione nel 1979.

Una vera rivoluzione, anche se è sfociata quasi subito in un regime medievale e intollerante. Ma è il primo caso nella storia? Cos'è accaduto in pochi anni alla rivoluzione russa?

A sfidare un esercito potentissimo e una polizia segreta che sembrava onnipotente erano stati milioni di uomini e donne scalzi e a mani nude. Se la direzione del movimento è stata presa da quegli ayatollah che pochi decenni prima non avevano nessun peso politico, è perché sotto la guida di Khomeini avevano assunto un atteggiamento durissimo e fermo di opposizione allo shah, mentre la sinistra che aveva avuto un grande ruolo nei decenni precedenti (a partire dagli anni Venti in cui l'influenza della rivoluzione russa era stata fortissima sui lavoratori dell'industria petrolifera, ma anche sui ceti medi urbani) era stata ridimensionata e screditata dalle oscillazioni tra ribellismo insurrezionale e adattamento al regime, dovute alle mutevoli esigenze della burocrazia sovietica.

E che fosse stata una vera rivoluzione si capì dalla capacità di resistere per otto anni all'aggressione irachena, incoraggiata e finanziata dall'Occidente, nonostante l'esercito regolare iraniano fosse stato ridimensionato, disorganizzato e in parte smantellato al momento della caduta dello shah.

Tanto più ora che sembra si voglia preparare una nuova tappa della guerra infinita, proprio contro l'Iran, l'opinione pubblica occidentale è intossicata da una campagna demonizzante che impedisce di cogliere l'articolazione della società iraniana, la sua dialettica, i conflitti politici e di genere che l'attraversano (ad esempio si ignora che molte donne, rappresentate nel parlamento in percentuale ben superiore a quella dell'Italia, si battono per modificare le norme oscurantiste imposte da Khomeini)⁴.

⁴ La campagna di demonizzazione del mondo arabo-islamico (a volte con notevoli confusioni tra i due termini, è portata avanti con ostinazione sui grandi mass media da alcuni «specialisti», diversi dei quali hanno palesi legami con i servizi segreti italiani o israeliani. Con un gruppo di lavoro della Fondazione Internazio-

In ogni caso si tace che la crescita del sentimento religioso è avvenuta soprattutto negli ultimi decenni del regime imperiale. Come ho accennato, ad aprire la strada al clero sciita è stata la protesta popolare, ma anche la delusione per il fallimento del grande tentativo nazionalista e modernizzatore, assolutamente laico, di Mohammed Mossadeq, che fu primo ministro dal 1951 al 1953, e fu abbattuto da un colpo di Stato organizzato dalla CIA. Ma Mossadeq non fu sostenuto neppure dai comunisti, che non gli perdonavano di aver negato concessioni petrolifere anche all'URSS oltre che a Gran Bretagna e Stati Uniti.

Se le masse iraniane più sprovvedute hanno finito per confidare in una soluzione religiosa ai loro problemi, non è stato frutto del caso, ma conseguenza della frustrazione provocata dalla politica statunitense e anche sovietica, e dall'opportunismo della sinistra tradizionale. Poi chi ha vinto ha finito per imporre – spesso con la violenza – le sue concezioni retrograde e autoritarie. Ma è altra cosa.

L'utilizzazione da parte di qualcuno di un movimento spontaneo è frequente e comunque viene sempre tentata. Ho già accennato al ruolo del grande alleato dell'Occidente, la monarchia saudita, nella promozione di movimenti integralisti, spesso poi sfuggiti dalle sue mani.

Il caso classico è quello dell'Afghanistan, un paese in cui già negli anni Venti c'era stato il tentativo modernizzatore e laico del re Amanullah, la cui moglie osava comparire senza velo in pubblico; negli anni Sessanta e Settanta c'era perfino un torneo di pallacanestro femminile con squadre in calzoncini. Amanullah comunque era stato abbattuto già nel 1929 da un colpo di Stato ispirato dal governo britannico dell'India.

Fu poi l'impegno congiunto di Arabia Saudita e Pakistan, con la supervisione degli Stati Uniti, a scatenare negli anni Settanta le forze più oscurantiste e a importare i vari Osama Bin Laden per scacciare i progressisti filosovietici.

Insomma, se la ripresa del sentimento religioso è un fenomeno largamente spontaneo e derivante soprattutto dalla sfiducia delle masse diseredate negli strumenti politici disponibili per risolvere i propri problemi, la loro utilizzazione strumentale, a volte riuscita in pieno, a volte fallita, corrisponde a sforzi esterni concepiti a freddo.

E qui torniamo al nostro David. Ricordiamo come pochi, centotrenta anni fa, pensarono di spiegare il successo della predicazione di David col disagio enorme delle masse popolari in quegli anni, che esplose in forme diverse secondo le diverse tradizioni culturali: dalle lotte più politiche contro la tassa sul macinato nel centro nord, al sostegno dei parroci agli ingenui moti anarchici del beneventano. Si preferiva attribuirlo ai presunti finanziamenti e all'appoggio occulto di non si sa chi...

nale Lelio Basso a cui partecipai con Giuliana Sgrena e altri, analizzammo già nel 1985 in un volumetto dal titolo significativo di *Fabbricanti di terrore* (Sapere 2000, Roma, 1985) un mese di mistificazioni sistematiche e coordinate tra giornali di orientamento diverso.

Questo atteggiamento delle classi dominanti (e dei ceti subalterni da esse influenzati) era stato colto bene dal Manzoni, che dopo aver ricostruito il ruolo di paciere del buon figliolo Renzo nei Moti del pane a Milano, mette sulla bocca degli ingenui la spiegazione tranquillizzante: era stato mandato dal re di Francia a organizzare la rivolta...

Oggi, dunque, per commemorare degnamente le vittime innocenti dell'ecidio del 1878, dobbiamo non solo impegnarci a ricordarlo ai giovani, insieme ai mille e mille episodi analoghi ormai dimenticati, perché non hanno avuto la fortuna di essere subito eternati da tanti autori e da uno dei poeti nazionali, Giovanni Pascoli. Dobbiamo vigilare contro ogni demonizzazione dei diversi, degli eretici, dei seguaci di altre religioni calunniate e presentate caricaturalmente, o addirittura trasformate in oggetto di odio⁵.

⁵ Naturalmente l'istigazione all'odio, con un senatore della Repubblica che porta un maiale sul terreno destinato a una moschea, non si limita a rivolgersi contro le religioni diverse da quella cattolica (che manifesta per giunta sempre più tendenze integraliste), ma investe le etnie cosiddette extracomunitarie, in cui gli ignoranti mettono anche i romeni, quando questi sono accusati in blocco dai mass media di ogni crimine, o i cittadini italiani rom, nati e radicati in Italia, oltre che ogni persona di colore («abbronzato», direbbe qualcuno) sia esso immigrato o nato in Italia da un matrimonio misto, e magari in grado di parlare un italiano più corretto di tanti parlamentari e ministri... Ma è altro problema, gravissimo, ma diverso da quello che ho cercato di toccare: la demonizzazione delle altre religioni. Tanto più pericolosa in tempi in cui – da una parte e dall'altra – si parla non solo di «scontro di civiltà», ma anche di «guerra santa»...

GIANNI REPETTO

RURALITÀ E SUBALTERNITÀ

Prendo spunto per una rilettura della vicenda lazzalettiana dall'intervento di Francesco Pitocco, che mi pare puntualizzi efficacemente il nodo centrale, dal punto di vista storiografico, della vicenda stessa: la sua diversità rispetto ai criteri di classificazione elaborati nel tempo dalla cultura borghese. Questa diversità, e la conseguente impossibilità di inscrivere l'esperienza in quei modelli, «rivoluzionarismo primitivo» (Hobsbawn), «movimento nettamente sociale» (Sereni), «miscuglio bizzarro tra una componente religiosa e una socialistoide» (Gramsci), ecc..., trova il suo fondamento nella cultura contadina che, se a partire dal Medioevo vive una condizione di subalternità economica, non è altrettanto vero che ne viva una anche di carattere culturale, basti pensare al persistere nelle forme più disparate della memoria orale e della ritualità religiosa popolare. È infatti troppo facile e semplicistico liquidare un mondo complesso e ricco di fermenti comunitariamente condivisi come la società rurale con lo stereotipo della sottomissione spirituale e culturale al clero e alla Chiesa. Che se c'è, c'è *oborto collo*, necessariamente dovuta, solo per non incorrere nelle punizioni che il potere temporale e quello spirituale infliggono di comune accordo (si pensi alla dolorosa storia dell'Inquisizione, dalle eresie medievali, di stampo assolutamente popolare, alla idiosincratica caccia alla streghe che ha lambito finanche l'epoca moderna).

Innanzitutto va chiarito che, per quel che riguarda i rapporti di potere, il mondo contadino, per quanto abbia lottato a lungo contro la servitù nelle campagne, è più legato ideologicamente alla società aristocratica che non a quella borghese. Nella prima, infatti, il rapporto è più diretto, non assolutamente economico e talora anche condiviso; sicuramente intriso di soggettivismo per cui il rapporto tra le persone ha ancora un senso e il patto d'onore ne è l'espressione più alta. L'organizzazione borghese delle campagne, invece, si basa su regole economiche inderogabili, bada ai conti e chi non ottiene il risultato viene estromesso dal processo produttivo. Inoltre tale organizzazione pone fine a quella che è stata l'ancora di salvezza economica delle comunità rurali nei secoli, il cosiddetto sistema degli usi civici o comunaglie. Spazzati via essi, la famiglia contadina perde qualsiasi margine di indipendenza dal potere economico e diventa per la proprietà borghese soltanto braccia da sfruttare.

Ma se questo approccio o sguardo dall'esterno è ormai assodato che è stato un limite della cultura borghese, vediamo se e come è possibile configurare uno sguardo dall'interno della cultura, e il termine lo uso a pieno titolo e in tutta la sua estensione, contadina.

A proposito di essa, ci pare che nel tempo si siano delineate due possibili linee evolutive nel percorso di affrancamento dalla subalternità.

La prima, legata all'essere, nettamente superiore nelle sue finalità etiche, fortemente identitaria, ha espresso una volontà sia di emancipazione economica *tout court*, sia soprattutto di *fondazione* di un modello comunitario di convivenza legato alla tradizione delle comunità di villaggio e del Cristianesimo primitivo. Quando si è realizzata nella storia, è avvenuto per il tramite di uomini dall'evidente carisma profetico, come nel caso del Lazzaretti (ma si pensi anche a Fra' Dolcino e a Tommaso Müntzer).

La seconda, legata all'avere, alla materialità, intesa come principio economico, ma anche filosofico, si è delineata nel tempo come un processo di graduale deculturazione dalla ruralità e di acculturazione secondo modelli di organizzazione borghese integrata nella quale rientrano e la ricerca del profitto della borghesia imprenditrice e le rivendicazioni politico-economiche della classe operaia nella sua fase più matura. Ci pare questo l'approdo odierno della storia del movimento operaio nel quale l'omologazione consumistica ha distrutto ogni parvenza di identità di classe, senza scomodare il mito della coscienza di classe.

L'esperienza lazzarettiana si sviluppa dunque secondo il primo modello. David conosce e frequenta, in quella che lui definisce la sua «missione», molte persone di svariato livello sociale e culturale e da tutti riceve o prende qualcosa sul piano della costruzione di una sua *cultura*, nella quale è possibile identificare queste inferenze o mutuazioni. Ma, nei momenti cruciali della sua vicenda, nessuno riesce a condizionarne, nonostante gli svariati tentativi, i passaggi e chiunque ci provi deve arrendersi alla sua determinazione e autonomia e non può fare altro che allontanarsi da lui (David non allontana, non ha bisogno di farlo, sicuro com'è di ciò che sta facendo).

La sua percezione sia della spiritualità sia del sociale è fortemente legata alla storia della comunità locale, alle pratiche di vita collettiva che, fino all'introduzione del capitalismo nelle campagne, erano state una garanzia per le plebi rurali. Ma la sua rivendicazione di identità non è mai di stampo settario, e se è permeata di sociale lo è in modo profondo, non soltanto nei termini del rapporto di produzione, ma anche e soprattutto del legame con il territorio e con la sua cultura millenaria. Territorio che diventa terra di Sion, Nuova Gerusalemme, sette città eternali, monte Labbro-Labaro, in una sorta di consacrazione che lo emancipa da ogni dipendenza storica.

La proposta di David è totalitaria, definitiva, non più foriera di sviluppi ed evoluzioni. Essa garantisce il vero benessere, il necessario complemento di anima e corpo. E si ammantava scenograficamente della tradizionale ritualità delle confraternite, della rappresentazione sacra come atto di identificazione popolare nella storia di Nostro Signore.

Così facendo Lazzaretti compie un atto culturale forte e segna un modello che è un discrimine, un limite invalicabile per aristocratici e borghesi che non amano ammantarsi di costumi nelle sacre rappresentazioni. Se lo fanno, lo fanno laicamente a Carnevale, *semel in anno licet insanire*, ma il giorno dopo è tutto finito, si torna alla normalità produttiva. Il contadino, invece, l'uomo di popolo, ci si abbandona a queste «mascherate» come se si trattasse di un inve-

ramento dei suoi sogni e delle sue credenze. La sua fede è letterale, fortemente identificativa, scevra da astrazioni spiritualistiche. Ed è questo che fa David attingendo a piene mani dal Nuovo e dal Vecchio Testamento. Ecco allora la ragione della meticolosità delle descrizioni e delle prescrizioni che, come nella cultura ebraica, hanno un valore sostanziale, non soltanto simbolico. Come a dire che il sacro e il profano hanno le loro regole millenarie e non c'è niente di nuovo da inventare, basta assecondare fedelmente le Scritture.

Pertanto, se si vuole definire «rivoluzionario» il pensiero di Lazzaretti lo si faccia per queste ragioni, non per altre. Per questa sua resistenza all'omologazione evolutiva che ciascuna delle classi dominanti, anche quella più reazionaria, cerca di realizzare. Con lui, infatti, non ha senso parlare di «movimento prepolitico», di «rivoluzionarismo primitivo» e via di questo passo. Nel suo pensiero si saldano passato, presente e futuro in un tempo solo. Del resto la parola di Dio è totale, immediata, non ha bisogno di evoluzioni. E così non ci sono classi che devono emanciparsi e sconfiggerne altre per farlo, perché gli uomini sono tutti, da sempre, uguali davanti al dio dei cristiani. È questo il principio letteralmente fondante della dottrina lazzarettiana.

Qualcuno potrebbe tacciare tutto questo come una delle tante varianti di interclassismo totalitario che il pensiero dell'800 e del '900 ci ha proposto. Ma tale valutazione sarebbe giustificata qualora nella concezione di Lazzaretti i rapporti economici rivestissero primaria importanza e l'organizzazione sociale conseguente li rispecchiasse. Il suo invece è un punto di vista assolutamente religioso e l'uguaglianza un concetto primitivamente cristiano in cui la comunanza dei beni è comunione spirituale innanzitutto. E l'età del diritto sulla terra è soltanto il preludio-preparazione spirituale al Regno di Dio, non un punto d'arrivo socioeconomico secondo i desideri materiali dell'umanità. Ma niente di più naturale che tutto ciò avvenga sulla base della tradizione solidaristica delle campagne in cui ogni evento individuale è patrimonio collettivo, e diventa condiviso nel bene e nel male, aldilà di qualsiasi conflitto personale.

Quando la cultura borghese ha parlato delle campagne, l'ha fatto sui ruderi della civiltà contadina, ormai dilaniata e intaccata dal nuovo concetto borghese del profitto, e anche così ne ha dato una rappresentazione parziale, unilaterale, dai tratti miticamente barbari. Le ha negato essenzialmente la condivisione di un'identità positiva, di sentimenti universali ed elettivi di cui riteneva di avere l'esclusiva. Ha ritenuto, presuntuosamente, di dover tracciare per essa la strada dell'emancipazione rendendola vittima sacrificale del processo di modernizzazione industriale. Non si è mai preoccupata di capire se era proprio questo che voleva la gente di campagna oppure se ancora una volta vi era stata costretta da una stringente necessità. E le si è posta come modello, inarrivabile, divorante, sempre più scimmiettato in un delirio di consunzione. Acculturazione impropria, potremmo definirla.

Ma in un contesto di questo tipo, di radici spezzate, di valori capovolti, di progressivo straniamento dal territorio, che senso può ancora avere riflettere sulle peculiarità dell'esperienza lazzarettiana e su una sua presunta attualità?

Innanzitutto ci preme sottolineare la sua radicale antitesi agli sviluppi della contemporaneità. Se infatti questa è l'esasperazione parossistica dell'individua-

lismo la visione del mondo di David Lazzaretti è assolutamente collettiva, unitaria, e in essa non ha senso un destino che non riguardi tutti. Il corpo sociale è coeso, non ragiona in termini di *costi fisiologici* per cui qualcuno deve pur pagare il prezzo del benessere degli altri. Una concezione che il mondo rurale si porta dietro fin dall'antichità tribale e che entra in crisi solo nel momento in cui cambiano i rapporti di produzione anche nelle campagne.

Nel pensiero di David, dunque, questo senso di corresponsabilità e di condivisione del disagio degli altri come *pane quotidiano* è immediato, naturale, frutto di una tradizione plurimillenaria; ma è anche l'inveramento consapevole di tanti enunciati teorici delle ideologie progressive e socialiste degli ultimi due secoli, sulla base però di un principio che le filosofie positive e materialiste hanno sempre taciuto di soggettivismo e quindi di impraticabilità in un progetto politico di vasta scala: la concezione cristiana dell'amore. Sottolineo la concezione cristiana, perché solo in essa si trova il sublime paradosso «ama il tuo nemico» che è la forma più ardita e dirompente di pacifismo non violento.

Lazzaretti vive e pratica tutto questo, ovunque si rechi. Anche presso la Curia papale. Anche davanti al Sant'Uffizio. Non ha risentimento nei confronti dei membri del tribunale, sa che «non fanno quello che fanno». E va per la sua strada, che è la strada della consapevolezza critica, di chi capisce che solo il sacrificio personale estremo, sacrificare se stesso per tutti/tutto, può essere il segno della nuova alleanza.

Sta qui il nocciolo duro dell'esperienza lazzarettiana, in questo proporre come unico elemento di salvazione l'annullamento dei bisogni individuali in quelli collettivi e di farlo sull'esempio/identificazione con il Cristo, il quale non bada a se stesso (uomo), ma si fa carico dei problemi degli altri (dio).

Rilanciare quest'idea del sacrificio, del vivere più per gli altri che per sé, è senz'altro uno dei modi per attualizzare più concretamente il pensiero lazzarettiano anche nelle forme della convivenza sociale. Perché, parafrasando Brecht, oggi più che mai il mondo ha bisogno di eroi, questo tipo di eroi, quegli «uomini integrali» che preconizzava un altro grande amiatino, padre Ernesto Balducci, per riportare al centro dell'attenzione i problemi dell'essere e per riproporre su basi umanistiche, al di fuori di ogni determinismo, l'idea di una società solidale che abbia nell'avere soltanto uno strumento e non un fine.

PIERO INNOCENTI

ESPERIENZE DI GIOVANI LAUREATI DELL' UNIVERSITÀ DELLA TUSCIA-VITERBO PRESSO LA BIBLIOTECA COMUNALE E IL CENTRO STUDI DAVID LAZZARETTI DI ARCIDOSSO

L'avvio della riforma universitaria sulla base del così detto «Modello-Bologna» ha preso forma dottrinarica nel 1999 ed è stato attuato nel 2001; esso consiste in un triennio di base più un biennio di specializzazione, ed ha reso istituzionale l'attività di un tirocinio obbligatorio in sedi di lavoro, prima di affrontare la stesura di una tesi in Archivistica, e materie affini (Archivistica generale e speciale, Archiveconomia, Organizzazione informatica degli archivi, etc.), o Bibliografia, e materie affini (Bibliologia, Biblioteconomia, Storia delle biblioteche, Storia del libro, Storia dell'editoria e del commercio librario, Teoria e tecniche della catalogazione e della classificazione, Storia e tecniche della catalogazione e della classificazione). La ricerca di sedi di applicazione pratica della materia da trattare era già congeniale e praticata nell'insegnamento di tali discipline, per cui chi le professava era aduso a cercare situazioni del genere per i propri laureandi, così da creare le premesse migliori per un buon lavoro di tesi. Già in ambito di lauree quadriennali mi era capitato di organizzarne molti, in biblioteche di Roma, Firenze, Pistoia, Arezzo, e, per quanto riguarda il grossetano, Grosseto stessa (Chelliana) e Massa Marittima (Badii). L'averla resa obbligatoria ha contribuito a sensibilizzare in primo luogo le strutture dell'università, facendo diventare obbligo quel che era opzione individuale, oltre che naturalmente a coinvolgere a pieno titolo le strutture esterne, titolari di nuclei patrimoniali librari e documentari importanti e gestori dei servizi al pubblico (delle comunità o degli studiosi) connessi a tale possesso. Nel rapporto con grandi realtà bibliotecarie ha avuto un ruolo anche il Ministero dei Beni culturali, titolare di una cinquantina di biblioteche d'interesse nazionale; ma in quanto soggetti pubblici capillarmente presenti sul territorio, sono in particolare regioni, province e comuni che si sono trovati ad avere un nuovo ruolo di interlocuzione con le strutture universitarie; e, devo dire, anche ad averlo interpretato con maggiore entusiasmo di quanto non abbia saputo fare la sempre più logora, sembra, burocrazia bibliotecaria ministeriale.

Dal mio punto di vista, è da sottolineare che sia in Archivistica sia in Bibliografia e Biblioteconomia una tesi (anche triennale) o ha implicazioni di originalità e quindi di ricerca, o non è tale; pertanto, nel caso che qui sto a rappresentare, le strutture coinvolte sono state sia il corso di laurea (poi e adesso: corso di studio), emanazione della Facoltà per gli aspetti didattici, sia il Dipartimento, in quanto struttura titolare della ricerca, autonoma dalla Facoltà e rispondente direttamente al Senato accademico.

Su questo sfondo, la collaborazione fra il mio Dipartimento (Discutendo: Sto-

ria e culture del testo e del documento) e il Comune di Arcidosso è stata numericamente piccola: due unità nell'arco dell'attività pluriennale che la Biblioteca e il Centro Studi Lazzaretti si sono dati come programma; credo però di poter dire che ciò si deve solo all'enorme difficoltà logistica per i contatti. Non solo, infatti, Viterbo e Arcidosso sono distanti e mal collegati fra loro, ma alle due sedi (di destinazione e di arrivo) se ne deve aggiungere una terza: la residenza dei tirocinanti, data la caratteristica preponderante, nei primi anni di vita del Dipartimento, di essere polo di attrazione soprattutto per non-viterbesi; non si trattava dunque di puntare un semplice raggio di compasso, ma di una triangolazione vera e propria.

La qualità però è stata, mi sembra, grande; la motivazione ha fatto sì che si individuassero due tirocinanti, Manuela Cocchis e Paola Paglialonga, prontissime a sviluppare le capacità derivanti dalla formazione con quelle richieste dalla necessità d'integrarsi in un processo di lavoro già esistente; il che è avvenuto a più riprese, anche dopo il loro tirocinio. Duttili, dunque, oltre che capaci. Se a questo si aggiunge che l'ospitalità data da Biblioteca, Centro e, vorrei dire, dalla comunità di Arcidosso nel suo complesso, è stata più che calorosa, si è avuto un quadro di premesse di lavoro decisamente buone. (Qualche anno dopo, l'esperienza si è ripetuta nella Chelliana di Grosseto, più raggiungibile dal punto di vista, diciamo così, orografico e ferroviario, e quindi si è più sviluppata numericamente: ma questo è un altro discorso.)

Cocchis e Paglialonga hanno lavorato in un momento, ormai diversi anni addietro, in cui la prospettiva di trasformazione in digitale del lavoro di inventariazione e di catalogazione fatto non era immediata, anzi, era quasi-utopia.

Carlo Goretti, direttore della Biblioteca di Arcidosso e responsabile del Centro Studi, con intelligenza e lungimiranza ha saputo cogliere il momento per organizzare l'intervento; la dott.ssa Stefania Ulivieri, quale tutor, ha seguito con passione e professionalità il lavoro delle tirocinanti; né è mancata la sensibilità politica da parte degli assessori che si sono avvicendati nel tempo per investire su un futuro non immediato.

Queste sinergie (controllate dalla Sovrintendenza specifica quelle archivistiche, dall'Università quelle bibliografiche) hanno consentito la redazione di inventari e la scansione di documenti che oggi potranno essere raccolti e valorizzati attraverso pubblicazioni, ma anche riversando il materiale nella struttura informatica che il Centro sta realizzando, così da renderlo fungibile non solo alla comunità locale (che è la sua destinazione ovvia e primaria), ma anche a quella regionale e nazionale e, dato l'interesse specifico dei materiali del Centro (unici per tanti aspetti, non solo merceologici), anche internazionale. Se a ciò si aggiunge che, per sviluppo delle attività bibliotecarie extra-locali, si è costituita nel frattempo anche la Rete provinciale facente capo a Grosseto, entro la quale Arcidosso svolge un ruolo patrimoniale primario, si comprenderà facilmente come, dal mio punto di vista, è stato un piacere collaborare a queste attività: e non un controllo, ma una soddisfazione vedere i miei allievi al lavoro assieme con vecchi amici e colleghi, sempre aiutati, nei limiti del realistico, da una Amministrazione la cui attenzione è stata proporzionale non allo stato di fatto, ma a quello che ci si sarebbe potuto attendere da parte di realtà locali più grandi e ricche.

Il bilancio che stiamo facendo serve però non solo (come per altro è giusto) a compiacersi di quanto realizzato, ma anche a lanciare linee per il futuro; credo dunque che il prossimo passo debba essere la pubblicazione integrale in rete dei materiali trattati, accompagnata da inventariazione e catalogazione non più di base (già fatta), ma analitica, di quanto merita attenzione ancor maggiore.

Lo ritengo, come è ovvio, il modo migliore per dare continuità al lavoro di produzione della conoscenza portato avanti con sforzo dalla Biblioteca e dal Centro Studi, conseguendo fino ad oggi risultati che a me paiono decisamente lusinghieri.

CARLO GORETTI

LE FONTI E LA RICERCA STORIOGRAFICA

Sono i documenti le *fonti* indispensabili per poter ricostruire la storia. Francesco Pitocco nel suo intervento ci ricorda che grazie alla ricchezza della documentazione raccolta dal Centro Studi David Lazzaretti¹ e al contributo delle ricerche condotte a livello locale, si sono aperte interessanti prospettive per nuovi studi sull'esperienza lazzarettista.

Questo materiale documentario, catalogato ed in parte digitalizzato, insieme alle recenti pubblicazioni editte dalle Edizioni Effigi di Arcidosso², consente oggi agli studiosi di sviluppare un'ulteriore riflessione critica sulla vicenda, a suo tempo sollecitata dal convegno di studi tenutosi a Siena e ad Arcidosso per il centenario della morte del Lazzaretti³. Sarà possibile approfondire aspetti e momenti noti e meno noti della vicenda: il percorso spirituale del profeta, la chiamata dei seguaci, i rapporti con la Chiesa, l'avvento della Nuova Era, la tragica conclusione di un'utopia che Lazzaretti aveva cercato di rendere viva nella Società delle Famiglie Cristiane.

111

Questo annoso lavoro apre finalmente la possibilità di emergere ad un nuovo punto di vista dal quale guardare a Lazzaretti, un nuovo sguardo che io amo definire, seguendo la lezione di Marc Bloch, sguardo dall'interno!

¹ Le principali raccolte di manoscritti e pubblicazioni d'epoca sono conservate presso il Centro Studi David Lazzaretti in tre fondi: *Fondo Massimiliano Romer*; *Archivio Don Filippo Imperiuzzi*; *Fondo Leone Graziani – Sezione David Lazzaretti*. In copia, è disponibile anche il *Fondo Giuseppe Fatini* che si trova presso la Biblioteca Comunale di Piancastagnaio, oltre a documenti e manoscritti provenienti dall'Archivio della Fratellanza Giurisdavidaica di Monte Labbro, Zancona (Arcidosso).

² S. Ulivieri, S. Nanni, *Religione e società sull'Amiata tra '700 e '800 – Ricerche documentarie su David Lazzaretti e l'esperienza lazzarettista*, Arcidosso, Effigi, 2001; L. Niccolai, *David Lazzaretti: Il Racconto della vita, le parole del "profeta"*, Arcidosso, Effigi, 2006; L. Niccolai, *David Lazzaretti davanti ai Santi'Offizio Documenti e atti della Suprema Sacra Congregazione sulla "Causa" Lazzaretti, novembre 1877 – luglio 1878*, Arcidosso, Effigi, 2007; N. Nanni (a cura di), *David Lazzaretti, scritti 1868 - 1870*, Arcidosso, Effigi, 2008; G. Repetto, *L'uomo del mistero – Guida pratica e sintetica ai luoghi, alla vita e alle opere di David Lazzaretti, profeta dell'Amiata*, Arcidosso, Effigi, 2008.

Editi dalla C&P Adver (Edizioni Effigi) di Arcidosso: N. Nello, F. Bonelli, A. Giustarini (a cura di), *David Lazzaretti – Interventi – Documenti – Testimonianze*, Associazione Amiata Storia e Territorio, Arcidosso, 1988; L. Niccolai (a cura), *Forme di culto, religione e società nell'Area amiatina*, Grotte di Castro, Tipografia Ceccarelli, 2001.

³ C. Pazzagli (a cura di), *David Lazzaretti e il Monte Amiata – Protesta sociale e rinnovamento religioso*. Atti del Convegno. (Siena e Arcidosso, 11-13 maggio 1979), Firenze, Nuova Guaraldi Editrice, 1981.

Tuttavia la verità non sempre riesce ad emergere; non è facile calarsi all'interno degli eventi e dei protagonisti, ognuno tende ad esaminare i fatti sulla base delle proprie esperienze sociali e culturali e spesso le conclusioni sono il frutto di uno *sguardo esterno*, insufficiente per comprendere e far luce sugli avvenimenti, che ci allontana dalla verità.

Pitocco ci avverte su questi rischi:

In effetti, a ben guardare, non è difficile scoprire le spie di uno «sguardo» tutt'altro che «puro» e ingenuo, derivato direttamente dall'osservazione veritiera di chi aveva assistito ai «fatti». Si tratta in vero di uno sguardo non trasparente. Uno *sguardo esterno*, costruito e preventivamente orientato. Esso non «riflette» puramente e semplicemente la verità, ma muove da una valutazione che viene da altrove, da una cultura «altra», da un'esperienza ricca di impressioni e di valutazioni precostituite.

[...] Le fonti, si sa, anche le più vicine ai fatti cui si riferiscono, anche esplicitamente animate dalla più limpida intenzione di verità, sono sempre alimentate da una verità che viene d'altrove. Spesso ignota anche ai testimoni che le producono. Una verità che si nasconde e sfugge alla trasparenza delle intenzioni esplicite. Involontaria e inconsapevole.

Proprio per queste ragioni le *fonti dirette*, in questo caso gli scritti prodotti da Lazzaretti e dai protagonisti della vicenda, sono i riferimenti veritieri e indispensabili per sviluppare la ricerca e gli studi.

Le considerazioni fatte da Bloch e da Pitocco – storici di professione – e che costituiscono un'interessante riflessione per la ricerca storiografica, sono simili a quelle che un tempo preoccuparono Giuseppe Corsini – pittore, doratore e barbiere – seguace di Lazzaretti, il quale, mosso da motivazioni di ben altra natura, ma con identiche finalità, ritenne necessario mettere per scritto in un suo quaderno alcune considerazioni in merito ad un'importante lettera di David: *Lettera ai Romani*, scritta a Sant'Angelo della Rupe Santa presso Montorio Romano in Sabina, il 25 marzo del 1871, a seguito di un sogno avuto la notte del 20 dello stesso mese.

La lettera in questione, – **Documento n. 1** –, pubblicato insieme ad altri alla fine del volume, riporta un'annotazione scritta a fianco dallo stesso Lazzaretti: «aggiunta di mia lettera particolare.»

Ed in proposito, ecco cosa dice Giuseppe Corsini:

Avendo ritrovato fra i manoscritti di mio zio, Filippo Corsini, queste due lettere stampate, [insieme alla *Lettera ai Romani* si trova anche la *Lettera ai Parrochi italiani*] delle quali nella seconda edizione avverte i lettori che la prima fù alterato l'originale, ho creduto bene di conservarle nel nostro Archivio per maggiormente constatare la verità dei fatti, molto più che alla 13° pagine di questo opuscolo trovasi il carattere di David il quale scrive "– *aggiunta di mia lettera particolare*" – Se anche David non avesse fatto conoscere l'alterazione di questo primo stampato, noi che abbiamo udito praticamente il tenore della sua parola e quello del suo scritto ci saremmo accorti dell'alterazione del suo linguaggio, come lo può benissimo anche uno studioso delle sue opere.

In questo caso si può riconoscere da questo stampato che coloro che hanno detto e

dicano che David non poteva avere la capacità di scrivere ciò che esso ha scritto, parlano a caso con lo spirito d'avversità e malignità nel cuore, ma nel tempo stesso dicano la verità poiché anche David ci diceva che senza l'aiuto Divino non avrebbe potuto dire e fare sul compito della sua missione essendo tutta l'opera sua opera di Dio, per cui ci fa chiaramente conoscere da dove si parte il suo sapere ed operare.

Giuseppe Corsini 1919

In fondo alla *Lettera ai Romani*, Corsini aggiunge:

Non posso fare a meno di aggiungere due parole riguardanti la presente lettera. Dalla finale di questa lettera non resta dubbio che l'autore che ha voluto alterare l'originale di David, altro non sia che di provenienza pretesca, che con raffinata malizia vuol fare di David un misterioso seguace idolatra papista della Chiesa antecristiana di Roma Papale; ma questo suo ipocrita atteggiamento, non fa che manifestare la sua incapacità di comprendere sui detti di David riguardanti la Chiesa ed il suo Capo. Quando David dice d'essere amatore e difensore della Chiesa Cattolica e del suo Capo, esso non intende abbracciare nella Chiesa di Roma tutto quel sudiciume che umanamente vi è stato introdotto, ma di quella Chiesa o fratellanza Cristiana istituita da N. S. G. Cristo e praticata dai suoi Apostoli, Discepoli e fedeli seguaci di essi.

Anche Mauro Chiappini nella breve presentazione del suo ultimo libro *David Lazzaretti - Dal Monte Labbro a Rennes le Chateau; verso «L'Arca della Nuova Alleanza»*, Trana (To), Lazzaretti Editore, 2009, tiene a sottolineare quanto ai seguaci stesse a cuore che gli scritti del loro Maestro venissero conservati e non manomessi:

Con fermezza e convinzione Francesco Tommencioni ribadiva: «non siamo noi che dobbiamo dare spiegazioni, noi dobbiamo raccogliere le prove e i documenti per quando gli studiosi si occuperanno del mio divino Maestro». Quel ristretto nucleo di uomini che *videro e toccarono con mano*, allora, trascrissero e raccolsero documenti, scrissero le loro memorie, fondarono l'Archivio; si mossero pazientemente in quella prospettiva che definirono *la maturità dei tempi*. Di generazione in generazione la memoria di Lazzaretti, sempre fermamente collocata in quel *cammino fra noi e Dio*, è giunta fino a noi.

Turpino Chiappini, ottavo ed ultimo capo Sacerdote, scomparso nel Novembre del 2002, in una lettera pubblicata da «La Rivista Dolciniana» del dicembre 1993 (Centro Studi Dolciniani – Magia Studio Redazionale, Novara), con parole semplici e *precise*, afferma:

ma quel poco che, per grazia e volontà di Dio possiamo e ci sforziamo di fare è molto, perché mostra al mondo incredulo che anche le deboli forze di una sparuta schiera di seguaci del nostro Maestro possono servire a conservare ancora per tanti la testimonianza inconfutabile di una grande fede popolare, di un eccelso martirio in nome e per l'umanità, tanto grandi-grandi, quanto piccolo-piccolo è rimasto il numero dei suoi seguaci. Credo non sia poca cosa per i tempi futuri conservare per quanto possibile intatte e incontaminate le testimonianze materiali, edificate, scritte e morali del Maestro.

Per quanto riguarda l'Archivio, sono io che lo conservo nella mia modesta casa, sita nel Comune di Arcidosso, Zancona (GR). [...] Vorrei concludere dicendo che il Lazzaretti fu un semplice, e fu compagno dei semplici, perché parlava di loro lo stesso linguaggio e noi siamo i nipoti e pronipoti di quei grandi vegliardi che continuiamo a conservare quel lievito da lui lanciato che a tempo giusto ci verranno fatti tanti pani...

Si comprende subito come i seguaci si preoccuparono che gli scritti del loro *Maestro* potessero essere distorti o male interpretati e pertanto uno dei loro principali doveri fu quello di raccogliere e conservare i documenti e le testimonianze, *le fonti dirette* dalle quali apparisse in maniera chiara e inequivocabile il pensiero e il significato della *missione* di David.

Queste motivazioni e queste finalità furono i veri e gli unici principi ai quali si ispirarono i seguaci quando fondarono l'Archivio dove depositare e conservare, per essere tramandati nel tempo, non solo gli scritti del *Maestro*, ma anche le memorie degli Apostoli e successivamente i documenti che hanno segnato la storia del Movimento Giurisdavidico.

La creazione dell'Archivio, il sentire in maniera forte questo dovere ed il proporsi un compito così importante e non usuale per una classe sociale dove da sempre la memoria era stata conservata e trasmessa per via orale, rappresenta uno dei tanti fatti eccezionali che hanno caratterizzato l'esperienza lazzaretista, come eccezionale e straordinaria è la quantità di documenti che ci hanno lasciato.

Non erano né istruiti né acculturati, molti di loro avevano frequentato soltanto le scuole serali istituite nel villaggio di Macchie dal loro *Maestro*; lo stesso David aveva appreso a leggere e scrivere dall'arciprete del paese.

Giuseppe Corsini in una sua memoria tratta da un manoscritto del 1934, *Il mio testamento ai miei confratelli* – **Documento n. 2** – ci racconta in maniera dettagliata come nacque l'Archivio, il suo significato simbolico e le sue finalità:

Ma per più chiarezza in questo medesimo foglio faccio conoscere ai miei confratelli la mia volontà che io desidero che dopo la mia morte essi facciano sul riguardo dell'Archivio, il quale dal suo nome stesso, non ha altro significato che quello di – Arca – la quale fu quella che conservò le opere divine, il secondo figlio del terzo figlio dell'uomo, il quale era Noè, che per comando di Dio la costruì. Per cui l'Archivio per noi deve essere la figura di quest'Arca che fu salvata dal cataclisma del diluvio universale, di cui gli uomini compresero dopo questo la divina luce, che Dio non avendo, sul quel periodo di tempo, trovato più fede nella sua legge fra gli uomini al di fuori di una sola famiglia, fu costretto col cataclisma di acqua estirpare tutto il genere umano a lui infedele, e quindi annunzia ai suoi discepoli l'altro cataclisma con queste parole. Luca 17. – 26. – . E come avvenne ai dì di Noè, così ancora avverrà ai dì del Figliuol dell'uomo.

* * *

Dalla sua nascita fino ad oggi il Centro Studi David Lazzaretti, nell'intento di far luce sull'evento e contribuire allo sviluppo degli studi e della ricerca, ha

raccolto e catalogato migliaia di documenti che oggi rappresentano un riferimento unico e indispensabile per coloro che sono interessati alla vicenda lazzarettista e alla storia del movimento Giurisdavidico, utili a testimoniare i fatti, ma anche smentire «sguardi esterni», congetture e false interpretazioni.

La documentazione recuperata attraverso acquisizioni e donazioni, gli interventi di fotocopiatura – quando non è stato possibile disporre degli originali – , la collaborazione con la Fratellanza Giurisdavidica di Monte Labbro ed il sostegno da parte di tanti studiosi interessati all'opera del Lazzaretti, hanno consentito di dar vita ad un archivio ancora in costante crescita.

Questa ricchezza di documenti, materiale iconografico e fotografico, reperti conservati in loco, ma anche presso altri archivi, biblioteche e musei, rappresenta sicuramente un fatto unico nella storia del messianesimo e, nel nostro caso, di un movimento soppresso nel sangue, verso il quale sia lo Stato che la Chiesa esercitarono in maniera forte la loro azione repressiva.

Non sempre questo lavoro di recupero condotto dal Centro è stato accolto in maniera positiva, vi sono stati anche giudizi negativi e momenti di tensione, come in occasione dell'acquisizione del *Fondo Graziani*, che comunque non hanno fatto venir meno una volontà di documentare nella maniera più ampia e completa la vicenda e il suo sviluppo nel tempo, convinti che ogni *carta* è, o risulterà utile per la ricostruzione degli eventi.

Con questo spirito abbiamo ritenuto opportuno, come ulteriore contributo alla memoria e alla ricerca, concludere la pubblicazione riportando documenti che testimoniano quanto accadde in quegli anni e che ci mostrano quanto fu puro il sogno in un nuovo mondo in cui i seguaci di Lazzaretti profusero tutte le loro risorse materiali e spirituali e quanto grande fu la loro fede e la speranza nella Nuova Era.

* * *

Il Documento n. 3 è tratto dal *Registro di ingresso delle Carceri di Arcidosso* e contiene i nominativi di coloro che furono arrestati subito dopo l'uccisione del Lazzaretti. Gli arresti ebbero inizio a partire dal 19 Agosto 1878 e continuarono anche nei giorni successivi

Nello spazio riservato al motivo dell'arresto è scritto: «attentato contro la sicurezza interna dello Stato» anche se, dai resoconti del processo, l'atto di accusa risulta molto più articolato e dettagliato:

Attentato contro la sicurezza interna dello Stato, per aver commessi atti esecutivi diretti a rovesciare il Governo ed a mutarne la forma, non che a muovere guerra civile ed a portare la devastazione e il saccheggio in un Comune dello Stato (Arcidosso), e ciò specialmente nel giorno 18 Agosto 1878 facendo parte di un imponente assembramento che inoltrandosi da Monte Labro fin presso la terra di Arcidosso (ove si dirigeva) disobbedì alle regolari intimazioni dell'Autorità di Pubblica Sicurezza presentatesi per discioglierlo e farlo retrocedere, emettendo grida sediziose di «Viva la Repubblica» ed altre consimili, e reagendo con violenza mediante scagliamento di sassi contro la detta Autorità e contro gli Agenti della pubblica forza e coloro che a questa prestavano man forte, tra i quali rimasero passivi di lesioni gravi per conseguente impedimento oltre 30

giorni a valersi delle loro forze fisiche, il carabiniere Caporini Sante, la Guardia Municipale Farneschi Ettore, ed il figlio di quest'ultimo Farneschi Angiolo: reato previsto e punito dagli articoli 81, 97, 106,126 e seg. e 143 del Cod. Penale Tosc.

Così le autorità del nuovo Stato avevano descritto la pacifica processione dei lazzarettisti: i canti erano diventate grida «sediziose» ed il corteo con le bambine vestite di bianco in prima fila – erano le figlie di alcuni seguaci – , «un imponente assembramento» che avrebbe portato devastazione e saccheggio.

* * *

Il **Documento n. 4** è tratto da: *Il Processo Lazzaretti e suoi seguaci*, Roma, G. Bracco Editore, 1879. Contiene le arringhe pronunciate nella seduta del 10 novembre dai tre avvocati che assunsero la difesa dei Lazzarettisti: Pietro Nocito, Isidoro Maggi e Annibale Lesen, ed il verdetto di assoluzione degli imputati, pronunciato il 12 novembre.

Sul processo esistono due altre pubblicazioni: *Il Processo Lazzaretti illustrato*, Roma, Capaccini & Ripamonti Editori, 1879 e *I seguaci di David Lazzaretti chiamato il Santo David alla Corte d'Assise del Circolo di Siena*, Siena, Tipografia del Giglio, 1879.

Tutto questo testimonia che la vicenda per il clamore che aveva suscitato venne seguita con interesse dai cronisti del tempo, né minore fu la presenza del pubblico. Il dibattimento si tenne a Siena nella Sala del Mappamondo di Palazzo Pubblico dal 24 ottobre al 12 novembre 1879.

Il numero degli accusati si era notevolmente ridotto, se teniamo conto delle persone arrestate un anno prima; erano rimasti in ventidue, due – Angelo Imberciadori e Pastorelli Giuseppe – erano morti in carcere.

Gli imputati, come appaiono nelle illustrazioni d'epoca, erano stati rinchiusi in una specie di gabbione sopraelevato, «alle tribune affollate si accedeva solo se provvisti di biglietti rilasciati dal presidente, la forza pubblica era raddoppiata.»

Floriana Colao, nel suo intervento tiene a sottolineare che

Nonostante un riassunto nettamente colpevolista del presidente, i giurati ribaltavano le risultanze dell'istruttoria, con un verdetto negativo per gli imputati, compreso l'Imperiuzzi, per il quale il pubblico ministero non aveva ritirato l'accusa. Il presidente li dichiarava assolti ed ordinava che fossero immediatamente posti in libertà; il pubblico ministero non avrebbe presentato ricorso. I cronisti annotavano che il verdetto era accolto con grida di approvazione dal folto pubblico in aula, che inneggiava alla giuria...

Documento n.1

da: *Quaderno di Giuseppe Corsini*, 1909
Archivio Giurisdavidico, Loc. Zancona, Arcidosso
in copia, Centro Studi David Lazzaretti, Arcidosso

Lettere di David Galciadiate.

Avendo ritrovato fra i manoscritti di mio zio (Filippo Corsini) queste sue lettere stampate, delle quali nella seconda edizione avverte i lettori che la prima fu alterato l'originale, ho creduto bene di conservarle nel nostro Archivio per maggiormente costatare la verità dei fatti, molto più che alla 13^a pagina di questo opuscolo trovasi il carattere di David nel quale scrive „ — aggiunta di mia lettera particolare „ —

Se anche David non avesse fatto conoscere l'alterazione di questo primo stampato, noi che abbiamo udito praticamente il tenore della sua parola e quello del suo scritto ci saremmo accorti dell'alterazione del suo linguaggio, come lo fuo benissimo

anche uno studioso delle sue opere.

In questo caso si può riconoscere da questo stampato che coloro che hanno letto e dicono che David non poteva avere la capacità di scrivere ciò che esso ha scritto, parlano a caso con lo spirito d'avversità e malignità nel cuore, ma nel tempo stesso dicono la verità poiché anche David si diceva che senza l'aiuto Divino non avrebbe potuto dire e fare sul compito della sua missione essendo tutta l'opera sua opera di Dio, per cui si fa chiaramente conoscere da dove si parte il suo sapere ed operare.

Giuseppe Corsini

1919

II.

Lettera ai Romani

A Voi, Romani, diriggo questa lettera per narrarvi un misterioso sogno che ho avuto nella notte del 20 Marzo 1871 qui nella Grotta di S. Angelo della Rupe santa, dove presentemente dimoro.

Ah Roma! io piango sopra le tue future calamità come Geremia piangea l'infelice sorte che toccata sarebbe alla sua diletta Gerusalemme! Roma, io ti miro dalla cima de'monti, e tremo, inorridisco e piango per te. Troppo avrei a dirti delle sventure che hai a soffrire, ma per ora non posso: solo dirò che il Cielo^o è sdegnato del tuo ed i popoli gridano giustizia. Un dì eri sì grande agli occhi di Dio, eri fedele, umile e virtuosa; ora sei addivenuta l'abborrimento della maggior parte degli uomini; ed il punto ove mira lo sfogo dell'irata giustizia divina. Pertanto svegliati una volta dal mortifero sonno dell'accieciamento della fede, e dell'abbandono della virtù. Imperocchè non son molto lontani i terribili giorni da me altre volte annunziati. Veniamo al sogno.

Sognando mi sembrava di essere qui, dove ora che scrivo mi trovo, sedendo sopra un masso, quando improvvisamente veggio comparirmi sette grandi personaggi, vestiti con tanta eleganza, che in verità nessuno può aver giammai veduto cosa più ricca e maestosa fra gli uomini. Il loro vestito era sì rilucente, e splendea di colori sì diversi e cangianti che a mirarlo abbagliava la vista. Aveano al fianco una lunga spada,

ed in capo elmi lucidissimi, ornati di rubini, brillanti ed altre preziose gemme da sembrare tempestati da tante piccole stelle. In cima aveano una bellissima penna assai lunga di color celeste che pendea al di dietro. Nel fronte vedesi per emblema una piccola croce rossa in campo celeste, nel cui mezzo era una colomba, dal cui rostro uscivano tre lingue come tre fiammelle di fuoco. Il loro aspetto era venerando ed insieme marziale e vivace. Giovanile, senza barba, rubicondo e bello oltre modo il volto. Biondi, lunghi e folti eran i capelli, e spartiti sulla fronte, e cadenti sugli omeri. Grande e ben complessa la statura; di uno stesso carnato, e tanto somiglianti tra loro che uno non si distingueva dall'altro. Appena vidi entrare nella grotta codesti meravigliosi ed incogniti personaggi subito mi alzai dal masso ove sembravami di sedere, e li salutai. Nello stesso tempo sentii rabbrivirmi in tutta la vita, e fui talmente preso da timore e paura, che tremavo da capo a piè, come colui che viene assalito da forte febbre a freddo. Essi con maggior rispetto di me risposero al mio saluto con un inchino profondo, e senza far parola s'inginocchiarono con riverenza avanti al quadro della Madonna della Conferenza che si venera in detta Grotta. Cavaronsi gli elmi, e piegarono le mani. Io feci lo stesso, ponendomi nella stessa maniera di essi. Allora mi cessò il timore e la paura, e sembravami aver acquistato tanto spirito e tali forze come se fossi stato in altro trasformato. Taccio però cosa sembravami d'essere addivenuto, perchè potrei apparir vano. Quando a Dio piacerà, e quando sarà giunto il momento di far manifesta la mia missione, lo saprete. Detti personaggi si stettero per lunga pezza cogli occhi fissi al Quadro senza muover membro nè ar

Uccolar parola. Finalmente uno di essi ruppe il silenzio dicendo « Mio Creatore, e mio Signore le nostre spade son pronte, il numero delle vittime attendiamo. Le nostre legioni son pure in ordine. L'abisso s'è mosso contro di noi, le furie d'inferno son terribili, il rumore de'popoli è universale. I malvaggi gridan vendetta: i buoni domandan pace e perdono. E tra questi due differenti clamori risuonan commiste molte altre voci che arrivano al Cielo ed assordano la terra, gridando *giustizia, giustizia*. Mio Creatore e Signore che dobbiam far noi? » A tale dimanda risponde una voce con tuono severo e terribile, dicendo « Andate, andate contro coloro che il mio nome insultano, la mia santità sprezzano, la mia fede profanano, il mio rito falsificano, la mia legge frangono, del mio culto abusano, la mia verità trasformano, la mia clemenza abominano. Andate, andate i rei contro la mia giustizia, e contro la mia legge siano tolti dal numero dei viventi. Chi chiede il sangue, la paghi col sangue, chi grida vendetta sia vendicato, chi domanda giustizia sia giustificato. Andate, andate, sì andate. Il mio sdegno sia placato colla giustizia; dunque giustizia sì giustizia. »

Ciò udito tutti si alzarono in piedi. Allora s'udì un'altra voce che disse « Fermi, fermi, miei fidi campioni, fermi a nome del Padre mio. » A questa nuova voce (che era d'un suono più dolce, e sembrava più vicina della prima) nuovamente con somma riverenza s'inginocchiarono, ed io con essi. « Io voglio che i vostri brandi siano pietosi per tutti coloro che contriti invocheranno il nome del figlio mio, e me chiameranno in soccorso. Dal segno esterno e dalla loro sincera contrizione li riconoscerete. Ora andate e siate divisi con le vostre legioni; ognun di voi vada contro il proprio

nemico, e con i sette doni dello spirito del Padre mio riportò completa vittoria contro i sette-vizi capitali degli uomini. Andate che consento al volere del Padre mio, perchè la mia pietà non può più prevalere alla corruttela de' popoli traviati dal retto sentiero della virtù, e della giustizia. Giustizia, giustizia, tu sei più potente delle mie suppliche, e di tutte le preci de' mortali e degli spiriti del regno, del Padre mio. Dunque giustizia; perchè solamente colla giustizia può ripararsi a tanto male. »

Udite cotale parole si rialzarono, e quegli che mi stava vicino, il medesimo cioè che avea prima parlato, rivolto a me disse « Uomo di . . . non temere di noi, giacchè siam venuti qui a farti . . . e per visitare questo santo luogo. Sappi che noi siamo sette principi . . . comandanti di sette legioni; e siam per ora divisi in sette grandi regni; poi ci dilateremo per tutta la terra. Tu molto hai detto di noi; e sei stato precursore della nostra venuta. Pochi ti hanno ascoltato. Miseri lo vedranno in breve. Essi hanno rigettate come menzogna, e come vane proposizioni, le verità che hai dette. I malvaggi della terra, istigati dal maligno e perfido averno, tentano d'oscurare col pestifero e velenoso alito della superbia e della finzione l'astro della tua luce. Uomo segui la strada della tua missione, e sii libero ed affettuoso con tutti nel tuo operare. Scrivi, sì scrivi ogni tuo avvenimento, e propagalo fra i popoli; e fa conoscere ai cittadini romani la nostra venuta in questo santo luogo, perchè per mezzo loro si saprà dalle nazioni lontane. Ti dico che fra poco Roma perderà il suo lustro, e piangerà la perdita del suo. . . Il suo splendore si ecclisserà per breve tempo. Scrivi pure tutto questo ed aggiungilo alla narrativa dell'av-

venimento, perchè un giorno i tuoi scritti saranno mostrati ai popoli che l'ammireranno confusi e tremanti, poichè li riconosceranno quali processi delle loro malvagità. Uomo del . . . noi siam teco congiunti colle parole e coi fatti. Le nostre armi saranno impuguate contro coloro che sono contro la verità e la giustizia. Essi saranno vinti, e tu testimone sarai delle nostre vittorie. Noi ti conosceremo tra la moltitudine dei popoli. Le turbe ti grideranno . . . ed allora andrai da essi lontano, e sconosciuto. Fra le armi verrai a cercar noi da un canto all'altro della terra. Noi ti verremo appresso, e ti saremo fedeli e costanti. Ti ciberai alle nostre mense, e berrai alla tazza dei . . . di quel liquore che ravviva la ragione, ed infervora l'anima. Dormirai al nostro fianco sotto le tende che a noi danno albergo. Contro di esse è vano ogni assalto di qualsivoglia potente nemico, perchè invincibili ed invulnerabili sono le milizie che vegliano al nostro sonno. Ti sveglierai al mattino, e sentirai il tuo nome nella bocca dei popoli e delle milizie che di nuovo ti proclameranno . . . Allora ti farai conoscere, ma da essi ti dividerai con sommo tuo e loro dispiacere; e solingo te n' andrai in aspri lidi, ove farai stupire il mondo; essendochè t'assoggetterai alla più abietta e misera condizione per dare al mondo stesso un esempio di espiazione della tua malvagità giovanile. Per amore di Dio posporrai la gloria e le grandezze terrene all'avvilimento di te medesimo, alla miseria ed al travaglio. I grandi verranno a visitarti; e dal tuo esempio apprenderanno ad apprezzare la gloria celeste e a non fare alcun conto della terrena; ma nessuno potrà appressarsi a parlar teco. Da lungi ti vedranno vestito di pelli, carico di catene, ed occupato al lavoro.

E vedendoti in sì misera e dispregievole condizione non potranno ritenere il pianto. Durerai in tale misero e misterioso stato, finchè il sole tre volte avrà consumato il giorno decimoquinto della Luna di Marzo. Il giorno appresso risorgerai col Redentore del mondo dalla tua schiavitù, e dal castigo volontariamente abbracciato per espiare gli antichi tuoi falli, e per umiliarti sempre più a Dio. Tornato nel primiero tuo stato, i grandi ti verranno appresso, e tu darai loro saggi consigli. Sarai clemente, pietoso e amabile con tutti, ma in pari tempo sì severo nella giustizia che pur anco ai tuoi negherai . . . Di pianto irriverai il volto, e con te piangeranno i cuori più duri. La tua vita sarà sempre un mar d'affanni, un continuo martirio, un assiduo travaglio, ed una perenne preghiera. Sarai sagace e franco nel tuo dire e nel tuo fare. Apparirai gioviale ed allegro, e sarai imparziale e fedele nell'amore e nell'amicizia. Con simil arte vincerali il mondo, il demónio e la carne; e morrai contento in seno a Dio. Vivi dunque in pace e tranquillo. Questo è il ramo della tua vita; questo è il tuo fine. I giorni da te annunziati si appressano, e noi siamo pronti all'opera. Il nero segno principierà ad essere spiegato nel suo mistero. Dal rosso i Teologi, e gli odierni filosofi vedranno se fu follia la tua visione. Dal bianco i savi vedranno se fu vero l'ordine a loro inviato con i misteriosi simboli. Essi andranno profughi, e profugando comprenderanno co' fatti la verità de' tuoi vaticini. Si scuseranno dinanzi a Dio, ma le loro scuse saranno senza valore. Imperocchè la giustizia griderà « tacete ombre di mal esempio, uomini finti, io vi conosco e vi conosco ancora. » A questa voce tremeranno, e col tremare molti perderanno la vita. Si per essi verranno i giorni tre-

meadi, e proveranno quanto è potente e terribile l'irata mano divina. Tu li avvisasti, ma essi si burlarono del tuo avviso. Or vedranno, miseri, quanto sia potente Iddio. Imperocchè dal nulla suscita a cose grandi, in un solo istante inorridisce il mondo, abbassa i grandi, solleva i miseri dal fango, e li costituisce Principi e Capi di Nazioni. Ah superbi che sono i figli degli uomini! Non sanno che i Troni della terra son miseri e vilissimi sgabelli del Trono di Dio? La superbia e le grandezze umane cosa sono? Ombra ingannevole, fumo al vento e stoltezze che ad altro non conducono che al nulla. E questo nulla è vanità invaniscevole. Tristi coloro che s'orgoglion superbi per la vanità e pel nulla delle grandezze umane. Or ora vedranno quanto s'inganna chi si attacca alla vanità, e si allontana da Dio, e dalla giustizia. »

Qui finì il discorso ed insieme il sogno, giacchè nell'atto stesso mi destai. Però mi pareva impossibile che tutto questo avvenimento fosse stato un sogno. Ma realmente fu sogno, perchè destatomi non mi trovai nel posto in cui pareami d'essere sognando. Or alcuno potrà dirmi « Pretendete farvi nunzio de' decreti di Dio narrando sogni? » La difficoltà non è lieve, avuto riguardo ai tempi tristissimi in cui viviamo. Imperocchè gli empj che sventuratamente oggidì trionfano, han fatto di tutto per svellere dal cuore degli uomini ogni fede al soprannaturale, essendo arrivati a dire che Iddio o non esiste, o se esiste non si comunica all'uomo. Però io non pretendo che mi si presti altra fede che quella che merita l'oggetto stesso di che mi fo nunzio. Io ho pubblicate altre visioni avute a mente sveglia, e vedute cogli occhi del corpo. Se in esse si troveranno que'requisiti necessari per confermarne la verità, le crederete;

*aggiunta di
una lettera
pubblica*

altrimenti ne farete quel giudizio che meritano. Imperocchè non son io che parlo; nè ambisco d'essere creduto, o di farmi qualche cosa più di quello che sono. Già altre volte ho detto che son povero, di oscuri natali, ed ignaro quasi del tutto di lettere, avendone lasciate ogni studio nell'età di undici anni. Sono stato, eccetto i primi anni giovanili, fino all'anno 1868 gran peccatore. Nel qual anno, colpito da grazia straordinaria, mi son convertito a Dio, ed ho fatto fermo proposito di non ritrarmi dal suo servizio e dal suo amore, ancorchè lo spirito di profezia e gli altri celesti carismi mi cessassero, o dalla Cattolica Chiesa le mie dottrine fossero condannate. Sicchè io fin qui vivo tranquillo, non ostante che alcuni (non però miei legittimi superiori) prima di sindacare le mie azioni, e leggere i miei scritti, m'abbian già qualificato per illuso ovvero astuto e di molt'ingegno. Però mi conforta il pensare che cotali titoli non mi convengono. Infatti l'illusione, che è tutta cosa di mente, non può essere in me per la ragione che una volta m'apparve un'ombra, dalla quale fui pregato a scavare dov'essa si trovava che v'avrei trovate le sue ossa. Alla presenza di undici persone operai lo scavo, e le ossa furon trovate. Più obbligato a partire da questa Grotta sui primi del 1869, coadiuvato da un buon Eremita che dimora in queste vicinanze, ne chiusi l'ingresso con un muro a secco. Dopo ciò m'avvenne che, partendo, incontrai il Personaggio che più spesso m'è apparso, e m'ordinò a farvi ritorno e a starvi altri quarantasette giorni. Strada facendo, accompagnato dal medesimo, ne feci avviso l'Eremita, e quindi mi diressi alla Grotta. Qui giunto, mi trovai dentro senza aver potuto mai sapere come v'entrassi, essendo l'ingresso rimasto chiuso. Cotalchè

venendo il giorno appresso l'Eremita; sulle prime credea che l'avessi ingannato, non vedendo nel muro apertura di sorta. Onde dopo sentita la mia voce, per farmi respirare un po' d'aria, di che ero affatto privo, e per introdurvi un poco di cibo, sulla sommità fece con molto stento un piccol foro che appena bastava per ricevere aria, luce e cibo. Dopo i quarantasette giorni, gli abitanti di Montorio che mi rividero, si meravigliarono che l'umidità della grotta (giacchè vi filtrava l'acqua) non m'avesse affatto alterata la salute. Oltre a ciò, stando nella medesima grotta, il personaggio celeste che mi vi ricondusse mi fece col pollice un marchio in fronte che tuttora mi dura. Veggan le persone dell'arte se provenga da cause naturali.

Neppure vale il dire che io sia astuto e di grand'ingegno; imperocchè il solo ingegno, dato anche che n' avessi, non fa apprendere cose che giammai si sono udite. L'astuzia poi che mi gioverebbe, quando per predicare la penitenza e la virtù, passo tra tante privazioni la maggior parte de'miei giorni nelle grotte delle montagne? In quanto poi alle cose future che potrebbero avvenirmi, ognuno meglio di me capisce che l'astuzia più raffinata non potrebbe farle effettuare. Sicchè adunque aspettiamo gli avvenimenti. Intanto però ardentemente desidererei che la Chiesa, come Maestra infallibile di verità, si degnasse occuparsi di me, ultimo de'suoi figli per esaminare la mia condotta e i miei scritti. E quando le mie opere si trovassero diverse ovvero opposte alle sue santissime dottrine, sin d'ora dichiaro e prometto di ritrattare ogni errore che avessi insegnato, dare alle fiamme ogni mio scritto; e se ve ne fosse bisogno non esiterei un istante a demolire la magnifica Torre e l'annesso Romitorio che dalle fondamenta ho

eretti in Monte Labbro, nonchè il Romitorio testè costruito in Montorio Romano. Più alle diverse centinaia di uomini (i quali coll'ajuto di Dio ho strappati dalla via del peccato, ed ora mi seguono vivendo vita da angeli, ed edificando me stesso) farei noto che per piacere a Dio, e salvarsi è assolutamente necessario ubbidire alla Chiesa. Insomma, purchè non sia privato della grazia divina che è il maggiore di tutti i tesori, non disposto a dare il sangue e la vita per la Chiesa, e pel suo Augusto Capo.

Ora dunque che vi son noti i miei sentimenti, riflettete, e giudicate; ma siate sempre con Dio. ..

S. Angelo della Rupe santa presso Montorio Romano in Sabina 25 Marzo 1871.

DAVID LAZZARETTI,

Non posso fare a meno di aggiungere due parole riguardanti la presente lettera.

Dalla finale di questa lettera non resta dubbio che l'autore che ha voluto alterare l'originale di David, altro non sia che di provenienza pretesa, che con raffinata malizia vuol fare di David un misterioso seguace idolatra papista della Chiesa antecristiana di Roma Papale; ma questo suo ipocrita atteggiamento, non fa che manifestare la sua incapacità di comprendere sui detti di David riguardanti la Chiesa ed il suo Capo. Quando David dice d'essere amatore e difensore della Chiesa Cattolica e del suo Capo, esso non intende abbracciare nella Chiesa di Roma tutto quel subdiume che unanimemente vi è stato introdotto, ma di quella Chiesa o fratellanza Cristiana istituita da N. S. G. Cristo e praticata dai suoi Apostoli, Discipoli e fedeli seguaci di essi.

Documento n. 2

da: *Giuseppe Corsini, Il mio Testamento ai miei confratelli, 1934*

Archivio Giurisdavidico, loc. Zancona, Arcidosso

in copia, Centro Studi David Lazzaretti, Arcidosso

Ma per più chiarezza in questo medesimo 14
foglio faccio conoscere ai miei confratelli la
mia volontà che io desidero che dopo la mia morte
essi facciano sul riguardo dell'Archivio, il quale
del suo nome stesso, non ha altro significato che
quello di - Arca - la quale fu quella che conservò
le opere divine, il secondo figlio del terzo figlio
dell'uomo, il quale era Noè, che per comando di
Dio la costruì. Per cui l'Archivio per noi
deve essere la figura di quest'Arca che fu salvata
dal cataclisma del diluvio universale, di cui gli
uomini compresero dopo questo la divina luce,
che Dio non avendo, sul quel periodo di tempo,
trovato più fede nella sua legge fra gli uomini
al di fuori di una sola famiglia, fu costretto col
cataclisma di acqua estirpare tutto il genere
umano e lui infedele, e quindi annunziò ai suoi
discepoli l'altro cataclisma con queste parole.
Luca 17. 26. - E come avvenne ai di di Noè,
così ancora avverrà ai di del Figliuol dell'uomo.
Noi cari confratelli essendo i seguaci
del profetato da Cristo, Figliuol dell'uomo
si conosce con chiarezza nel suo libro col
titolo - La mia Lotta con Dio - la forma col
quale verrà questo nuovo cataclisma sulla
faccia di tutta la terra.

In primo luogo, credo utile di far conoscere ai
nuovi giovani aggregati alla nostra santa riforma,
l'origine di questo Archivio, per la ragione
che nulla sia nascosto, tanto sull'opera del nostro
Duce e Maestro, quanto su quella di noi in corso,
della quale ognuno ha la sua storia particolare da
esporre, prima e dopo che lo Spirito di Verità lo
ha attirato a farsi seguace dell'opera sua.

Cari confratelli, il pensiero fisso il quale non
potrei più togliere dalla mia mente, sia tutto il
corso della mia prigionia, fu sempre quello che,
all'occorrenza, dopo il conflitto del 18 agosto 1895
avendo con altri nostri confratelli passata la notte
sull'Ermo di Monte Labaro, e la mattina avendo
saputo (come faccio cono nel mio racconto storica)
che il nostro Duce e Maestro, aveva reso l'anima
a Dio la sera stessa a ore 9, e che i soldati ave-
vano condotto nelle carceri di Arcidosso tutti quelli
che si trovavano al suo capezzale non escludendo
ne uomini ne donne ne ragazzi; noi che si era
sul monte, si disse di rimanere colossii tra i monti
fuggiaschi, fino a tanto che non si fosse venuti
alla conoscenza di come, in realtà fossero
andate le cose, riguardo a quanto ci avevano
rapportato. Infatti a gruppi di tre o quattro si
girava per i monti sottostanti nei luoghi più nascosti,
ma si cercò sempre di non perdere di vista la cima

sul Monte Labaro, nella quale sui primi giorni
 si vedeva colarsi del fumo, ed il vessillo di legno
 sempre al suo posto sulla cima della torre
 come si lasciò. Dopo qualche altro giorno
 si scorse che il fumo non vi era più, e che il
 vessillo era stato tolto. Si decise allora di man-
 dare la mattina dopo di buon'ora uno de' nostri
 compagni più pratici dei monti, a vedere se i
 soldati fossero scampati o se fossero partiti.
 Come di fatti uno dei nostri andò fino alla
 cima del monte, e ritornò dicendoci che sul
 monte non si trovava più anima viva.

Allora si decise tre o quattro di noi di salire sul
 monte per costatare da dove avesse avuto origi-
 ne il fumo che si vedeva nei giorni passati.

Arrivati che si fu sul monte, si trovò nel
 piazzale dei carboni spenti e un piccolo ziro-
 rotto il quale si riconobbe essere quello che si
 teneva nell'eremo nel quale si conservava l'olio
 d'oliva per i bisogni dell'eremo; allora si compre-
 se che quel fumo che si vedeva era originato dai
 soldati per farsi il rancio. Ma il vandalico
 gusto di rompere quel recipiente ci persuase
 d'anni maggiori che potevano essere nati nel-
 l'interno dell'eremo. Allora la curiosità
 ci assalì di penetrare nell'interno dell'eremo
 per costatare ciò che la dentro fosse successo, ma

come fare per penetrarci) poiché tutte le porte erano con strisce di legno state inchiodate e con ceriacea sigillate?

Avvene rotta una si poteva essere compromessi ed essere peggio per noi. Allora uno dei nostri ci fece osservare che sul tetto dell'Ermo vi era una finestra dell'abbaino aperta, che se si poteva salire sul tetto sarebbe stata risolta la questione, l'ostacolo ora era quello di trovare una scala. Si principiò a girare intorno all'eremo e fortuna volle di trovare giù per terra una scala, la quale si misurò dalla parte più bassa del tetto la quale arrivava con precisione di potervi montare. Con questo mezzo uno alla volta si montò sul tetto e quindi si discese nell'Ermo.

Lo spettacolo che si presentò dinanzi ai nostri occhi lo troverete descritto nel mio racconto. Ho voluto darvi questo cenno per farvi conoscere che la maggior parte dei libri, registri e manoscritti si trovavano stracciati per terra su tutti i pavimenti dell'Ermo.

Quarto fu per me il punto fisso e doloroso, che non si partì più dalla mia mente nelle lunghe notti della mia prigionia, ed appena che si fu in libertà, il mio primo pensiero fu quello di ricercare più che potevo le opere particolari che

potere rintracciare dai nostri confratelli e quindi prendere copia, come pure alcune lettere.

Feci poi fare una credenzina con chiave nella quale chiudevo tutto ciò che si trattava delle cose di Monte Labate: Ma dopo qualche anno mi accorsi che questo recipiente non poteva più contenere quanto credevo di utile di descrivere per la luce della verità, mascherata e trasformata dagli uomini possessori di superbia, d'avarizia, d'invidia, e d'ignoranza in Dio e Cristo dei quali perdura tuttora, poichè come ci diceva il nostro Duce e Maestro, "che ad ognuno nell'opera sua gli è assegnata di fare la sua parte, Ringraziate l'Idio, diceva a noi, se vi è toccata nella mia missione di fare la parte dei Santi, di fronte al mondo.

Da questa ristretta credenzina mia particolare mi balenò per la mente di proporre ai confratelli di fare un Archivio in comune. Feci il disegno con la spartizione di dodici cassette che ogni cassetta doveva appartenere all'apostolato di come fu composto nella sua origine, il quale si trova pure descritti i nomi nella storia stampata che compose il nostro Sacerdote Felippo Imperiuzzi, e come si vede nella medesima sono tre i nomi che compongono l'apostolato, cioè

Apostoli, Discipoli e Condiscipoli, ogni
cassetto porta nell'interno del coperchio questi
tre nomi, che ognuno dei tre può racchiu-
dere la sue memorie, o in scritto, o in cose
che fecero parte nella missione del nostro
Suoc. e Maestro, le quali anch'esse te-
stimoniano l'opera sua e l'opera nostra.
L'A. D. C. sono l'abbreviatura dell'Apostolico.
che come ho detto vi sono pure i nomi che si disti-
nguono uniformi alla storia.

Dopo la morte del nostro Sacerdote avven-
nuto in Roma, F. Tommeniconi, Luigi Tichii
ed io, si ebbe il desiderio di portarci a Roma;
Il Tommeniconi, vi andò allorquando il nostro
Sacerdote peggiorò della sua malattia, e si
portò qualche documento appartenente al nostro
Suoc. Io ed il Tichii si andò a Roma dopo
la sua morte, e ci portammo molti dei suoi
scritti, dei quali quelli sciolti le ho rilegati
che poi troverete separati gli argomenti di cui
trattava, tra i quali c'è pure un libretto che
indica tutte le opere che esso ha scritto.
Tra questi c'è pure una copia di lettere
del nostro Maestro, che l'inverno passato
ne presi copia di una settantina, e le inviai
a Lucca, al Professor Eugenio Lazzareschi
il quale mi aveva richiesto, e voglio sperare

che pure queste abbiano trovato un nido sicuro, poichè il Lazzareschi è direttore dell'Archivio di Stato di Lucca. Augurichio che queste hanno dato principio ad un buon fruttata di fronte all'opera del nostro Duca, poichè il Lazzareschi in uno articolo della Gazzetta di Firenze, ha fatto conoscere al pubblico che Don Bosco era un protettore di David, e ciò lo ha certo rilevato da queste lettere. Per ciò faccio conoscere ai giovani signori, che è sempre bene di poter copiare fin che si può l'originali che conserva il nostro Archivio, o del Duca, o del Sacerdote, o pure ancora del signore di cui ha deposte nel medesimo, allorchè si riconosca utile per l'opera nostra. Questo è uno dei pareri che vi faccio per due scopi; e il primo è perchè le opere che sono racchiuse nell'Archivio siano conservati gli originali di chi le ha scritti, e il secondo è quello di portare a conoscenza gli esteriori di ciò che è racchiuso nel medesimo. L'altra mia volontà è quella di tenere fisso l'Archivio nella stanza dove è stato creato, fino a tanto che la nostra fratellanza non sia giunta ad avere in proprio una stanza in comune o piccolo oratorio, da potervi mettere l'Archivio, i quadri

<p>Numero Indice</p>	<p>COGNOME, NOME, PAVANONE, SPOGLIARE; anno personale, nascita, grado d'istruzione del militare, se è civile, straniero o italiano.</p>	<p>CONVOLTAI FERRARILI</p>	<p>DATA E LUOGO DELLA ARRIVATA per ordine di chi lo manda, che sarà sempre il capitano, o luogo del quale sarà, con ordine, che se sia lo straniero, si è diplomato di chi non è italiano.</p>	<p>TOTALE DEL REGTO</p>
411	<p><i>Corradini</i> Lorenzo 1847 figlio di Luigi e della signora Isabella di professione barbieri residente in ... Cognome ...</p>	<p>Edi ... Indice ... Capelli ... Stato ... Professione ... Residenza ... Stato ... Vita ... Stato ...</p>	<p>Arrivato il ... da ... per ordine del ... mandò in questo ... il ... e fu impiegato in ... per essere ...</p>	<p><i>...</i></p>
412	<p><i>Lacortelli</i> Saverio 1847 figlio di Luigi e della signora Isabella di professione ... residente in ... Cognome ...</p>	<p>Edi ... Indice ... Capelli ... Stato ... Professione ... Residenza ... Stato ... Vita ... Stato ...</p>	<p>Arrivato il ... da ... per ordine del ... mandò in questo ... il ... e fu impiegato in ... per essere ...</p>	<p><i>...</i></p>
413	<i>...</i>	<i>...</i>
414	<i>...</i>	<i>...</i>
415	<i>...</i>	<i>...</i>

NUMERO FOLIO	DESCRIZIONE DEL FOLIO, STATO, genere, provenienza, data, grado d'umidità del terreno, di e altri, erugini e altro.	CONTINUTI FARMACI	DIECI E LEGGO DELI ANNI In ordine di età in ordine dal più vecchio al più recente, a meno che non sia diverso l'ordine per cui si conservano, e il numero di 10 anni è sempre	VALORI DEL SOTTO
1	2	3	4	5
421	Agrostis Boreale 1776 Castellone Sotto del p. S. Paolo di p. S. Michele, p. S. Paolo di p. S. Michele Castellone S. Paolo Castellone	Ed. Anno 21 Stato non / mag. Capiti e altri Borde P. S. Paolo P. S. Michele P. S. Paolo P. S. Michele P. S. Paolo P. S. Michele P. S. Paolo P. S. Michele	Armeno 2 18 per altro del Sotto in parte sotto il P. S. Paolo 1877 provenienza di Castellone P. S. Paolo P. S. Michele P. S. Paolo per altro terreno a disposizione del P. S. Michele	Castellone
422	Silphium S. Paolo 1847 S. Paolo S. Paolo S. Paolo S. Paolo S. Paolo S. Paolo S. Paolo S. Paolo	Ed. Anno 21 Stato non / mag. Capiti e altri Borde P. S. Paolo P. S. Michele P. S. Paolo P. S. Michele P. S. Paolo P. S. Michele P. S. Paolo P. S. Michele	Armeno 2 18 per altro del Sotto in parte sotto il P. S. Paolo 1877 provenienza di Castellone P. S. Paolo P. S. Michele P. S. Paolo per altro terreno a disposizione del P. S. Michele	Castellone
423	Agrostis S. Paolo 1847 S. Paolo S. Paolo S. Paolo S. Paolo S. Paolo S. Paolo S. Paolo S. Paolo	Ed. Anno 21 Stato non / mag. Capiti e altri Borde P. S. Paolo P. S. Michele P. S. Paolo P. S. Michele P. S. Paolo P. S. Michele P. S. Paolo P. S. Michele	Armeno 2 18 per altro del Sotto in parte sotto il P. S. Paolo 1877 provenienza di Castellone P. S. Paolo P. S. Michele P. S. Paolo per altro terreno a disposizione del P. S. Michele	Castellone
424	Agrostis S. Paolo 1847 S. Paolo S. Paolo S. Paolo S. Paolo S. Paolo S. Paolo S. Paolo S. Paolo	Ed. Anno 21 Stato non / mag. Capiti e altri Borde P. S. Paolo P. S. Michele P. S. Paolo P. S. Michele P. S. Paolo P. S. Michele P. S. Paolo P. S. Michele	Armeno 2 18 per altro del Sotto in parte sotto il P. S. Paolo 1877 provenienza di Castellone P. S. Paolo P. S. Michele P. S. Paolo per altro terreno a disposizione del P. S. Michele	Castellone
425	Agrostis S. Paolo 1847 S. Paolo S. Paolo S. Paolo S. Paolo S. Paolo S. Paolo S. Paolo S. Paolo	Ed. Anno 21 Stato non / mag. Capiti e altri Borde P. S. Paolo P. S. Michele P. S. Paolo P. S. Michele P. S. Paolo P. S. Michele P. S. Paolo P. S. Michele	Armeno 2 18 per altro del Sotto in parte sotto il P. S. Paolo 1877 provenienza di Castellone P. S. Paolo P. S. Michele P. S. Paolo per altro terreno a disposizione del P. S. Michele	Castellone

Documento n. 4

da: *Il Processo Lazzaretti e i suoi seguaci*

Roma, G. Bracco Editore, 1879.



Francesco Lazzaretti, Avvocato G. Bracco.



Illustrazioni raffiguranti
gli avvocati difensori dei Lazzarettisti

leri è venuto a parlarmi di spiriti buoni e cattivi, e vuol amministrare la giustizia coi peccatori.

Questi, primo amico e confratello di David — è del suo giornale che impetinosamente coprebbe Lezzarini — è venuto qui a parlarmi degli spiriti mali che fanno peccare gli uomini!... Nella tentata!... se fosse accettata, i ladri e gli assassini direbbero in casa. Avere lo spirito malo... il reo è lui, non sono io!... e chiederemmo le prigioni e le Corti d'Assise.

Ma del proce Pierini non voglio più parlare, per misericordia.

Punta a dimostrare che scopo della procezione era veramente quella di acciogliare in Arcidossio; che i procedimenti non avevano un'altra in mira, e avrebbe dovuto subire per mangiarsi; che finalmente basterebbe a renderli rei di eccitamento alla guerra civile il fatto che, se fossero entrati in Arcidossio, bastava un nulla a far nascere un parapiglia.

Nondimeno riconosce che questo delitto non si è spiato che non all'atto prossimo intenzionale.

Quanto alla resistenza alla forza pubblica, non crede che abbia bisogno di prova.

Parlava fatto le intimazioni legali, e la radunata non si sciolse, dunque c'era la violenza morale o materiale, c'era il reato.

Tuttavia — egli conclude — costoro non sono malfattori, sono turati colpevoli, che non fanno pena ricadono sul resto sentiero.

Altrimenti quando il titolo di coazione; ritengo meno per Giuliani, il reato di tentativo di guerra civile, e domando contro tutti la condanna per resistenza alla forza pubblica.

Chieggo però ai signori giurati che riconoscano in questi disgraziati uno stato d'animo non pienamente cosciente di sé; chieggo pure che accordino loro anche le circostanze attenuanti.

Presidente. Il procuratore generale domanda questi benefici anche per l'imperatore?

P. M. (sorgendo con impeto) No, per lui, nessuna pietà.

Ma l'era scordato, ma egli è più reo di tutti; egli sollicitore a morte di David, egli causa di tutte le disgrazie sopravvenute. Invoco per lui tutta la severità dei giurati.

Imperatore resta calmo e rassegnato; i suoi compagni lo guardano pietosamente.

L'udienza è tolta alle 3 e 3/4.

10^a Udienza — 10 Novembre 1879

L'udienza viene aperta colla solita formalità e fu occupata in gran parte dalla eloquentissima orazione dell'egregio avvocato Nicchiò. Ne riferiamo la parte più saliente.

Avv. Nicchiò. Ecc. Signori della Corte, signori Giurati.

Entrò senza altro in materia, perchè questa causa non ha bisogno di esordio. L'esordio l'hanno già fatto le pale dei fuochi e retro causa che nel vesperg del 18 agosto 1878, vennero il profeta Davide e cinque poveri operai contadini senza contare che furono altri 14 cittadini dei quali 5 donne ed un vecchio di 88 anni, senza contare coloro, che per paura di

comprometterci, andarono a nascondere la merce ai boschi e giunti e le fucce.

L'esordio è stato già fatto da quella fetta di 160 contadini, tranneati nelle prigioni di Genova, ed ivi tratti per circa un anno, finchè la Camera di Consiglio non li prosciolsse per dichiarazione di non farsi luogo a procedere.

L'esordio è stato già fatto da quelle figure pallide e sabbicciate che siedono sul banco degli accusati e che con l'ora delle marce hanno pure ascoltato il veleno.

È stato già fatto da quei tre o quattro accusati che le fucce marconemente hanno rapite durante il processo. È stato fatto da tutte le

figlia ravvinta e ridotta alla miseria, da tutti ordini lasciati sulla via poveri e nudi. Ma si conforti il P. M., confortatevi voi se lo potete signori Giusti. In mezzo a questi mali e fessure, in mezzo a questa scoria di sangue e di sterminio c'è una sola figura, fregiata della sciarpa tricolore, simbolo delle nostre libertà costituzionali, la figura del delegato De Luca, per far sapere all'Italia, che la calma regna in Arcidossio, come altra volta l'ordine regnava a Varesina.

Detta pure le mani al delegato la Giunta Arcidossiese, e gli decreti un monumento che duri più del bronzo. La stessa forma commemorativa degli applausi ripetuti con un telegramma alla vigilia di questo dibattimento, e senza perdere la calma in mezzo ai granti dei feriti, ed il ramulo dell'agnone dei marchiondi, salute, come i cavalieri antichi, colle punte della mia spada inaranta, l'avversario valeroso e tenace che siede sul banco dell'accusa, salute Sicca deve passar lieti anni di calma, di giovinezza e di studio, salute la Corte d'onore che ci deve giudicare; e filiazione nel Dio che assiste la causa della libertà, dell'innocenza e della giustizia, stando nella linea aperta, ed entro sen'altro in materia.

Ormai ascoltate, o signori. Tra sono i capi dei quali sono chiamati a rispondere i nostri raccomandati:

1° Attentato alla sicurezza interna dello Stato per aver voluto cangiare la forma del nostro Governo;

2° Attentato alla sicurezza interna dello Stato per aver voluto muovere la guerra civile in un comune del Regno, poter la strage, il saccheggio, la devastazione, la morte.

3° Resistenza alla pubblica forza con ferite gravi.

Il Pubblico Ministero alla prima ora ci ha fatto la grazia di ritirare il primo capo di accusa, ma ha sostenuto ad evidenza il secondo ed il terzo capo col qual telo e con quel sacramento, del quale gli furono mancate le commende di Milano e di Trentino, e le satire di Giovanni e di Oratio, e che qui sono assai

dolenti di deplorare non per altro che per quella mancanza di opportunità e di giusta misura richiesta da una causa sommamente politica.

Si, o signori, malgrado il titolo del 1° capo d'accusa, la causa è rimasta politica.

Infatti l'attentato dovuto a cangiare la forma di Governo, come l'attentato diretto a muovere la guerra civile, ed a portare la strage ed il saccheggio in uno o più comuni del Regno sono entrambi due forme di attentato contro la sicurezza interna dello Stato.

L'art. 97 e l'art. 100 del Codice penale testano che il compimento sono entrambi raccolti sotto la rubrica del capo I di questo Codice, intitolata: *Rei delitti contro la sicurezza interna dello Stato.*

Dirò anzi che la risoluzione sulla forma politica non doveva riguardarsi che come una fase ad un episodio dell'attentato alla sicurezza dello Stato, non essendo possibile combattere il governo intanto che trattasi incarnato negli uomini senza combattere gli uomini che lo rappresentano.

Può dunque il P. M. era sulla via di tagliare la testa all'orda di Lemna, recita la prima testa poteva tagliar la terza e limitarsi alla seconda; ovvero recisa la prima e la seconda testa, ed allontanata ogni idea di suo politico diritto ed indulto, inserirvi stretta al terzo Capo, e questo difendersi.

Il P. M. volle però mostrare tra le altre belle doti d'ingegno e di cuore che si fece ammirare anche la sua magnanimità, e disse che, siccome i tre capi d'accusa non gli piacevano, pregava i giurati che rispondessero se al primo questo relativo all'attentato diretto a mutare la forma di Governo.

Ricorderete, o signori, com'io nel principio di questo dibattimento avevo detto una volta al P. M.: *Tanto davanti ad una foresta.*

Questo suo concessione non contribuì nulla. Sarebbe come dire ad un accusato di due assassinii: lo abbandono l'accusa del primo assassinio e mi limito al secondo. *Importanti due volte non sono. — Ti fa grazia adunque d'impoverirti con una volta e un con Dio e col Diavolo come meglio ti aggrada.*

Ne credete, o signori, che sia stata nata o magnanimo il P. M., domandando per gli accusati tutti, meno dell'Imperatore la scusa della miseriata impotabilità.

Il poco più che il P. M. per usare la sua forza ha scoperta in tutta le anche dell'Imperatore, non serve che a condire meglio, perchè meglio si digeriscano.

Sapete infatti il P. M. quali pratiche conseguente di poca importanza può avere questa scena, in quel, quando per loro consenso dai generali, lascia sempre ardere e ardeva la Corte di dare quel poco che vuole e di non dargliene alcuno.

È questa un'eccezione del Codice penale toscano, che non lo sciolse quando era in vigore i puniti. — Ma di ciò basti, perchè i nostri raccomandati non hanno bisogno di essere scolti.

Ritiri i suoi Anzi l'omertade rappresentate l'accusa, e li costoro, senza risparmio di sole, per un'altra occasione più propria. — Nel domandando ai puniti un verdetto negativo su tutte le qualità.

Nel dimostrando che nei fatti avuti in questa pubblica dibattimento non comettono gli estremi dell'attentato diretto a muovere la guerra civile: non esiste la lasciata resistenza alla forza pubblica.

Nel dimostrando che quando pure i fatti avessero questa parvenza e questa finzione, i nostri raccomandati non ne sarebbero responsabili, perchè loro si potrebbe ripetere quelle che Cristo dall'alto della croce disse ai Giudei: *Il peccato illis nascitur quod fecerunt.*

Conosciamo dall'attentato diretto a muovere la guerra civile.

Cos'è l'attentato? Cos'è la guerra civile?

Lo apre il Codice penale e trova nell'art. 98 queste parole:

« *Illevi attentatis subita che è stata commessa e intrapresa un atto esecutivo processivo.* »

L'atto esecutivo processivo è quell'atto, dopo il quale non c'è che il tirare o la consumazione del delitto: è il momento in cui la forza spinta dalla coda dell'arco sta per imber-

rire il segno il momento in cui il corridore fessante dopo avere divarata la via sta per toccare la meta.

« *L'atto esecutivo processivo,* dice il Puntoli, rannunciando l'articolo in esame, comprende necessariamente quei fatti che stanno a risultato del compimento dell'azione criminosa in discorso, e che dopo di essa, procedendo nello agire, non se può avvenire che la consumazione della azione stessa. »

Ne basta, o signori — La legge per l'esecutività non vuole soltanto un atto processivo *quod prae est*, ciò che è vicino alla consumazione, perchè sta per divenire consumazione con stesso. — La legge vuole che quell'atto processivo, sia esecutivo — Esecutivo di che? — Ce lo dice l'art. 106 del Codice penale toscano — Esecutivo di una volontà diretta a muovere la guerra civile, ed a portare la devastazione, il saccheggio o la strage in uno o più comuni dello Stato, o contro un ordine di persone. »

Tutti comprendete, o signori, non sia strage, devastazione, saccheggio. Ma non a tutti sarà facile il comprendere il valore della frase guerra civile, ed in esso nell'obbligo di dirlo, perchè ha vinto che in questa parola il P. M. lo vuole giustare anzi allentare. — La guerra civile non è uno stato di utilità incerta tra cittadini, o tra esse e loro di persone. — Non si chiama guerra civile, a noi d'esempio, l'esultanza che esiste in un paese tra i cittadini che credono in Dio, ed i cittadini che credono in Mammetto. — Non si chiama guerra civile l'esultanza che esiste in un paese, ed in un Consiglio comunale tra i cittadini ed i consiglieri che spallaggiano il sindaco, ed i cittadini e consiglieri che gli sono restati. — Non era guerra civile l'esultanza che esisteva tra il Pontefice Romano ed il Vescovo di Montefino o l'Arcivescovo Pontefice che scomunicavano Davide Lazzarotti ed il prete Imperatore, e tutti i loro credenti, e David Lazzarotti ed il prete Imperatore che alla loro volta scomunicavano il Papa, il Vescovo e l'Arcivescovo.

La guerra civile non è guerra di confusione esultante e di confusione di amodo, di riri,

e di fili Marzù; di Crisi, primi e secondi, venuti a da vestre.

La guerra civile, *civilis bellum*, parola classica lustrata da lungo periodo della storia romana e del Medio Evo e la stata di lotta a viso armato contro una moltitudine di persone. Come nel VI della sua Repubblica la definì: « *Ditansio civium, qui alii se alius laetati animo ferunt* ». « Non basta ribellarsi non semplice discordia; è necessario pure che, questa discordia per i cittadini si giunga gli uni sopra gli altri a dar morte ed a morire.

Convien che questa Enina, della ferida col vello languente e col crine sciolto accada la sua faccenda di morte, e dopo averla curata in gio, la giri nelle viscere fumanti della patria.

Adunque perchè i Lazzaretti potessero qui rispondere di altrettato diretto a sanare la guerra civile, necessabile che ci fosse fatto un certo progresso allo scardinamento, alla iniezione. Cominciò che scappò per un momento dalla tomba Alessandro Manzoni, e guardando le schiere montane del nostro delle *Società* eretiche che si avanzano verso Arcidiano, potesse un'altra volta contare quella che esista nel core del Cotroneggiato descrivendo una vera guerra civile.

C'è a destra, un aquila di bronzo
A sinistra risponde una aquila
D'ambo lati calpesta rimbombando
Di cavalli e di buoi il terreno!

Amò, amò, un po' il P. M. Non sono ro questi aquila di bronzo. Sono voci di vergine, voce di donna, le quali cantano gli inni della Chiesa cristiana, la quale, voglia o non voglia il P. M., da S. Agostino a Leonardo, da S. Tommaso a Guercino Ventura, da San Paolo a San Giovanni Bos a Newman ed al cardinale Newman, fu sempre chiamata la *Repubblica Cristiana* o il *Regno di Dio*.

L'istare primo: «a breve riposa».

Guardi, l'agosto Paolo, Min. e non prende abb gli. Quello che lavorava al sole nelle schiere Davidson non sono balenati, o come di buoi e cavalli. Sono cavalli di metallo

che parlano dal collo di ciascuno dei Lazzaretti.

Non, pare il Paolo, Min. Quella polvere che si solleva sulla via di Arcidiano non è sollevata dalle unghie dei cavalli, ma da piedi nudi che fanno la polverizzazione, o da postafili o rimbombi bianchi senza buchi, coltati a bella posta per questo giorno soltanto di prognostico che dovrà finire in un calcevia.

Guardi, il Paolo, Min. Quasi passi dai colori migliori non sono ad essere, nè buone e veri uomini da combattimento. Sono buchi montati, altri telari, come quelli che portano i preti, e che da soli sarebbero bastati, senza il concorso del delegato De Luca, ad impastare i filiamenti che li portavano in per una loro loro venuto il vecchio di dare la scatura alla casa, e di darsi alla carriera.

Enima, buon Paolo, Min! Quelle schiere che si avanzano a dar a dar, non distillano, non sono armi diste e speciali; non sono archibucieri, nè frambolieri, sono contadini e ferocette vestiti di bianco. Quelli altri che hanno dei galloni d'oro al cappello e delle mappe di loro e ogni una parlano del collo non sono di maggiori nè cadaveri, sono apostoli, discepoli, condiscipoli, principi senza principato, i quali quando in questa sala sono stati bellati, hanno risposto come Gesù Cristo, che il loro regno non era di questo mondo: *regnum meum non est de hoc mundo*.

Quell'altro che va innanzi con un gran manto rosso e con tre altre piante sul cappello, di felpe, non ha neanche al petto ed un'altra al cappello, con una grande placca di metallo in testa, sulla quale si azzera la Spirito Santo che scende in forma di colomba e fa vedere un Luca di buca, quell'uomo insomma, che come dice il P. M. vestiva alla legge di un salomone o di un basottino, come meglio s'aggiunga, è il Re dei Re Davide Lazzaretti.

Spiega ora un po' il P. M. ai militanti ed a bastanti, i pugliesi, i poliziotti, gli onestetti, i pretolati, i monoghini, hanno mai portata la guerra civile, lo strage, la devastazione, la morte, a meno che per guerra civile

non voglia latendere, qualche limbo spremuto e qualche mela frucida ed altri simili frutti da carnevale, che sono gl'inserti della professione di submissivo e di luracino.

Eh! via! Onerevole rappresentante dell'accusa. Il giorno in cui il martello del legname schiacciò la cassa che conteneva i corpi del reato ed uscì fuori la Madonna delle confessione con David dipinto da guerriero rapito in estasi che parla con lo Spirito Santo. Il giorno in cui sbarcarono fuori, come dall'arca di Noè, tutti quelli straniati partecipi della fantasia di David per frangere le sue bandiere, aquile serpenti, colombe, cavalli alati, tori, leoni, idra, stinchi di pecchi e tanti altri, corone d'olive e corone di spine: il giorno in cui noi tutti potemmo vedere quelle strane leggi di vestario, e dopo tante lunghe e pericolose ricerche nelle case dei Lanzarotti e nelle tasche dei loro pantaloni, non oltre casa la polizia può raccogliere, che recedeva e cessava; il giorno in cui sopra tutta noi potemmo ammirare, quelle scarpe, quelle magnifiche paia di scarpe, (inclusi gli) soccoli puntiformi che calzava il Santo David, questo giorno, ereda pure il Pubblico Ministero, questo processo era giudicato e morto.

Ma il Pubblico Ministero non si è per questo arreso. In mancanza d'istrumenti ideali ed affari per fare la supposta guerra, egli ha trovato un espediente, una teoria tutta nuova di zecca, ha trovato il pericolo della guerra civile.

Egli ha detto: se David entrava in Arcidona bastava un fiacch, uno scherzo, perchè subito si venisse alla mano, perchè i partigiani di David dessero addosso ai partigiani dell'Arcidona e viceversa. Ma con buona pace del Pubblico Ministero, gli diso che il pericolo della guerra non è la stessa cosa della guerra civile, come il pericolo della morte non è la stessa cosa della morte.

Altra è parlare di morte, altra è morire.

Se valesse questa teoria del pericolo, se guerra e pericolo di guerra fossero la stessa cosa, poteva uccidermi! Basterebbe essere in pericolo per

essere perito addirittura — Chi più si adirebbe con questa dottrina dalle accuse del P. M. I poteri sono in pericolo di potere commettere qualche furto perchè non hanno nulla da mangiare. Dunque valano in prigione come colpevoli di furto. Gli scapoli sono in pericolo di fare qualche escursione nel capo di Venere.

Dunque vadano in prigione come colpevoli di adulterio o di attentato al pudore. Il ciarlatano e il linguacosto è in pericolo di denigrare la fama altrui. Dunque vada in prigione come colpevole d'ingiuria, di diffamazione.

Il P. M. per venire dalle acque torbide di questo processo, ha gridato come Archimede quando scava dal legno: *Che trovato l'ho trovato*: ha trovato che male e pericolo di male, guerra civile e pericolo di guerra civile sono la stessa cosa.

Guardatevi bene, signori giurati, da questa pericolosa teoria del pericolo. Davide Lanzarotti non è stato l'inventore delle processioni e dei pellegrinaggi. Se alcuno di voi appartenga per caso a qualche Confraternita e sia membro della Compagnia della Misericordia si guardi bene dall'uscire in processione con la coppa e con la bolla, e con la turca e vento secondo quelle patrie costumanze che stabilirono i padri vostri quando la città era sentinella ed opera e non già teoria e speculazione.

Guardatevi bene! la vostra stessa legge di vestario potrebbe dare nei nervi a qualche par, figlio delle costumanze moderne e dei fucilati civili. Ci è il pericolo che qualcuno vi venga addosso a intorire la vostra estimazione; e siccome un pericolo non va mai solo, che il caso che si accende una lotta tra coloro che vogliono andare innanzi, e coloro che sanno di farsi retrocedere e che da ultimo si vada appunto nel mezzo il P. M. armato della sua teoria del pericolo per condurre in prigione i frati della Compagnia della Misericordia come colpevoli di attentato diretto a promuovere la guerra civile.

Peccato che questa teoria si è scoperta oggi. I Procuratori del Re dei Tribunali di Roma se l'avessero conosciuta per tempo avrebbero inventato un metodo facile di condurre alle Carceri

Nosce, e poi menare alla Assise tutti quei pellegrini francesi e spagnoli che vengono ogni anno a starsi ad *Arrens* spuntandosi vestiti alla foggia dei recai del Medio-Evo, e che spesso facendo voti per la distruzione della unità della patria nostra hanno davvero provocato le supprelluglie dei liberali e suscitato il pericolo della guerra civile.

Ma è poi vero questo pericolo che con pochi colpi ha dipinto il Ministero Pubblico? — Noi sappiamo indistintamente da tutti i testimoni dell'Accusa e della Difesa, che da tutte le parti del Monte Amata si tirano a vedere la processione di Davide. Un testimone disse, che parera il giorno delle corse dei fantini. Un altro testimone disse, che parera un giorno di fiera. Il certo è che le case e le botteghe in Arredona si chiusero, perchè tutti, uomini e donne, vecchi e bambini, volevano andare a vedere la processione, e con essa il miracolo associato. Dalle bargate e dalla cascata del Monte Amata calava a tutta la gente, e perfino in Santa Fiera un avvocato distato montare in legge con tutta la sua famiglia per andare ad assistere la processione Davideica. O! se un pericolo ci fosse stato, non si sarebbero agghemmati sulla strada principale più di domiti carrai come gli stessi vecchi dei carabinieri non hanno potuto mettere in dubbio.

No, o signori giurati, la guerra civile, la strage, il macello non è uno spettacolo teatrale al quale si condonano i vecchi, i bambini e le donne. La guerra civile è terrore che allaga, è incendio che divora, ed al suo apparire un solo grido si ascolta: *si saferi celi pati*.

Che colpa dobbiamo noi se il Sindaco di Arredona si volle chiudere in casa? Avrà forse avuto poco gli spiritandi. Come senza dubbio non li aveva l'arpigione. Penultimo, il quale non poteva non frangere a vedere usurpato da un burlesco il suo ministero carcerale. Ma una sola sentiva, non la polverosa.

Il certo è che di questo pericolo non si accennò nessuno i carabinieri; e che la stessa brigadiere Cairi, il quale il giorno 17 ebbe richiami alle stazioni vicine, non fece alcun cenno di questo temuto pericolo di guerra civile;

prese quei pochi carabinieri che gli furono mandati, e questo della stazione di Santa Fiera gli venne risposto, che non potevano mandarsela, perchè in quella domenica avevano anch'essi una festa — il buon brigadiere Cairi si sciolse, pensoso dell'equazione aritmetica, che provvisoria, più processione è uguale a processione.

Ma se manca l'atto esecutivo provvisio necessario all'esistenza dell'attentato diretto a muovere la guerra civile, se invece di esso abbiamo una processione ed una mascherata, come si vuol chiudere, abbiamo noi forse provata l'intenzione criminosa diretta a muovere la guerra civile? — Voi lo sapete, o signori — ogni delitto è azione e corpo, fatto ed idea — Or bene. Se il corpo manca, se non ci fu atto esecutivo provvisio, se mancarono i mezzi, perchè a peggio andare i mezzi stessi erano insufficienti, inadatti, ed anzi ostili; e che occuparsi di commettere un delitto, o per noi, l'intenzione di commettere la guerra civile? — Voi non giudicate certamente come colpevole d'omicidio un uomo, che con l'intenzione di uccidere, crede di tagliare la vita al proprio simile con gli incantesimi e con le fattucchiere. Se noi fosse, noi dovremmo tradurre davanti alla Corte d'Assise, come colpevole di attentato alla sicurezza della Stato, colui che, imprevedendo all'ordine attuale di cose, si rivolgeva in Chiesa a pregare Dio perchè distrugga l'Italia; e fonda delle novate, degli atavari, delle processioni e dei pellegrinaggi, perchè torni un'altra volta l'Italia ad essere in palle.

Il Pubblico Ministero alla foggia di un ape indelicata apre mastice, mura, mura, e andata socchiudendo qualche prova, qualche libretto di qui e di là. Ha parlato per esempio di quel testimone Netti, il quale disse al Davide se egli fosse intenzionato di macchiare Arredona; ma questa domanda, che il P. M. si dà come terribilmente sospetta, per noi è naturalissima. Era una voce sparsa dal tempo!

Il P. M. ha detto che la casa di David era

vuota, e non gli restava più che affidarsi al Dio dei Ladri. Sarà vero? Ma David aveva fatto fare un gran numero di levati, e li pagava; ed dava perfino il lusso di una banda musicale, e pagava quaranta lire, permettendone altra sessanta. Era quindi i modi di un uomo che non aveva più che 22 centesimi.

L'ultima è sospesa.

Al riprendere la seduta l'avv. Nocchi prende a combattere la terza accusa, quella di resistenza alla pubblica forza. Mostra che le intimazioni, se pur ci furono, furono fatte al solo David; che non si trovò necessario di persuadere o di intimidire gli infelici seguaci. Conclude affermando che non si può parlare di violenza, perchè vi fu soltanto disobbedienza; perchè poi mancò il comando legale e giuridico fatto nelle debite forme. Concludendo, quanto alla responsabilità del delittuosi, dice che David Lazzarotti non era un impostore; era un malto per testimonianza conceda di tutti i testimoni: Cita il giudice di Lombroso che dichiara nulla il Lazzarotti.

Il Presidente e il Pubblico Ministero si spongono alla lettura di un articolo del Lombroso. Si solleva un incidente, e la Corte si ritira per deliberare. Alle due mezzo rientra, e pronuncia un'ordinanza che respinge la richiesta.

La difesa protesta. L'onorevole avv. Nocchi

Dopo avere con sottili analisi dimostrato come il David Lazzarotti fosse un monomane religioso, un proclamatore Messia, quale la storia ne registra diversi in gran numero, conchiuse la difesa coll'esempio di Bartolomeo Brandino, un essere del tipo perenne, contadino del frai alvetani, il quale venne assalito da monomane religiosi e credette di essere san Giovanni Battista, e ne vantò il costume santolamitico e girò per il contado di Susa, come poi fece il David Lazzarotti, e profetizzò, profetizzò e fece miracoli.

Fu in Roma, e in piazza San Pietro, predicò contro il papa e contro i cardinali e in favore della patria repubblica.

Don Diego di Mendosa, capitano dell'armata spagnuola stanco di essere da lui insultato, e

non sapendo se fosse un profeta, un malto od un santo, lo mandò al bagno di Talamone.

Qui vi eravi ad intendente un uomo, il quale considerato il Brandino tra bene, lo rimandò libero, dicendo:

— Se è un malto, i suoi non vanno in galera; se è un profeta, i profeti non sono puniti; se è un pazzo, i pazzi sono esenti dalle leggi.

Come il Brandino, fu il Lazzarotti, e come il Brandino, ebbe i suoi seguaci, i ventiduesi imputati in questo processo.

E questi se non possono andare in galera, se profeti ed impostori, non hanno altro a fare che mettersi in regola colla polizia e pagare le tasse dei ciarlatani di piazza. — Se sono pazzi non possono essere puniti.

Al giurati di Siena debbono dare al queriti del presidente la stessa risposta dell'intendente senese.

Prese quindi la parola l'avvocato Bossini, il difensore del Giubbani, l'unico degli imputati che non sia lazzarottista e che è soltanto accusato di resistenza alla forza pubblica.

Fondandosi sulle circostanze processuali e prendendo la rassegna le varie deposizioni dei testimoni, provò come il figlio della guardia Farinacci disse il vero, quando in altri esecutori nel Giubbani riconosce il suo feritore. Ed inoltre il figlio del Farinacci non faceva parte della forza pubblica, ma solo dopo il paragone era andato in soccorso del padre ferito. Il Giubbani gli tolse il revolver per evitare ulteriori guai e di ciò merita lode.

All'avvocato Bossini fece seguito l'avvocato Francini, il quale, essendo stato chiamato per la difesa generale degli imputati, trovava già il terreno sfruttato dall'avvocato Nocchi. Fara aggiunte nuovi argomenti, tra cui quella che le intimazioni vennero fatte dal delegato armato di facile di caccia, cosa che giustamente si è verificata, e che il primo a sparare fu lui, mentre il delegato è soltanto autorità civile che deve dare gli ordini.

L'avvocato Anzidei, a cui era affidata la difesa del prete Imperatori, lo purgò impudicamente dalle accuse d'impostore e di truffatore

che gli aveva il delegato De Luca, e lo dimostrò senza equivoci, veramente più, benché, persino della missione divina del Lazzaretti.

L'avvocato Ferrini avrebbe difendendo anch'egli tutti gli imputati. Della sua difesa meritò di essere rivelato il posto in cui, dopo aver dimostrato il delegato De Luca, nona doppio, acciò a macellatori, domandava:

— Ed ora della strage del 18 agosto, chi deve pagare le tasse di macellazione?

Questo frase fruttò a Ferrini un vire richiamo del presidente.

Fu risolta la responsabilità di quanto è avvenuto fino all'ottobre Zanaroli allora ministro dell'Interno.

Fra. Da la parola TAVV. Maggi.

Maggi Arn. Isidoro. Signori della Corte, Cittadini Giurati!

Il mondo comincia a raccogliere i frutti degli alberi che ha piantato!

La rivoluzione del 1789, fu alligata nella prigione del 1815, ma il seme dell'atomo e dell'interdittiva, che era irradato insieme al sole di libertà, dal canto d'Europa, dalla Francia, era già germogliato: un valere gli sforzi rimossi a distruggere quel germe.

Le filature della fede cieca, aveva mosse le sue radici ad i pinnacoli della civiltà Valtire e Provdica e nelle altre aveva già introdotto il history della scienza sperimentale, del libero esame, nel estremo del corpo sociale, in cerca di un vero più o meno pratica, perpetuando il secolo e altre l'opere a *Giuda Isaurista*, e l'Alma a *Salva*!

Il nostro gran poeta politico cantava:

« Oggi la chimica recina un Sento »,
e ne aveva ragione; che questa è progresso.

Ma anche il progresso ha la sua infanzia nella vita di ciascuna generazione; e come tutti i fratelli, bambino e sempre il labere per vedere com'è costretto.

La rivoluzione del 1820, con la sua felice d'indipendenza, sulla libertà, però l'Alma del progresso; e come nella vita fuori il monarca, l'arista, il comune spevano le loro per rivendicare il terreno italiano e la Ca-

pitale, così nel mondo della loro civiltà la dissoluzione delle vecchie istituzioni e con essa il corso di spingere le stelle minori del cielo della fede.

Si cominciò a distruggere il posto (che era pure l'effluente italiano ad anno *Polping*) e così tardi vi si notava il ministro clero-

lico. I nuovi legislatori, intramati di Licurgo e di Nemi, sostituirano alla educazione l'istruzione; e nella fedeltà del demone al dimenticatoio di ricostruire. Anche una volta si vedevano le fessure, e anche al nostro secolo deve toccare la parte infallibile cura di vedere la costruzione della gran torre Babilica, simbolo della biblica torre di Babele!

Domandate a chi fu alligato nel carcere quadrato che idea abbia di Dio, di vita avvenire, di responsabilità morale, e vedrete sulla fronte dell'interrogato disegnarsi il sarcostico sorriso dello scettico ignorante.

Non potrebbe essere altrimenti, una volta che a poco mani si è riusciti a scoprire il sacramento, e di insieme anche le forme ed il culto di quel grande che nell'agonia del Gergo pose un argine all'opacità clericale, e attese la prepotenza, stabilizzata nella scuola Ciceri Domovis sua!

Da questo corso del nuovo col vecchio, da questa lunga demolizione, dalla carenza di educazione, doveva ben nascere qualche frutto per la famiglia sociale: e il Lazzaretto ci dà un primo tipo di questo frutto!

La popolarità indotta, e specialmente quella che abilita i menti (sono perché più vicino al cielo, era veduto più limpido il brillar della stella) hanno bisogno di fede, di credere, di altre che parole loro di Dio, di vita avvenire, di soprannaturale. Se di ciò non parla più bene il prete, o l'industriale, aristocrate e credono al piano venuto, tanto più se questi è nato tra loro, e di lui costanza, parla la stessa famiglia.

Mi hanno fatto credere in Dio; Barabà mio fratello parlava in nome di Dio... ho creduto anche a lui: disse Francesco Lazzaretti, concludendo in queste parole la grand'opera della

di tutti gli altri chissà nel gabbione per cui costrutto, come capi espositivi del Lazzerottismo. (Impressione).

Sì, cittadini giurati: i popoli montanari ed indotti hanno bisogno di credere in Dio, in una vita avvenire ove non siano tanto marcate le disuguaglianze, e dove raccogliessero un premio ai datori della angustiosa vita presente — Mancando anche del pane dell'istruzione, hanno bisogno farsi interi di fede.

Il barrocchio David Lazzeretti, non era un impostore come lo vorrebbe l'accusa, non un parso come lo disse la difesa del mio egregio amico e collega Nocchi: egli era niente più, niente meno che uno dei molti profeti che si vedono, si vedono, e si vedranno sorgere nelle riviere d'ogni civiltà, quasi fonte della vita nuova. O tutti impostori, e tutti parsi i profeti, e David Lazzeretti non fa impostore, né parso nel senso vero della parola.

Egli, come gli altri, convulse prima sé e poi altri: e se al bisogno ed bisogno gli altri non è qui il luogo di esaminare. Certo è che i montanari del contado di Arcobona, quando videro il barrocchio David parlar bene, e apparir meglio, affidarono per un momento, poi lo ascoltarono, poi lo compresero, poi l'ammirarono, poi lo ammirarono, in ultimo parso circa fede in lui.

Se a voce di essere il barrocchio Lazzeretti, bene stato un parso, un dotta, un furziere, un ricco, non lo avrebbero facilmente creduto, e non si sarebbero meravigliati della stessa che dapprima profumava il chero per David, e delle altre religioni che egli aveva.

Potiamo adunque in sede che se i Lazzerettisti crederono veramente nelle dottrine di David, ciò fecero in tutta buona fede. Ma David e i suoi miravano al cielo, e tendevano alla terra per farsi ricchi, dice l'accusa.

È falso, falsissimo, giacchè se David raccolse danari in Italia e all'estero (danari che neppure passarono per le sue mani) questi danari furono completamente erogati alla costruzione della terza, dell'ospizio, della chiesa: e se ciò costò un tanto, che dire dei miliardi raccolti e

spesi per la costruzione della Basilica vaticana che pure fa cause di vari scismi!

Il difensore della legge soggiunge: « Però Lazzeretti era aiutato da reazionari italiani e stranieri! »

Rispondiamo: che bisogna distinguere fra religiosi fanatici e reazionari. Per troppo oggi in Italia, i primi sono anche secondi, ma non così all'estero. Il Du Vachat, il gran protettore del David è pienamente fanatico dell'antico, della religione, del misterioso, ma non è reazionario, ma anzi democratico repubblicano, rispettoso alle leggi del suo paese.

Ma il Lazzeretti, dice l'accusa, amministrava la giustizia delle tasse, parlava male del Governo, disseverava e faceva piazza alla repubblica, e costringeva alla sedizione.

E quiv'infelicit' Grossa de seditione parvenit?! E chi non si dole delle troppe e troppo gravose imposte?! E chi è costretto dal male Governo che ha annunziato il sentimento del malumore in tutti!

E chi rimprovererà David Lazzeretti se non la volta del colt, a nome Labeo proclamava alla repubblica, quando in quel tempo in una sala del teatro Argentina a Roma si rinviavano impunitamente le rappresentazioni repubblicane, alla luce del sole, per fare il faccia e ordinarsi a legione? (Sensazioni).

Ma soggiunge l'accusa, Vha chi disse che Lazzeretti mirava a portar la strage, la guerra civile, il saccheggio in Arcobona! Viradolo, egli fu calomniato. Anche i primi cristiani, furono calomniati e si disse di loro che si referavano sulla terra per bere il sangue dei fanciulli; e se ne danno tante che l'imperatore Romano, ne scrisse a Plinio procuratore perchè verificasse, e riferisse. E che facevano in verità i primi cristiani? Raccoglievano nel bosco della notte, fra la polvere erantato del Circo gli avanzi del pasto delle bestie, le poche ossa rimaste delle fanciulle, delle donne e dei martiri che avevano divorziato con l'agnia nel giorno, la plebe, il minuto, il popolo e le vestali: e queste preziose reliquie trafugavano dalla terra di sopra ove imperava Cesare, per

riscondere sotto terra una imperata Crise. E qui nelle catacombe i peregrinanti, frammista a salmiste e canti di vergini, compomerano i frammenti d'ora del loro cari, e col più eccitativo e col vino commemoravano il mistero della redenzione. — A disa del poeta, accarezzava anche la prostituta dai capelli gialli, solo perché lì la chiamavano sorella!

Eppure quei vari e coraggiosi pensieri del civile progresso erano calmati e prosciolti e dati posto alle belve. Ma almeno voi erano opportunamente giudicati, prima d'essere giustiziati come David Lazzaretti! (Comunicare). Ma è ormai tempo di scendere alle specifiche.

Che andava a far David Lazzaretti col così ad Aristide? — Questa è la questione.

Dopo averlo ucciso e con lui altri tre del popolo, e fatti loro crani e più fra fascelli, donne, vecchi innanzi ed innanzi, il delegato De Lara incaricò col sindaco di Aristide la mostruosa accusa, che Lazzaretti era andato ad Aristide per portarvi la stampa, il sabotaggio.

Ma se erano tre giorni e tre notti che i Lazzaretti digiunavano, una dormienza, un'attività, pregavano!

Ma se il Delegato era stato evitato da David il giorno prima in cui avrebbe senza lezioni a fare la processione?!

Ma se David aveva dato al delegato L. 1,20 per chiedere il permesso legale al Prefetto per far la processione, e lo darò lo stesso Delegato (Sociazione)?

Ma se lo innocente, le ammazzate, il digiuno erano estenuati questi famosi guerrieri della stampa e della rigina?!

Ma se David andava col suo ventre di marmite a salarimocchini, ed erano tutti morti, picchiati da famiglie terribili di bianco e caritate di rose, da ragazze a matrone fiondate, ragazze, matrone che erano poi le figlie, le sorelle, le mogli, le madri dei venduti e uccisi che andavano a portar l'ora ad Aristide? (Sociazione). Ma le pare possibile ripuar possibilmente (fare il Yehi) che se fosse andato a guerra e sabotaggio, non se sarebbe solo arrivati saputo che se avrebbero uccisi a fucilate, si

arrivati erano in prima fila le mie due cronache?!

(L'arresta e l'adultera sono commoventi).

Non girati è indarno l'accusa!

Non si ci si prepara alla guerra, alla strage con l'innocente, col digiuno e col gello d'armi; non si corre al sabotaggio vestiti festosamente, innanzi e mutando in prima fila le proprie figlie, le proprie mogli.....

Credetelo non si ha cattiva proposta quando si cantano inni in pubblica strada, in pieno giorno, le messe a popolari lontani, lontani, compunti, devoti!

Cattiva proposta, pessima conseguenza della nefasta politica del ripetere per suo governo, non il far fronte ad un popolo isteso, religioso, credulo, e straziato a colpi di fucile come noi è alla povera popolazione del mio paese (Sociazione pratiniana).

D'altronde se David Lazzaretti torrevia in detta, avrebbe fatto questo stesso processo sig. Procuratore Generale? (Con enfasi) Siamo tutti rispettati, noi che la macchina la montata per legittimare le strage?

Presidente. Se l'Avvocato vuol riporsi si potrebbe sospendere per ora la seduta?

Maggiore. Ben volentieri, grazie!

BIBUTA POM. A UN'ORA.

Maggiore (pantano). Non mi resta, cittadini, girare, che a dire qualche parola sulle varie notizie del Lazzarettismo, e sulle impetrate specifiche fatte ai Lazzaretti.

David Lazzaretti come i grandi artisti, ebbe tre ministri di estrazione. La prima notizia fu quella della *Festificazione delle famiglie cristiane*.

Tutti, ricchi e poveri, mettevano in comune il lavoro ed il prodotto delle loro fatiche. Nel magazzino sociale ricevevano la razione convenuta per vivere ed il vestire, senza il salario. In questa prima maniera il Lazzaretti era un Lazzaretti in decantissima, madalita al secolo che si fedi negli degli Spartani aveva nobilita tutto a Yehi.

La seconda maniera fu pirametica e veniva

giacchè il Lazzarotti fu ripetutamente processato per irreligioso. Vera è che fu sempre ascoltato: e l'arcivescovo manca di rispetto a se stesso quando dice che disgraziatamente venne ascoltato. Però i processi, la carriera, fecero allontanare il Lazzarotti dalla carriera in cui era nato il sacro ed umano, il mistico ed politico sociale. Fu allora che scegliendo la Società delle famiglie Cristiane, creò la Santa Lega, e la ordinò con discipline già dispiaciute alla Chiesa Cattolica romana. Processato, denunciato al Santo Uffizio, dichiarato iluso, e posti all'indice i suoi libri, il David Lazzarotti crebbe in ascetismo, e impiantò la Società degli eremiti penitenti e penitencieri che fu appunto quella che il 18 agosto 1878, anzitutto accendeva ad Arcidossio processionalmente.

Dove il male in tutto ciò?

Ma se anche male stato vi fosse, quale colpa ne hanno gli imputati?

Guardiamoli a gruppi.

I primi tre sono i fratelli dell'ucciso David. Che fanno essi, qual'è la lor colpa? Sì, hanno una colpa, ed è quella di esser fratelli dell'ucciso David! (Sentenzia).

Il quarto è il prete anzi frate Imperatori.

Giovane si fece frate: venne cresciuto dal convento dalle leggi di abolizione: anzi parlò di un nuovo Maria, accorse a lui e affrettando i suoi, disegni, digiuni, e l'essere rigido di Monte Labro, si rifugiò da David. E che faceva egli a Monte Labro? Istruiva i fanciulli gratuitamente, faceva penitenza, affittava la Chiesa. Oh! il gran delittoso su cui l'arcivescovo e nostro più accostato!

E gli altri 157 infelici, peccar senza l'onta e l'infamia a cui li ha repposti questo processo. Cercavano Dio e trovarono le palle di piombo! Facevano strappati alle loro famiglie, reclusi nella Suzzara, trattanti nel carcere duro, schiacciati, vilipesi.

Ma guardate! Girati, essi sono fieri del loro cuore che è rimasto intatto fra tanta angustia e tanta infamia. — Non impallidirono all'accusa, non una tremata al vostro giudizio.

Guardate, Girati, quel Tommasino, che

dopo aver detto che accompagnava la processione di David con lo arto con cui accompagnava quella del Corpus Domini e del Gesù morto, quando sentì il Presidente dirgli che c'era voce che andavano ad Arcidossio per far scotchegg, rispose con enfasi.

« Ma, signor Presidente, voi lo sapete che io sono vedovo e che un due creaturino, era arfante perchè da 11 mesi sono in prigione. . . . Figuratevi se non le amo più della luce dei miei occhi. . . . Orbene in una più il mio cuore, che le mie creaturino. . . e proruppe in pianto. (Sentenzia profonda).

Guardate i buoni Vichi, le spocchie d'entusiasmo di Arcidossio, i due Curioni giovani ingegni, alquanto poeti popolari, e pittori, quei due buoni vecchi (uno dei quali è marito della mia cara balia) che giunsero all'arto del sepolcro, senza avere che dire con la giustizia punitive: guardate le fiamme dolci, rassegnate, tranquille di tutti gli altri, e poi giudicate se essi siano e no mallettori.

Tutti sono fieri del loro cuore, perchè sanno di non averlo perduto.

Credettero in David perchè parlava di Dio e operava bene.

Il Pubblico Ministero vi ha chiesto di condannarli individualmente, ma di condannarli, per dare un esempio e per tenere alta la bandiera dell'autorità. Era destino che quest'infelici dovessero essere gli obbietti espiatori dei tutti altri: ma la loro condanna sarebbe fatta maggiore della strage del 18 agosto 1878, e voi girati non cadrete, siamo sicuri, nel laccio che vi tende l'autorità politica, e vendicherete a libertà quest'infelici rimasti adoli alle loro case, per soccorrere le vedove, gli orfani e dar pace alle loro innocenti creature; evanderò la vera giustizia, che solo emana dal verdetto popolare, del l'arto che se si fece una seconda strage di Ugolinotti, e se si processarono i seguaci, non si condannarono della coscienza del popolo le vittime che sopravvissero alla catastrofe, invece a coloro che seguirono e arderono in un uomo che la sua storia giudicherà imparzialmente.

(L'intera editrice è riassunta).

Presidente. La parola spetta all' avv. Leon. Evangelista della Corte! Signori Giurati!

Dopo che per venti giorni abbiamo a discutere in vece della Belle, mandando spontaneamente nella terra un nuovo Mémia a riempire quella missione signorile dell'umanità e la 18. metà una compata; dopo che per sì lungo corso di giorni le affermazioni di fede viva, che trode e non discute, si avvicendavano a quelle della scetticismo che uccide e uccide talora nel sorriso l'ansia del dubbio che lo rode nel cuore; dopo che per tanti giorni e nuovi dogmi, e novella fede, e nuovi sacerdoti, e strani culti di immagini anche più strane, e riti e rituali, profeti, sacerdoti ci fecero ricchi nella mente; quando una voce non tutta l'immediata lealtà leale del lealiter tornava riprendeva in sé una ed una quella fantasmagoria di persone, d'immagini, di cose, e guidava uomini e Dei, amava a scrutare nel mistero della coscienza, se discuteva le credenze religiose, ed ammetteva le apostasie e le riforme delle leggi cristiane, se dice il vero, signori Giurati, non riputate ad altro il caso e mi parva che retrocedeva la civiltà di quattro secoli, mi sommano all'incirca come un eco lontano ed attento del Torquemada e degli Arbasca!

Se non che la veneranda mente del s. Corte, e la presenza vostra, cittadini Giurati, prima e solenne manifestazione di libero ragguaglio, mi richiama a quella delle parole discorsive; e allora davanti a voi chiedendo a che servano le velle divinatorie dei flutti e dei fantasmi, e che le quali divan conquiste nel campo delle scienze e delle arti nell'era moderna se trascinate innanzi a voi una turba di fantasmi religiosi, se cosa strappare alla vostra coscienza un verdetto di colpeabilità, e di colpeabilità gravissima, evocando le inferne scene della strage di San Bartolomeo e gli orrori de' dì del XIII e XIV secoli!

E nelle esortazioni, se posso chiedervi a voi, cittadini Giurati, che per quegli ventenni che uccidono sul banco degli accusati, non sia per una venata la vita di questo delirio culturale, nel quale si trascina da qualche anno, e

in alle ferie sacrate, alle dure prigioni subitane l'umanità del bene più caro, alla tortura del loro interiori, voi debbiate aggiungere un verdetto che faccia esempio del bene stesso, e li strappi ancora alla società, alla famiglia, se mi muoverà in quella senza moderazione di giudizi delle persone e dei fatti, dalla quale nessuno dovrebbe volere la quot'ora.

Ed in questa moderazione mi inveterò schiere al cuore ed alla mente l'umanità, videremo la risultato e siamo fatti non noi ed il poeta l'innanzi; e la presenza anche più sicura ed insospettata, che alla di lei stessa, come l'attore della legge chiedeva. Sunti i limiti del suo esame, e per distinguere i fatti deliranti che avrebbero dato origine alle accuse, che contro i giudicabili si muovevano, non le sia concesso di esaminare la prova dei fatti stessi, quale compiere di circostanze e circostanze, e cui la responsabilità leonida e debba portata innanzi alla giustizia, al mondo civile, alla storia.

E di più strano ed insospettata la forma dell'evento, e di darlo con tempo meno alla retroscena che per noi si debba all'illustre Magistrato che lo muoveva, rispettabile se mi culproso d'ammirazione nella creazione della legge le fatiche fatte del dire, non amando il mio dolore quando in mezzo ai suoi pareri, ed argute parole tali a chiedervi una novella e più rima strage di quei disgraziati, così che cosa come a decretamento debbiate condannarli tutti, dico a una stessa colpa, maggior a salvare sia dell'uno o dell'altro la responsabilità e la colpa.

Però per questo abbia profonda nel cuore il sentimento della moderazione non potrà, e potendo non vorrei ammettere la verità che dalla talora d'istintivo circondato da folgorazioni loro esseri, e cioè a caratterizzare i fatti del 18 agosto 1871 e la responsabilità che per essi si vuole addossare agli ulteriori giudicabili, occorrono due ipotesi cioè:

O che David Lazzaretti fosse negli oculari, negli istintivi, negli ex repubblicano che sotto il velame di religiosi formalisti e religiosi riforme tramitava innocenti le turbe ai lui

sui reconditi, e la responsabilità degli adatti giudicabili è nulla, e la strage del 18 agosto, siccome lo dimostrò con vita e vera immagine lo illustre mio amico avv. avv. Galani fu selvaggia.

O che David Lazzarotti fosse un novatore, un filosofo, ed un fantasista riformatore di credenze e di costumi religiosi, e la presenza di quei disgraziati sul banco dell'accusa è inspiegabile, e l'eccidio del 18 agosto fu un atroce assassinio.

Ma nell'una e nell'altra ipotesi, o signori Giurati, David Lazzarotti era caduto impassibile e tranquillo per la palla del carabinieri, che fiondamente mirata, colpendo giusto nel mezzo della mitica cresta, che aveva impresso sulla fronte, lo rendeva cadavere; imitando anche nella estrema ora della sua vita le miriadi di martiri di un'altra, di un sentimento!

E caduto egli il David, a speranza per sua morte i legami di questi anni ereditati, e poiché il proo, secondo Cesare del nuovo Cristianesimo intente l'uno della vittoria e gridati abbasso tutti; non si sa davvero perché dovessi inferire contro a disgraziati di quell'altro colpevoli, che di esseri lasciati trucidare dal sentimento che è ingento nel cuore umano per lo straordinario, fantastico ed il meraviglioso; contro a disgraziati che aveva dato i loro beni, aveva subito darissime privazioni, e non rifuggivano da fatiche, da triboli di ogni specie, pur di far opera che a loro avviso le rendesse accetti al Fattore Supremo per il quale nutrivano e nutrono essi virilmente ed ardente la fede.

Ma, o signori Giurati, alla notizia della strage di Arcidova, la coscienza non che d'Italia, di Europa intera si commosse. Si chiese in tutte le lingue e da tutte le nazioni come si facesse così crudele ed immeritato eccidio di fanciulli, di donne e di vecchi e la necessità di sottoporli innanzi a quel sereno giudice che è la storia di tanta fatta, fece immaginare questa stupida accusa di ribellione ed attentato alla sicurezza interna dello Stato che l'autor della legge senti ripugnare perfino alla sua dignità di mantenere; e le altre alle quali non vale a dare apparenza di serietà lo ottimismo ingenuo di lui.

Le esatte delle due ipotesi, o signori Giurati, la dimostrazione che voi non siete qui chiamati a giustamente vendicare un'offesa fatta alla società, dacché nessuno offesa dai giudicabili fu arretrata, ma a scolpare le conseguenze di una falsa teoria di governo; ed a giustificare quei De Luca, che dopo lo eccidio non vergognava neppure di offrire la sua mano ancora intrisa di sangue innocente; questo è il compito della difesa.

A questo compito io mi accingo sbarrandomi alla maggiore breccia e chiudendo eresia, se la incolla dice di me nota sulle rive del Tevere sembra torvido ed apre la bocca alla parolina vostra brevia.

Uscito fuori dal pelago alla riva, e poiché i miei egregi Colleghi della difesa vollero lasciarmi l'ardua e pericolosa onore di fare l'ora per ultimo, permettete che io mi volga al cospetto suo qui fatto, raccogliendo le spoglie tutte riunite in una rapida sintesi tutti gli elementi dell'accusa e della difesa, e li ricordi così alla mente vostra, o Giurati, per il giudizio che ciascuno attende dalla coscienza vostra.

E poiché in questo processo anche gli atti più seri ed importanti era scritto che parlar dovessero una importante tema speciale e straordinaria, non ho però di ricordare come fu la sezione della sezione di accusa della Corte di Firenze, che ricorrevano alla magistratura popolare i giudicabili, di cui non muoveva verbo, ma linguaggio ed entusiasmo di David Lazzarotti intrattenuto, e dopo avere in un galateo, e con parole giudicio narrate la vita, e descritte le scene che lo conduce alla tragica fine, così favorendo della sua morte eccitata in carceri ed invidie espressioni, che davvero se mai si addicevano sempre alle forme stesse con cui giustizia debbe essere resa, eccitavano un sentimento di ripugnanza, quando non promettevano sulla bocca di uno stravagante.

Non questo volemmo averci per non desiderar gli melodrammi, ma perché da quella sentenza è venuta la intenzione di questo processo, la quale fu all'ultimo dell'accusa si è manifestata, e così: dipingere il povero David con

locchi catori, ingannarne la memoria, onde venisse di tristi colori la figura del Messia, più triste apparisse quella degli Apostoli.

Però come si volga la mente alla risultanza del presente dibattimento si vedrà come esso sieno la assoluta disonestà e contraddizione alle pretese dell'accusa, e poiché vi ritenga dimostrato, che altri ben diversi dagli uomini giudicabili, dovrebbero sedere in su quei banchi.

E poiché dovremo esaminare gli elementi dell'accusa, è necessario porre in luce da quali fonti quegli elementi furono tratti onde apprezzarne la importanza.

Abbandonando pertanto all'ebbro la figura misera, ricorderemo le principali, e cioè il Sindaco S. Fiora sig. Rossi, il Delegato De Lora, il Brigadiere Ciani, il Genaro, il Falasella, il Rucelli.

Principalmonte sostegno e speranza dell'accusa rimanderete, a Girati, il sindaco Rossi e come egli deludesse ogni speranza in Lui porta imparecchià uscita ed ingegnoso partito, ripugnando a Lui ogni maniera di soccorso, divenne potente mezzo di dimostrazione della innocenza del punitibile.

E di fatti egli affermò, che se la nuova credenza religiosa ispirata dal David e professata dalle popolazioni rurali del Monte Amiata potesse creare quel pericolo di conflitti, che egli in tempo opportuno designava al Prefetto di Grosseto! si affrettava a dichiarare, che non lo mai nell'anno una misura di collegi e riberie, che di questo erano sostanziate incrociare i nuovi credenti, tutti della già grande e spacciata unione; mandarono pericolo era per il dualismo che in quelle popolazioni si creava fra i nuovi ed i vecchi cristiani, scilicet quest'ultimo del Clero Arcivescovo, il quale non poteva e voleva sopportare la pace che doveva d'ogni fede le antiche Chiese cattoliche, ai paesi tra le popolazioni arretrate. E ricordate come appunto l'Antipapa Pasquale di Arcivescovo del pergamino, e dell'altare, e in privato e pubblici conventi benedice la crociata contro David e si dividono predicando sanzeppi, miti, e stragi.

Ed in ciò il pericolo vero e proprio di conflitti e di risse conseguenza di eccitazioni e di esultanze ad arte fanatismo religioso.

Ne dimenticava di aggiungere quell'importante istruzione, come per la distanza avvertendo le idee ed i concetti del David altri ne possedesse per lui meno interi; e ricordare i sottapposti del dazio di consumo in Santa Fiora, che alla scadenza del 15 agosto, si astenevano dal pagare la corrisposta dei dazi al Comune, e qualche colono rifiutava la corrisposta ai Proprietari del suolo, protestando che primario il nostro regno del David, sarebbero stati i balzelli aboliti, e le proprietà fra tutti divise.

E davvero che la mala volontà di qualche delinque di cattiva fede, il quale tagliava a pretica le dicte dei premi per non pagare, ciò che doveva, non poteva, essere da chi aveva senza pena in sul ..., come gli intendimenti del David e dei suoi regnari.

Aggiungere poi a dimostrazione ineluttabile che quelle voci di sanzeppi e di stragi erano fondate senza corpo come la infame popolazione di Santa Fiora di agosto, di una notte e di ogni età corresse freneticamente ... presidiata o come voleste accertare anche coloro che di per sé gli stessi nomi parlarono, e fra gli altri un Arcivescovo di cui si sfuggì il nome, il quale avvertendo ancora non le sarglie ed i legni incalcolati.

Che anzi avvertiva, che mai nella universale era venuta meno la estimazione della società di David; la sua influenza e la sua grande importanza in quelle contrade il dava appunto al Cielo, che prima della riforma religiosa da lui intradotta lo aveva straordinario Santo, e nella figura di punitore pubblico, necessissimo a Dio, ai peccatori, ai delinquenti, che con lui diventavano mai con eternità mirano e non allora il sindaco di Arcivescovo, che come era naturale, aveva conosciuto a David la vittoria del suo partito nelle ultime elezioni amministrative!

E dal Roma mandando al delegato De Lazzaretti a noi intrattenersi a lungo insieme alla

triste figura di costui, che amico, e singolarmente tale di David, ospite gradito del Proleta sedeva a mensa con lui, e conduceva la moglie e il figli all'arena di Monte Labro alle estive accoglienze della moglie e della figlia di David.

Di costui al quale David apriva intero fascina, gli intendimenti e i propositi, e tale e tanta scrive per esso fiducia, che lo avvertiva del suo scendere, e lo incaricava, forse adogli perfino il denaro, di ottenergli dalla Prefettura il permesso per la immaginata processione.

Di costui, che non si sa da quale ente di sangue spinto, medìo ed annuncio la strage dell'amico, e due volte freddamente gli scattò contro l'arma micidiale, che se non esplose a lui non venne meno la volontà, ma la perfezione dell'arma.

Novella ed anche più triste Isarista valga a lui di esposto il mistro della immortale medaglia, che così indecorosamente gli fu decretata.

E brevemente diciamo anche del Brigadiere Casca.

Davvero ci si stringeva il cuore nel vedere quel bravo soldato lottare fra il dovere di dire tutta l'intera verità, ed il timore di compromettere le autorità — lotta e timore che si risumono in quella frase che gli uscirà dal cuore in risposta ad una domanda che in gli volgava — Ma che volete che comprometta me e i miei superiori.

Dolorosa conseguenza costata di cattivo governo!

E prima di parlarvi, o Giurati, del Genari del Fatarella e del Bonelli ultimi cospicui dell'accusa mi è necessità rilevare come parlando di essi l'Oratore della legge, si volgesse al collegio della difesa, e l'accusazione come sia volgare e plebeo queste parole adoperando, di venir meno al rispetto che si debbe a Cittadini chiamati a deporre in giudizio!

E l'Oratore della legge, dicea il vero, ma per vero dire non però opportuna cosa dicea. Imperocchè se rispetto si debbe ai Cittadini tutti ed anche più quanto nel santuario della giustizia vengono a dar luce, e sono istrumenti e mezzi di ricerca della verità, non poteva la di-

fesa, non possa lo tenere la meraviglia, che in un processo politico, in un processo nel quale più che i fatti materiali debbono essere scrutate le intenzioni ed i propositi, l'accusa non trovasse una esatta persona sola e collegata, e dovesse racchiudere negli strati più bassi ed infimi i suoi rampolli.

E davvero non merita la difesa di essere detta volgare o plebea se ricondotta come da questo dibattimento ancora che il Genari spirato della via di Castel del Piano, già brevemente fu di questo ufficio associato dal municipio perchè disprezzava i sudareri per raturare le ultime spoglie, e che il Fatarella ed il Bonelli furono processati più volte per fatti ed altri reati!

Soltanto la difesa non venne meno al rispetto ai cittadini, nè venne meno al rispetto di chi li chiamò così imprudentemente in questione!

Che se ingiustamente fu della plebe a volgere la difesa per avere rilevato quale fossero i campi dell'accusa, davvero non capremmo trovare conveniente parola, e che stessa difesa valga a rilevare come ingiustamente l'Oratore della legge violentemente attaccava la estimazione di una persona assente ed estranea al processo presente, e voglio dire all'amico nostro Avvocato Gargani di Aridifonso, che per emulazione di pietà e pregato da noi, venne in aiuto alla ricerca della verità, consigliando le famiglie dei giudicabili intorno agli elementi che doveano fornire a difesa de' loro cari.

Che se, o Signori Giurati, vorrete per un giusto e pieno sentimento di onestà, dimenticare di quale gente l'accusa si circonda, non dove sfuggire alla vostra intelligenza un fatto imperturbabile e veramente straordinario, ed è questa, che in un processo altamente politico, nel quale si porta la gravissima accusa di voler rovesciare quelle istituzioni di Governo che ci sono al caso, la difesa a dimostrare la inesistenza dell'accusa chiamò appunto le autorità politiche, e cioè il capitano de' Carabinieri, l'ispettore di Pubblica Sicurezza, e lo stesso Prefetto; il quale unico mosso per divieto del-

l'Espresso l'incidente che questo dibattito dirige.

E quei funzionari cattolici ci attestarono, questi i giudicabili, insospettabili i loro propositi, dediti a pratiche ascetiche e di religiosi, che per tutta quell'estate partirono per l'ordine pubblico, alcuni a tentare le popolazioni che ignoravano alla laguna ed insieme scorda del Profeta, e dei vecchi, delle donne, e dei fanciulli che erano da caritate era non lontana alla spettacolo delle processioni.

Ora dal compimento delle tentazioni di persone in quali i liberali dell'epoca non poterono resistere, ciascuno dimostrò le ragioni importantissime circostanze e così:

Che le autorità politiche di Livorno avevano piena ed intera cognizione delle intenzioni promosse dal David in quei mesi dell'Anno, aveva avuto agio di studiare la importanza raggi dal suo partito, vagli dal suo religione e sociale; se neppure appena gli intendimenti e i propositi, aveva potuto chiarire ed aveva coperto dal disprezzo delle leggi, dei costumi, delle vesti, e finalmente che tre giorni prima del 15 agosto, David aveva chiesto al Delegato di farsi interpretare presso la Prefettura perché gli fosse consentito di scendere personalmente ed aveva rassegnato a lui il denaro occorrente per la acquisto della carta della laguna, e che lo avvenisse per lettera la mattina del 15 che egli vestiva gli abiti sacerdotali, e avrebbe discusso ai manuali di Livorno il 18.

Così quando invitata, ne avendo potuto il Delegato De Luca sapere la verità di quei fatti, si presentò innanzi un dilemma: o David avvertendo l'autorità che egli avrebbe, e volendo in essere a certi di fanciulli e di donne ad insegnare con poligrafi i suoi nuovi riti e la sua novità solo fece una contraria alle leggi e l'autorità dovea lo doverlo impedire, avvertendo sul punto Labro e David si manteneva nei limiti dell'incertezza dei dotti che ad ogni affidato emanarono le leggi, e l'ordine di lui, procurato da del giorno innanzi dal Delegato, fu un vero e proprio assassinio premeditato.

Ed invece si tentò, commettere quella novità con la infelice invenzione della speranza, in cui si tentò esser venute le popolazioni di nobiltà e di stragi per parte del Lazzaretti, imperocché anche questa circostanza importantissima risulta dal dibattito, che cioè le popolazioni erano tutte fedeli, immunte alla processione; che avevano loro morti di pazzi; che in caso del più stretto serissimo aperte, e che apparsi per un momento solo si turbò le comitate tranquilli sugli abitanti di Livorno.

Ed il Delegato ed i suoi amici Genuari e Fattarella furono a dir qual lavoro le persone e le famiglie sopravvissute, non risentono a citare che il sindaco Ferrini il quale, a loro dire, si sarebbe piovato in casa con grande apparato di costolati annuali timori del saccheggio.

E per verità intorno a questo sindaco Ferrini permittete, e Genuari, che si fecero alquanto, imperocché leggiamo nella relazione del commendatore Caravaggio che la Gazzetta Ufficiale del Regno pubblicava, ed era risultato di serietà di persona fatta sul luogo da quell'alto funzionario, che lo stesso sindaco Ferrini nella mattina del 15 si presentò armato alla testa delle truppe e marciò, salvatore della patria, contro alle fucilate Davidiane; ora invece il delegato De Luca e il luogotenente de' Cavalieri vi sostengono che l'armato potremo, mentre tutta la popolazione correa in festa alla processione, si tappava in casa, e furono le porte e la sicurezza della città consentita ai costolati armati.

In questa circostazione fra il Caravaggio e De Luca chiediamo: il sindaco Ferrini lo crede, o consiglia? Cominciò certamente le intenzioni di ritorno e si chiese perchè lo comiti?

Ed ingrate conoscere le verità, imperocché l'error della legge della parte del sindaco Ferrini trae grande argomento e sostegno dell'accusa, ed a noi dire, come che il sindaco nella nostre istituzioni rappresenta la cittadinanza, quindi egli ha poteri, si debbe intendere che tutti gli amministrati abbiano paura? Novella e

non l'originale espressione della rappresentanza cittadina!

Il proseguendo nella esame delle circostanze importanti: emerse dal dibattimento, questa vedemmo che giunta la processione alla Croce del Casocchè, quando il Delegato e i Carabinieri formarono le prime file dalle fasciella e lambe lanciati David ebbe luogo fra lui ed il Delegato quel dialogo nel quale il Delegato ordinava a David di retrocedere, e David affermandosi Cristo disincarna negava obbedienza, cadde al collo quello che divideva David dal Delegato alcuni anni, ma questi non venne già dal Davidovai, ma da coloro che erano ai lati della strada, o più specialmente dal testimone dell'accusa Fatarella e Bonelli; che il Delegato avrebbe arrestato David, per due volte tentò cedere costui di lui il suo fucile che non espose perchè restava le espalle, e che al suo comando i Carabinieri fecero fuoco, cacciò mirando nella fronte del David alla distanza di due metri lo scoldierato, e poi battendo in ritirata immediatamente, ad ogni dieci passi nuove scariche contro alla infante popolazione facendo, venne quella innocente strage di fasciella, di vecchi e di donne.

Risulta che intanto i Davidiani divisi da David e dai Carabinieri dalla lunga schiera di fasciella, di giovinette e di donne che aprivano la processione, non ebber agio di udire il dialogo fra David ed il Delegato, adeno improvvisò le facilità e non impedì immancabile la ragione, rimasero fermi e tranquilli ai loro posti e solo quando i Carabinieri erano fuggiti e la popolazione circostante si era dispersa si avvidero dell'uccisione del loro Dade e Psolita, e perirono e cominciarono la recedere quasi nessuno.

Risulta ancora che la infelice popolazione d'Arcidosso offesa ed indignata di tanta e sì crudele strage, malcontento comunque agli ordini di non e soli i Porti Sani e Sotani in tanto fatto gradularo: *Almeno niente — se non si faceva così non si poteva!*

E davvero che in questa esclamazione è la spiegazione piena ed intiera dell'operato del Delegato De Lura!

— Questi, e Garati, le tre circostanze in cui si riassumono il presente processo e cioè:

Che le autorità politiche prima della discesa di David avevano piena ed intiera cognizione dei suoi propositi, e dei suoi intendimenti e che in questi nella loro di colpevole e contrario alle leggi; — Che in quella mattina del 18 agosto i Davidiani ad avanzavano, ed in altra maniera col loro sostegno dettare occasione alla strage; — Che le proclamate parole di sostegno e peggio furono ad arte dopo il fatto, immaginate dalle autorità politiche onde tentare di scappare del crudele cordo!

Tuttavia l'Onore della Legge in vista di sì splendida dimostrazione della innocenza del predicato, mantenne e sostenne strenuamente l'accusa, onde è necessità esaminare gli argomenti che egli con grande ingegno vi presentava a fine di ottenere da voi un verdetto di colpevolezza.

E ritornando la splendida orazione del Magistrato che sostiene l'accusa, non deve passare inosservato come Egli fin dal principio del suo discorso ammonisce, come Egli dal giorno in cui ebbe per giorni la catastrofe del 18 agosto non abbia più a muovere parola del David e dei Davidiani suo alla vigilia dell'ultima deliberazione, e cioè quando gli fu concesso di venire a sostenere l'accusa innanzi a voi, o Garati.

Sottinteso Egli ripudia la paternità del processo, il quale rimane così come Egli sparse nato dal consiglio incontrato della Polizia col Ciro.

Ed argomentando vi dice, come nello esame del presente processo sia impossibile escludere dal David, imperocchè in esso si ritrovano e si compendiano le idee, ed i propositi del signore di Lui.

Che David per taluni fa un Profeta, per altri un peccato, per Essi scaltro un impostore.

E che impostore, e non altro fosse, dice, lo dimostra come il David volta a volta si faceva strumento di pericoli diversi che lo sfruttarono. Che abbandonato dal prob, quando ne trù le dottrine, e rimasto senza risorse lasciò il Papa

per la Repubblica, avendo a che schifo de' suoi
cui il fatto, senza il subbuglio.

Che qual è il Cristo, tal gli Apostoli suoi pe-
giori e più pericolosi.

Che inteso si proclama l'onesto del giudica-
bile, avendo solo in esse un perfezionamento di
profeti inteso alle leggi dell'onore e della
proprietà.

E riasomando immaginava quelle due sus-
tanzie formate di stato e cioè l'istituto nel
periodo, ed il periodo solo parte del periodo
e l'atto della resistenza per se stesso.

Le quali due sostanzie formate se fanno in-
dimenticare della splendida legge dell'Onore
della legge, non trovano riscontro né sulla dot-
trina, né sui Costi.

E intenzione poi la responsabilità degli ac-
cusi, ed essi, scottandoci per l'imperium,
accettava una accusa che è povera di scuo-
late di costare per trascinare le costanze ve-
stite!

E intanto nell'aria del dire, intava con-
nuovire i vostri cuori facendovi il quadro della
testa morale, cui diceva soltanto il Delegato
De Luca in quest'ora, e concludeva intanto
da voi un verdetto che valga ad insegnare il
segno alle leggi.

Così l'Oratore della legge! E poiché, a Giu-
dici, gli stessi Diletti che mi precedettero,
con molta copia di dottrina e di ingegno si di-
mentarono inosservate l'arona, e costoro
sulle sue delirazioni giurifica ad ogni prin-
cipio di sua dottrina, io mi farei ad enunciare
gli argomenti per quali il Pubblico Ministero
valle disancorare in mala fede i giudicabili, ra-
tamente ogni da decidere di non fare questo
arrendevole in Arcobello, e però l'opera della
autorità politica inattaccabile, giusta e provo-
vata la legge del 18 agosto.

In questo come anche se deve brevemente
studiate le due parole del David Lazzaretti,
e queste loro come tutte che l'arona di quel
prende che fu il vostro Giudice, dopo che tutta
parlare si è fatta intorno ad un delitto e con
tanta accanimento se ne sono intrinseci e di-
fesi da parte e dall'altra gli intendimenti, sorge

ad annunziare intanto questo processo ai giudici,
ripetendo il detto e rinfacciando costoro che si
diano ai porti e impiochi come in Most a
nelle legge di Lui si riasomò il popolo ebraico,
e nel Cristo di Nazaret i Cristiani, ed in Mas-
simo i Massoniani; così la figura di David
non può rimanere estranea quando si vogliono
giudicare i propositi nei suoi seguaci. Se non
che, non volendo seguire lo esempio di chi mi
precedeva ad avvalorarmi a seguire David del-
l'arona di impostare di che lo giudicava l'O-
rate della legge, si vuole più pesante e che
più risponde al fine della orazione d'arona,
emissione, se le opere del David e le dottrine
di Lui fossero tali da avere efficacia di costoro
le somiglianze delle teste, da esercitare la
sua volontà di aderire a qualche movimento
ed insorgibile anche quando, come l'arona so-
stavano, nel pensiero di David si naufragava
e stesso di quello dagli atti suoi e delle co-
pate separate.

E diretti se rinfacciare alla vostra memoria,
o Giudici, come David nessuno tempestò la
età giovanile e l'arona sua orazione, fatto alle
fine la stessa più che amato temuto, così che
era addebiato come uomo dedito a voi, di una
temperanza letizia.

Se rinfacciate la improvvisa comparsa di Lui,
abbandonata la moglie ed i figli, in vano terribile
del dove si fosse recato ad accusa. E poi le sue
vache a tentare dell'età convenienza e le nar-
razioni di vari aroni in lui devota e diretta
sostanza della fedeltà, ed il rinfacciato riva-
mento di una solitudine da tutti ignorato, lo
cui volente si affermava rivale a David per
costante dritto e lo signora che il Pietro di
pietra tutto si intrava arrega l'arona della
frate, pesante di quale misteriosa risonanza fosse
pericolato il suo dritto in Moste Letizia.

E intanto era un annunziare di costoro, ed il
valle impostare, e il l'arona arona e la
lunghe parole nelle quali spendere grande parte
del giorno e della notte, improvvisamente con le
menti di quei semplici costoro, che non può
dubitare sulla sua l'arona straordinario e stato.

E quando poi faranno tutti arguire all'arona

che s'era costruita sulla vetta dell'altissimo Annata e' sacerdoti e vescovi, e personaggi di grande levatura; e tutti conqueirto ed averla in grande e straordinaria riverenza, quale meraviglia che la fama di Lui di Santo non si consolidasse per sempre, e potesse al fine il fascio che egli di più su quella popolazione sparse pe' monti, lontane d'ogni contornia e d'ogni luce di civiltà, Egli esercitava?

Ma l'Orator della legge par consentendo la straordinaria influenza che quelle circostanze meravigliose doveano esercitare sulle menti di quella gente chiamava: « E varrà concedere credere vero nelle visioni, non varrà allegare pretensor e fede alle estasi, ma davvero nessuno varrà a percuotersi che quei montanari per quanti e ignorati si imboccarono a credere che S. Pietro e sceso dal Paradiso, come il maniscalco col fero e tornante fu nella parte dorsale del cavallo, e imprimeva nella fronte del David la mistica e croce? A siffatta impostura non si ereda, nè a movimento si afferma di aver creduto! »

E l'argomentare, o Giusti, dell'Orator della legge ha parvenza di vero.

E dai ha parvenza di vero, imperocchè il Procuratore generale con affermando, dimostrava che quelle idee e quei fatti, di estasi e di stigmate che a Lui sembrano così inverisimili e strani, a quei montanari fu fin della infanzia insegnato come fatti non, che possibili, veri. Ed impararono a crederle dal Labbro della loro madre e fu loro ripetuto dal pergamo e un venerato immagini agli altari.

E ricordate, o Giusti, colla mente agli anni, della vostra giovinezza, e di Voi non soli a narrar la leggenda del santo Re Dagoberto, che il diavolo in un momento di stizza bastonò a morte, e di S. Francesco d'Assisi che dallo stesso Cristo fu nelle mani e nei piedi trafitto; e di tre Filippo d'Acquino, e Benedetto di Ruggio e frae Aquino Pao e Nicola da Ravenna e Carlo da Scia, e Dado, i quali tutti s'ebbero impresso le stigmate né più né meno che David per mano di S. Pietro affermasse averle avute!

E più gentili e per corrispondenza d'insuperabile affetto più caro, non vi commossa forse in

quella età primiera le narrazioni di Margherita d'Aloroyse che in un trasporto d'ardore amore lavata con Gesù il cuore, ed apertasi la vena scrive col sangue la singola di domenica, nella quale Gesù la chiama discepola sovra le altre cristiane, abbeverato del suo amore!

E non sorridete, o Giusti, imperocchè in questa stessa sala nella quale ho l'onore volgermi la parola, stante gli occhi, vi prego, ed ascoltate a mano de' giudicabili S. Bernardino cui Gesù a mezzo dello Spirito Santo in forma di colomba raffigato parlò nell'orocchio; ed a destra la venerata immagine della vostra grande concittadina Caterina portar nelle mani rosse di sangue le stigmate, che s'ebbe da Cristo suo dilettissimo sposo, siccome se ha fede i varri ch'io ho sulla parte della sua abitazione ricordare!

En locus hic toto Sacer
Et venerabilis ordo.
Hic spiritus Catholicae sum
Sacerdotum usque
Vidit etiam Christum
Mirabile dictu!

Appena. — Il presidente animava far spandere la sala.

E queste leggende parte principalissima della storia e della fede Cristiana fu evocati, o Giusti, imperocchè chi è chiamato a governo e giudizio delle anime altrui non deve prendere a stregua le proprie convinzioni, ma quelle dell'universale.

Nè faccia sceppe nella vostra mente l'arguta sovversione dell'Orator della legge, quando esclamava: Siffattamente egli manifestare abisborò in cielo la divinità e le sue credenze religiose e umane reati; imperocchè certe credenze non si analizzano colla deduzione o il serzone, ma colla scuola e lo insegnamento.

E ricominciò d'aver letto di Giuseppe II di Prussia che rimovè Blero un soldato italiano il quale congedato dall'esercito fu trovato possessore di ricchissime anello rubato alla statua della vergine in una chiesa cattolica, e tradotto in giudizio affermava, che allo stesso di ogni ricerca e dovendo intraprendere il longhinimo viaggio

gio fino a Roma, quell'immagine levitica, e lei ferocemente religiosa di successo; vede la Vergine tutta l'anima del dio e lei la donna.

E Giuseppe II Gluck, se altri lo vuol, per rimproverarla libero, edo! una legge che vietava ai suoi sudditi scriver libri da tanti linguaggi quasi che le credenze non vogliono parlare.

Ed a questo esempio d'infamia la Garin d'Appello di Perugia, la quale nel 1874, rimproverando David Lazzaretti dell'accusa di fedi e di impostare, vede il Tribunale di Bari lo aveva davanti alla prigione, disse: Considerando poteri non è indolente ritenere che il David è fatto un uomo di testa sciolta di cultura e prurito all'apostasia ha le mani: il a- e vede avuto le visioni e l'esperienza dell' e detto segue per via di S. Pietro, tanto più e che la prelate era buona assoluta cara e cittadino e non come ostile che egli loro e ripete di mente volentariamente! »

E lo consente, a Gluck, lo stesso Magistrato che notizie facciano, a tutto egli rivoltando quella sentenza e lo stile come che pronunciato da altri Tribunali mandavano sempre assoluto David dalle condanne scorse gli erano nome della autorità pubblica di sicurezza, chiamò disgraziato quella condanna; e fattone David d'averlo ottenuto.

Ed è strano che il Gluck della legge, succedendo nel tempo di Terzi, testimonia a questa la Dea Fortuna; non ritenendo che quel a noi se, colui che crediamo si possedevano che la cura e volubile Dea, non aveva giustizia, almeno in questo!

Così, a Gluck, altri noi che avevano il carattere dell'istruttoria di credere a quelle affermazioni di avvenimenti soprannaturali e meravigliosi, ma davvero nessuno grandemente Maccabei, se infatti per le tradizioni quelle evidenze nel popolo, e condanna nella scuola, dal pagano, e dagli altri volentieri tanto d'importuna questa poteva tanto, ma la fede è unico conforto, quando offriamo quella loro credenze contro lo quali, così che un certo insegnamento contrapponiamo il sacro e lo scherno.

E davvero, a Gluck, lo stesso in David lo affacciano che tanto da natura una ferida festosa per ogni di lettere apostoliche sulla via più sostanziosi, e delle proprie e dell'altra credenza quasi imbarazzati via: venite e con lui i suoi regni in quella stata d'ordine, che tennero i Gluck a salvare il mare diavolico di famiglia e di ogni altro effetto terreno, a liberare in lontane regioni il popolo di Cristo di Nazareth, e quindi in lontane guerre la destra degli israeliti, e trono ai sogni, alle croci, alle loro in preda di uomini di tutti i tempi e di tutte le religioni.

Se vale dissimulare, e nascondere il vero, sotto il velo delle ironie. La storia di tutte le civilizzazioni insegna come ingenuo sia nel cuore il bisogno dell'associazione in società di religione e di fede.

E questa bisogna che nel medio era data via, agli ordini religiosi che avevano per programma il culto, l'adempimento, la contemplazione, l'ammontamento di ogni bene intellettuale nell'idea di Dio.

Se David fosse nato in quei tempi forse nuovi e diversi esposti avrebbero chiuso nella preghiera i suoi regni.

David nato nel secolo dirombeno, ha dovuto una naturale inclinazione le sue idee alla civiltà attuale, e la ferida della sua associazione religiosa e la preghiera nella famiglia, e nel lavoro.

Poteva chiamarlo impostore, a Gluck, ma in quella ferida è un grande concetto; in quella ferida è un problema sociale che potrà essere studiato, avvertito, combattuto, discusso, scritto, ma non dovrà essere sciolto e fittato!

E loro vero, che David, sotto il velo di forme apostoliche nascondono, non grande volentieri, loro vero che i suoi Apostoli, i suoi Palampi affacciati da dove di popolo, di verdi stime, di noi, di tutti noi?

Se veramente quelle feride del mondo antico rivivono sotto il fascino di altre dottrine religiose, si dovrà strapparle a quel fascino con la verità di fascicoli, di donne, di vecchi, ed un quella sua ragione per fare una strada?

In che vi offenderanno? perchè vi facciano strumento della intolleranza dei Preti di Arcidosso, i quali dagli altari dritti, andavano ricalando gli animi dei pochi fedeli rimasti contro le nuove credenze?

E se l'attirato fra i vecchi e i nuovi cristiani poteva costituire un pericolo per l'ordine pubblico, non avreste nella vostra arte di governo altra maniera di accoglierlo, che il piano capitale dei Carabinieri?

L'Orator della legge, o Giurati, nella sua apologia del Delegato De Luca vi dice: « che a dover fare il disgraziato? i Tribunali ai quali a David era denunciato lo assolverano; il Pretore non si rifiutava ammonirlo; lo stesso cav. a Galani cui il Delegato scriveva per consiglio, essendosi accuratamente la legge di pubblica sicurezza trovata incriminabile David, a che dunque ricorrere? »

Ma, o illustre Orator della legge, se i Tribunali assolverano David, se il Pretore ammoniva ammonirlo, se le sue azioni violate al vangelo delle leggi si mostravano incriminabili, non è questa splendida dimostrazione, che Egli non fosse impotente, ma onesto e probe cittadino? E allora perchè lo uccidete? Per quale ragione di governo si fa strage di cittadini solo perchè i Tribunali li rimandarono assolto da ingiuste accuse?

E se i Tribunali e le Corti dissero onesti gli intendimenti e le dottrine del David perchè trascinate per le peigini e sui banchi dell'accusa, i fedeli del David che quelle dottrine seguirono?

Vallero impietrovi, o Giurati, col quadro delle torture morali che al disseo face subire in quest'isola al delegato De Luca; ma le torture delle vedove lasciate nel lutto dalla strage di Arcidosso le dimenticherete voi?

Dimenticherete gli orfani che vanno elemosinando per la via? Dimenticherete gli accusati morti nel carcere costanti dal dolore della ingiusta prigione? Dimenticherete quegli infelici che vi stanno dinanzi imperti, febbricitanti per la melania delle prigioni marmoree, per gli strazi ingiustamente subiti?

L'Orator della legge pur di strapparvi un verdetto di colpeabilità fece strage di ogni credenza,

e sulle torie di religiose tentò elevare la stesura del delegato De Luca che personificò una fida teoria di governo che condusse all'eccidio di Arcidosso; voi, o Giurati, col vostro verdetto ravverrete il fido idolo.

L'Orator della legge vi diceva: Vogliamo che cessino le processioni che turbano l'ordine pubblico, vogliamo che i cittadini s'abituano a rispettare le leggi; vogliamo che si obbedisca, senza discutere, agli ufficiali pubblici che in nome della legge parlano! Ebbene, o Giurati, anche in siffatte cose vogliamo. Ma vogliamo di più; vogliamo la grandezza della patria nostra, vogliamo che la giustizia non sia fatta municipi, imperocchè la storia insegna la decadenza delle nazioni incornicate quando il potere politico si serve del potere giudiziario per coprire le sue colpe e i suoi errori.

Ricordatevi, o Giurati, che un verdetto di colpeabilità sarebbe la glorificazione della fida teoria di governo reprimete e non proscrite.

Il P. M. replicando, combatte le conclusioni della difesa, che dice violente. Combate le teorie di diritto espunte dall'avv. Nacito intorno all'attentato di sorveglianza e alla resistenza, chiede implorando dai Giurati un verdetto di colpeabilità per tutti e allegando ogni accusa all'Imperiali.

Luca. Nacito risponde dimostrando con nuovi argomenti erronee le teorie del Pubblico Ministero, appoggiandosi alle opere del Carrara e di altri scrittori. Cedevole davanti mandare ammoniti tutti gli accusati perchè quando pare nelle loro azioni non sono stati tentativi di reato, essi erano nello stato di chi non ha coscienza delle proprie azioni.

Luca. Luca confuta gli argomenti esperti nella replica del Pubblico Ministero e conchiude:

Un ultima osservazione, o signori Giurati! Augusto Sarnesi Consigliere comunale in Scandriglia; persona intelligente e di posizione sociale superiore a quelle degli accusati, venne a deporre in quest'isola come fu dal 1868 al 1870 segretario di Lucretti. Che altro David a fenderci nei paesi della Sabina di Lucretti e fu ed è il capo e l'amministratore della Società in quei

paesi. Vi sarò che insieme all'altro testimone Arrangetti Ottavio, si mossero espressamente dalla Sabina nell'agosto del 1878 e restarono più giorni sul Monte Labate, presero parte alle funzioni religiose, ascoltarono le prediche del David, vestirono gli abiti sacerdotali, tomaro nella processione, presentarono insieme agli accusati tutti, si dialoga tra David ed il Delegato, alle staggie dei sassi, ed alla fine later in una parola fecero tutto di che sono accusati i giudicabili.

Ebbene, o Giurati, credete voi che il Pubblico Ministero chiedesse l'arresto di quei testimoni che così tranquillamente conferivano d'aver fatto tutto, per cui i giudicabili sono in quella pubblica?

Ma no! Il Pubblico Ministero li ha fatti liberar subito perché, i loro interessi non avessero a soffrire da una assenza di altri giurati. Or dite, o Giurati, che reato di delitto è questo, che tranquillamente si confessò aver commesso e per il quale alcuni si trucidano sul banco dell'accusa, e ad altri si pergonono compimenti?

Comandate, o Giurati, quei reati disprezzati che vi sono discesi, se così la coscienza vi detta, ma raccoltate prima quella verità che vi è alle spalle. — *La legge è uguale per tutti!*

Il presidente ha rivolto poi agli imputati la domanda se avessero nulla da aggiungere.

Il Francesco Lazzaretti si è alzato ed ha detto:

— Se l'aver seguito nostra fratello è un delitto, i signori giurati ci condannino, ma non dicano che non siamo evani, che volevamo...

Il presidente gli ha tolto la parola.

Quindi ha cominciato la lettura del quesiti che dalle 13 3,1 è durata sino a mezzogiorno e 25 minuti.

Sono 11 quesiti per imputato cioè 228 quesiti, i quali, recitata qualche interrogazione variante per il Giubbini, sono uguali per tutti gli imputati.

Sospese quindi l'udienza per alcuni minuti, all'ora e un quarto procediamo il presidente ha incominciato il suo riassunto il quale in complesso è riuscito, e giudice di tutti, recitatosi tutta la buona volontà morali dell'accusato, quasi una seconda repubblicana.

Alle 2 3,1 è terminato il riassunto del presidente e la relativa spiegazione dei quesiti ai giurati, i quali dopo la solita formalità sono entrati nella sala della deliberazione.

Ecco i quesiti:

Prima questione principale

Siete convinti che l'accusato, abbia insieme con altri coaccusati atti esecutivi prossimi diretti a sovvertire il governo o mutarne la forma, e ciò specialmente nel 18 agosto 1878, facendo parte di una imponente associazione di persone le quali, dopo avere aderito alle massime del loro capo, insegnate nella apparenza di pratiche religiose — dopo avere dato il denaro necessario per il loro addestramento — dopo essersi organizzata con discipline militari — dopo avere prestato giuramento di obbedienza a colui che lo dirigeva, erano nate da Monte Labate, procedute da una bandiera rossa su cui stava scritta « la repubblica è il regno di Dio » e erano indotte fin presso Anichini sul grido di « viva la repubblica » e si sarebbero spinte più oltre se un delegato di pubblica sicurezza, fatto intubato coltore intimazioni di scioglimento, non avesse, colla forza armata, fermato il loro movimento?

Seconda questione principale

Siete convinti che l'accusato, nelle circostanze di luogo, di tempo e di modo indicate nella prima questione, abbia, insieme con altri coaccusati atti esecutivi prossimi, diretti a muovere la guerra civile, e a portare la deturcazione, il saccheggio nel comune di Anichini?

Terza questione principale

Siete convinti che l'accusato, nelle circostanze di luogo, di tempo e di persona indicate nella prima questione, esset apparsi alle succursale degli ordini intinuti dal delegato di pubblica sicurezza, avendo atti di violenza alle guardie municipali ed ai RR. carabinieri, incaricati d'ordine di quella esecuzione?

Quarta questione principale

Dati risposta affermativa alla prima, alla seconda, alla terza questione ed anche ad alcuna di esse soltanto.

Siete convinti che l'accusato abbia agito mentre trovavasi nello stato di chi non ha coscienza dei propri atti o libertà di azione?

Quinta questione principale

Data risposta affermativa alla prima e negativa alla quarta questione.

L'accusato è egli colpevole di avere commesso dolosamente e di concerto con altri gli atti esecutivi previsti, enucleati nella prima questione?

Sesta questione principale

Data risposta affermativa alla 2^a e negativa alla 4^a questione.

L'accusato è egli colpevole di avere commesso dolosamente e di concerto con altri gli atti esecutivi previsti indicati nella seconda questione?

Settima questione principale

Data risposta affermativa alla 3^a e negativa alla 4^a questione.

L'accusato è egli colpevole di avere commesso dolosamente e insieme con altri il fatto indicato nella 3^a questione?

Ottava questione principale

Data risposta affermativa alla 7^a questione.

L'accusato è egli colpevole di avere con gli atti di violenza indicati nella 3^a questione dolosamente ragionato o direttamente e dolosamente cooperato a espugnare al Carabinieri Santi Capora una lezione che gli impedì di valersi come altrimenti avrebbe potuto delle sue forze fisiche per trenta o più giorni?

Nona questione principale

Data risposta affermativa alla 7^a questione.

L'accusato è egli colpevole di avere con gli atti di violenza indicati nella 3^a questione, dolosamente ragionato, o direttamente e dolosamente cooperato a ragionare alla guardia municipale Ettore Farneschi più ferite in diverse parti del corpo, che lo impedivano di valersi, come altrimenti avrebbe potuto, delle sue forze fisiche per trenta o più giorni?

Decima questione

Data risposta affermativa alle questioni di N° 5, 6, 7, ed anche ad alcuna di esse soltanto.

L'accusato ha commesso il fatto di che in dette questioni nella circostanza di trovarsi in uno stato vicino a quello di chi non ha coscienza dei propri atti?

Undicesima questione

Data risposta affermativa alle questioni di N° 5, 6, 7, ed anche ad alcuna di esse soltanto — e qualunque sia la risposta alla 10.

L'accusato ha commesso il fatto di che in detta questione nella circostanza di trovarsi in uno stato vicino a quello di chi non ha libertà di azione?

Alle 5 1/2 i giurati di ritorno nell'aula, leggono il verdetto negativo per cui gli imputati vengono assolti e tutto rimesso in libertà.

La folla immensa che si accalava nell'aula proruppe in segni manifesti di approvazione e di grida: *Viva Sime*.

Così ha fine il dramma doloroso che lasciò tante vittime nella spianata di Ardigona.

I giornali di Siena col loro verdetto assolvatorio non hanno fatto che rendere una taccia ma doverosa giustizia ai poveri Lazzarettiani.

Il voto di quei giurati interpreta di gran lunga la coscienza universale.

Qui tutto sarebbe finito, ma la cosa sta ben altrimenti.

Dalla svolgimento di questo trascritto processo, si sono sollevati vari punti del nostro piano che copre il ministro che potrebbe dare notizia a molti altri processi.

Innumera fatti debbono essere dall'impotente dibattimento a giurarà sul risarcimento per danni civili.

Anzi tutto che la pietra angolare di questo processo, la vittima espansa, il Davide Lazzaretti voleva in sostanza riformare la legge la società ed aver contribuito a farlo non solamente nel campo astratto delle teorie, ma in quello più produttivo della pratica.

Risulta evidentemente che il nostro Davide non ebbe impari di sorta dall'astoria politica nell'esercizio della sua missione umana e che fu coverto sotto l'egida potente della protezione clericale e papale.

Ma che una volta sconfessato, perseguitato dal clero cattolico, la sua sentenza di morte fu irrimediabilmente segnata.

David La

Che le angeli che designa un misterioso
modesto?

Tutta il caso del dibattimento parecchio pro-
prio.

Qui, a poter essere, sta da se quel mardo
inquieto peggio la giustizia dei noi, e questo
locutore posse l'amboscia deviare della sua
missione.

Il delegato De Luca spinge un nome dis-
solito, innocente che nell'al più potresti stru-
mentare ed uccidere.

Ora, in ipotesi dopo il verdetto del giurì,
per quel momento continuare sulla sua ter-
rena marcia che gli si chiede conto del suo
operato?

I nomi di Arrivabene e di Castell del piano
che fanno piena alla storia divisione ed ve-
nere i legittimi apprezzamenti di popolarità,
che lo processo tanto d'arrivabene da loro?

Un giudice letterario che abbandonò un pro-
cesso autentico contro le vittime, perché si le-
stiva scartare senza ragione, che cerca una
vota, una parola per costruirvi sopra un Tolomeo
d'arceve, che mette più di un'anno a compiere
una struttura nella quale sono rievocate le
parti, che lo mette nella camera monumentale
di Genova, a restituire i prigionieri, metterli
anche agli le indagini al valore civile?

Però il delegato De Luca continuava a frequentare
il petto di quel delirante, un'idea accendebasi
del Governo con una al inchiodabile inaccusa-
rissima?

Ben altre considerazioni, ben altre domande
si scaturirebbero dalla prima.

Preferiamo lasciare al ritorno del benigno let-
tore ambedue; che l'unico manoscritto alle
tabelle del Monte Labate da la natura della vergini
e delle donne, per lo spirito ispirato, per l'attrac-
tura all'incantava nelle tinte, per l'immensità
dell'una religiosa e sociale, e per le notazioni
sofferenze inespugnabili tutti i suoi atti mette un
poeta distinto accorto e Lazzaretti, a Mond, al
Nemurina al Monumento.

Nella in un altro secolo sarebbe sugli altri
Però il popolo di Siena ha commutato il Lazzaretti
con nomi dell'Aniello, e la figura del
David rimarrà leggendaria, citata dalla ve-
rità di storia.

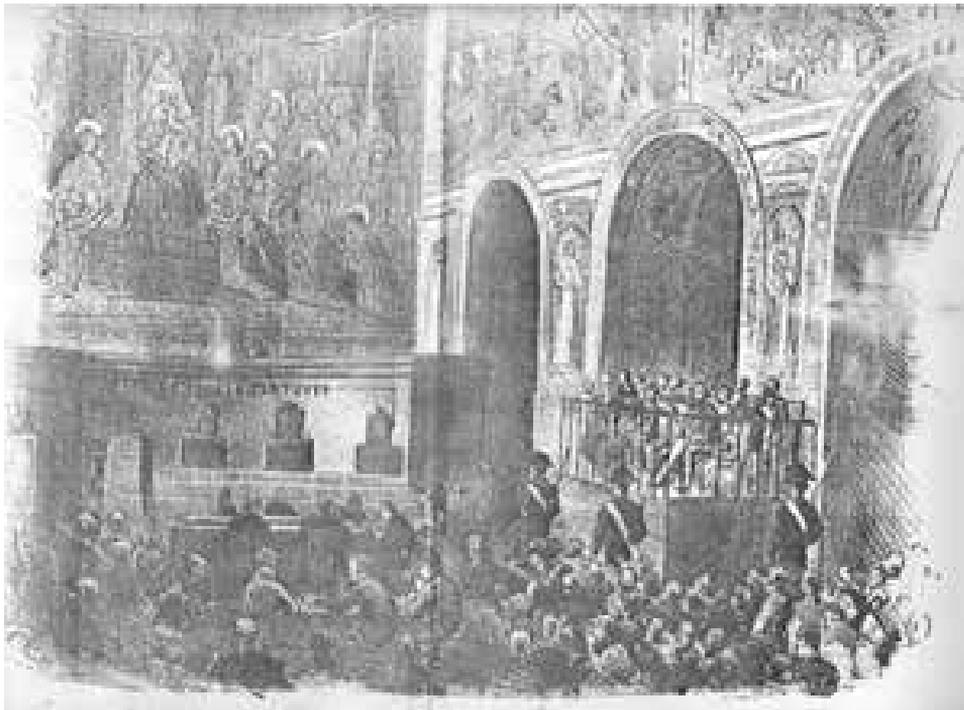
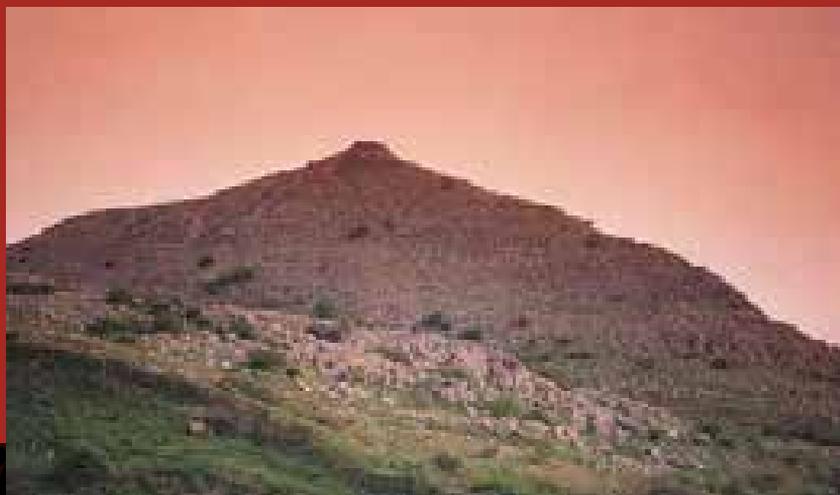


Illustrazione raffigurante l'aula della Corte d'Assise di Siena (*Processo Lazzaretti illustrato*, Roma, Capaccini e Ripamonti, 1879)

Finito di stampare
nel mese di Dicembre 2009
per conto di

edizioni
Effigi



ISBN 978-88-6433-047-1



9 788864 330471

€ 12,00